Jules Verne

il Raggio Verde

EDIZIONE INTEGRALE MURSIA

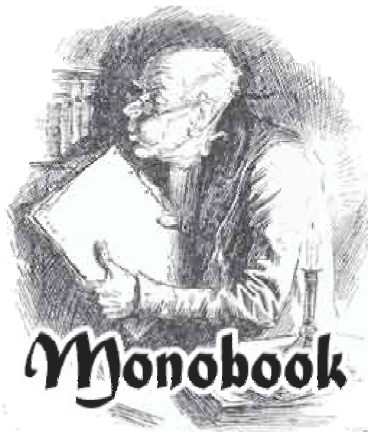
VISIT…

JULES VERNE

IL RAGGIO VERDE

Disegni
di Leon Benett
incisi da Ch. Barbant, A. Bellenger, Th. Delangle,
P. Dumouza, V. Dutertre, E. Froment, F.-L. Méaulle,
Tb. Hildibrand, Heulard
Copertina di Florenzio Corona
U. MURSIA & C.
MILANO

Titolo originale dell'opera
LE RAYON VERT
(1882)



Traduzione integrale dal francese di Giuseppe Mina
Proprietà letteraria e artistica riservata - Printed in Italy © Copyright 1971 U. MURSIA & C.
1243/AC - U. MURSIA & C. - Milano - Via Tadino, 29

Indice

PRESENTAZIONE **5**

IL RAGGIO VERDE ***8***

Capitolo I **9**
IL FRATELLO SAM E IL FRATELLO SIB 9

Capitolo II **18**
HELENA CAMPBELL 18

Capitolo III **24**
L'ARTICOLO DEL «MORNING POST» 24

Capitolo IV **33**
SCENDENDO IL CLYDE 33

Capitolo V **40**
DA UN PIROSCAFO ALL'ALTRO 40

Capitolo VI **44**
IL GORGO DI CORRYVREKAN 44

Capitolo VII **52**
ARISTOBULUS URSICLOS 52

Capitolo VIII **61**
UNA NUVOLA ALL'ORIZZONTE 61

Capitolo IX **70**
AFFERMAZIONE DELLA SIGNORA BESS 70

Capitolo X **74**
UNA PARTITA A CROQUET 74

Capitolo XI **81**
OLIVIER SINCLAIR 81

Capitolo XII **91**
NUOVI PROGETTI 91

Capitolo XIII **98**
LE MERAVIGLIE DEL MARE 98

Capitolo XIV **104**
IL SOGGIORNO A IONA 104

Capitolo XV **110**
LE ROVINE DI IONA 110

Capitolo XVI **119**
DUE FUCILATE 119

Capitolo XVII **127**
A BORDO DELLA «CLORINDA» 127

Capitolo XVIII **134**
STAFFA 134

Capitolo XIX **141**
LA GROTTA DI FINGAL 141

Capitolo XX **150**
PER LA SIGNORINA CAMPBELL! 150

Capitolo XXI **155**
TUTTA UNA TEMPESTA IN UNA GROTTA 155

Capitolo XXII **161**
IL RAGGIO VERDE 161

Capitolo XXIII **168**
CONCLUSIONE 168

PRESENTAZIONE

Il Raggio Verde, *pubblicato da Verne nel 1882, parte dal rinvio del matrimonio per uno strano capriccio dei protagonisti.*

La signorina Helena Campbell, come abbiamo detto, ha cercato un pretesto per rinviare il matrimonio. Ed eccola dunque in giro per il mondo, insieme con gli zii Melvill, alla ricerca del famoso «Raggio Verde». Gli zii le hanno già scelto il futuro marito nella figura strampalata dello «scienziato» Aristobulus Ursiclos e, tanto per creare un po' di confidenza, fanno in modo di andare ad incontrarlo durante il lungo viaggio.

Helena, a dire il vero, non è troppo entusiasta, tanto più che Aristobulus, con le sue storditaggini, sembra sempre frapporsi tra lei e il «Raggio Verde» proprio nei momenti più delicati e fatidici. Per esempio, il sole è al tramonto, da un momento all'altro potrebbe levarsi dal mare, improvviso come un lampo, il raggio tanto sospirato. La fanciulla è in spasmodica attesa... E che vede? Una vela che scivola tranquilla proprio davanti al sole impedendole la vista. E chi governa quella sciagurata barca a vela? Aristobulus. C'è di che farsi venire una crisi di nervi.

Per fortuna (per fortuna di Helena) un altro personaggio si insinua nel racconto: è il giovane pittore Olivier Sinclair, che la ragazza ha concorso a salvare durante una tempesta. Sinclair è tutt'altro tipo che Aristobulus. Persino Helena si trova bene in sua compagnia. E state sicuri che se Helena ha salvato la vita, a Sinclair, Sinclair salverà a sua volta la vita a Helena. È appunto quanto accade nella suggestiva ma terribile Grotta di Fingal, nell'isola di Staffa.

Proprio in quest'isola, una sera, avverrà il miracolo. Dal sole al tramonto, in una sera incantevole, dalle limpide acque del mare scatterà verso l'alto il «Raggio Verde». E tutti lo vedranno, salvo Helena e Sinclair, perché proprio in quel momento erano in tenera contemplazione l'uno dell'altro.

Qui la conclusione è superflua. Ma non è affatto superfluo

ripercorrere per intero la vicenda narrata da Verne, con quel suo umorismo a tratti ingenuo e malizioso e con quella sua arte di raccontare così abile, cui si perdonano facilmente anche certi indugi e certe divagazioni.

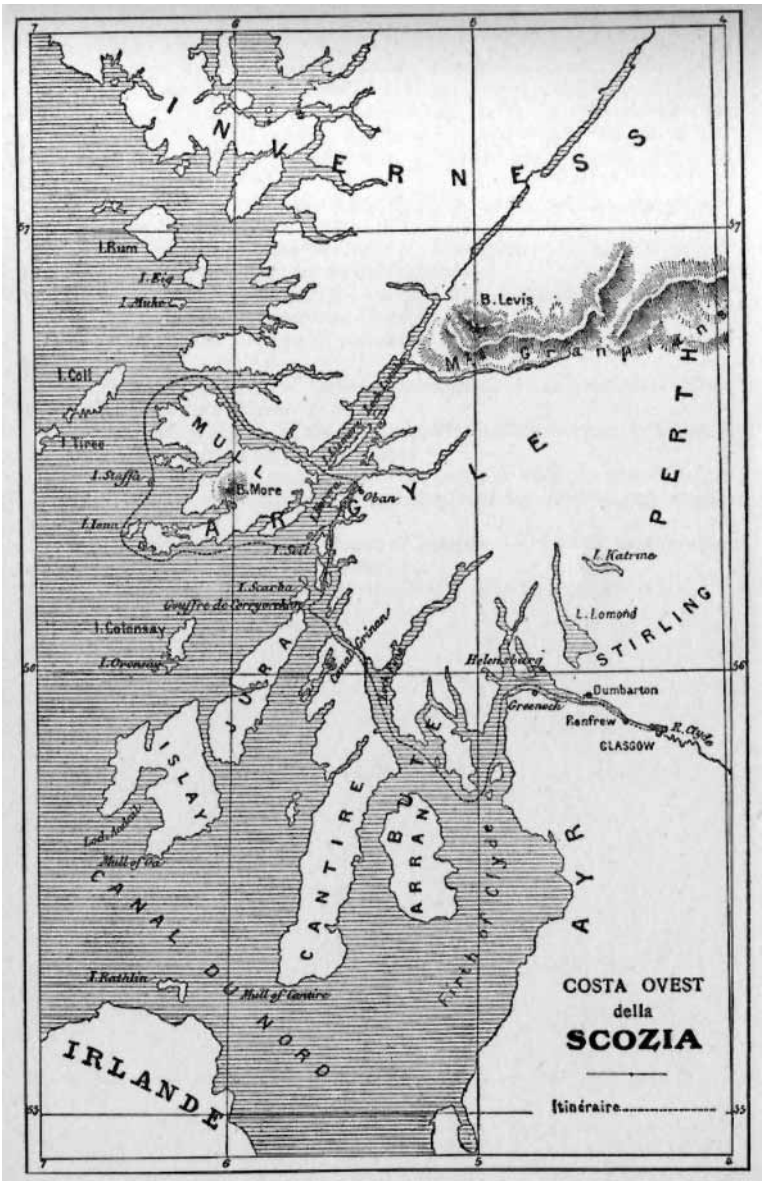
Giovanni Cristini

JULES VERNE nacque a Nantes, l'8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò di imbarcarsi clandestinamente sulla nave *La Coralie*, ma fu scoperto per tempo e ricondotto dal padre. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Intraprese dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo *Cinque settimane in pallone.*

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro - in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel - venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei «Viaggi straordinari - I mondi conosciuti e sconosciuti» e che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. *Viaggio al centro della Terra, Dalla Terra alla Luna, Ventimila leghe sotto i mari, L'isola misteriosa, Il giro del mondo in 80 giorni, Michele Strogoff* sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica e scientifica.

Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore, conducendo, nonostante la celebrità acquistata, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo poco prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

IL RAGGIO VERDE



CAPITOLO I

IL FRATELLO SAM E IL FRATELLO SIB

— BET!

— Beth!

— Bess!

— Betsey!

— Betty!

Questi nomi risuonarono successivamente nella magnifica hall di Helensburgh: era una mania del fratello Sam e del fratello Sib di rivolgersi in quel modo alla governante del cottage.

Ma in quel momento quei diminutivi familiari del nome Elisabeth non fecero apparire la brava signora più che se i suoi padroni l'avessero chiamata con il suo nome per intero.

Fu l'intendente Partridge in persona che si mostrò, berretto in mano, sulla soglia della hall.

Partridge, rivolgendosi a due individui di aspetto simpatico seduti nel vano di una finestra, le cui tre imposte a losanghe di vetro sporgevano sulla facciata dell'abitazione:

— I signori hanno chiamato la signora Bess — disse — ma la signora Bess non è al cottage.

— E dov'è dunque, Partridge?

— Accompagna la signorina Campbell che passeggia nel parco. E Partridge si ritirò gravemente a un cenno dei due signori.

Costoro erano i fratelli Sam e Sib — abbreviazioni dei loro nomi di battesimo Samuel e Sébastian - zii della signorina Campbell. Scozzesi di vecchio lignaggio, scozzesi di un antico clan delle Alte Terre, fra tutti e due contavano centododici anni con solo quindici mesi di differenza fra il maggiore Sam e il minore Sib.

Per descrivere con pochi tratti questi prototipi dell'onore, della bontà, della devozione, basta ricordare che la loro intera esistenza era

stata dedicata alla nipote. Erano fratelli di sua madre, che, rimasta vedova dopo un anno di matrimonio, cadde a sua volta troppo presto vittima di una malattia fulminante. Sam e Sib Melvill rimasero dunque i soli custodi, a questo mondo, della piccola orfanella. Uniti in una stessa tenerezza, non vissero, non pensarono, non sognarono più che per lei.

Per lei erano rimasti celibi, del resto senza rammarico, essendo di quelle brave persone che non hanno altra parte da svolgere quaggiù all'infuori di quella di tutore. E non basta; il maggiore si era fatto il padre, il minore la madre della fanciulla. Perciò, a volte, alla signorina Campbell accadeva di salutarli con tutta naturalezza così: «Buon giorno, babbo Sam! Come state, mamma Sib?».

A chi si potrebbero paragonare meglio questi due zii, tranne che per l'abilità negli affari, se non a quei due caritatevoli commercianti così buoni, così uniti, così affettuosi, i fratelli Cheeryble della città di Londra, gli esseri più perfetti che siano usciti dall'immaginazione di Dickens? Sarebbe impossibile trovare una somiglianza più giusta e quando anche si dovesse accusare l'autore di aver copiato il loro tipo da quel capolavoro che è *Nicholas Nickleby,* nessuno potrà dolersi di questo «prestito».

Sam e Sib Melvill, imparentati in seguito al matrimonio della sorella con un ramo collaterale dell'antica famiglia dei Campbell, non si erano mai lasciati. Un'identica educazione lì aveva fatti simili moralmente. Avevano ricevuto insieme la stessa istruzione, nello stesso collegio e nella stessa classe. Siccome esprimevano generalmente le stesse idee su qualsiasi cosa in termini identici, l'uno poteva sempre concludere la frase dell'altro con le stesse espressioni sottolineate dagli stessi gesti. Insomma questi due esseri ne formavano praticamente uno solo, benché vi fosse qualche differenza nel loro risico. Infatti Sam era un po' più alto di Sib, Sib un po' più grosso di Sam: ma essi avrebbero potuto scambiarsi i loro capelli grigi senza alterare il carattere del loro volto onesto, in cui si ritrovava impressa tutta la nobiltà dei discendenti del clan di Melvill.

Bisogna aggiungere che nel taglio degli abiti semplici e di moda antiquata, nella scelta delle stoffe di ottimo panno inglese, essi mettevano un gusto analogo, tranne che - chi potrebbe spiegare

questa leggera dissomiglianza? - Sam sembrava preferire il blu intenso e Sib il marrone scuro.

E davvero, chi non avrebbe voluto vivere nell'intimità di quei degni gentlemen? Abituati a procedere con lo stesso passo nella vita, si sarebbero arrestati certamente a poca distanza l'uno dall'altro, quando fosse giunta l'ora dell'ultima fermata. Ad ogni modo quei due ultimi pilastri del casato di Melvill erano saldi. Avrebbero sostenuto ancora per molto tempo il vecchio edificio della loro famiglia, che datava dal XIV secolo, tempo epico dei Robert Bruce e dei Wallace, periodo eroico, durante il quale la Scozia contese agli inglesi i suoi diritti all'indipendenza.

Ma se Sam e Sib Melvill non avevano più avuto occasione di combattere per il bene del paese, se la loro vita meno agitata era trascorsa nella calma e negli agi frutto di un buon patrimonio, non bisognerebbe farne loro rimprovero, né credere che fossero degenerati. Avevano continuato le generose tradizioni degli antenati facendo del bene.

Quindi tutti e due in ottima salute, senza la minima irregolarità di esistenza da rimproverarsi, erano destinati a invecchiare senza diventar vecchi né di spirito né di corpo.

Forse avevano un difetto — chi può vantarsi di essere perfetto? — ed era di spargere la loro conversazione di immagini e di citazioni del famoso castellano di Abbotsford, e più particolarmente dei poemi epici di Ossian, di cui erano appassionati lettori. Ma chi potrebbe rimproverarli per questo nel paese di Finga! e di Walter Scott?

Per dar loro il tocco di colore definitivo, diremo che erano gran fiutatori di tabacco. Ora nessuno ignora che l'insegna dei tabaccai nel Regno Unito raffigura di solito un vigoroso scozzese con la tabacchiera in mano, che si pavoneggia nel suo costume tradizionale. Ebbene, i fratelli Melvill avrebbero potuto far bella mostra di sé su una di quelle lastre di zinco dipinte, che stridono sopra gli ingressi delle rivendite di tabacchi. Essi fiutavano tabacco tanto e anche più di chiunque al di qua come al di là della Tweed. Ma, particolare caratteristico, avevano una tabacchiera sola, però enorme. Tale mobile portatile passava successivamente dalla tasca dell'uno nella tasca dell'altro. Era una specie di legame di più fra loro.

Naturalmente sentivano nello stesso momento, dieci volte all'ora forse, il bisogno di fiutare la squisita polvere nicotinata che facevano venire dalla Francia. Quando uno estraeva la tabacchiera dalle profondità del suo vestito, era perché tutti e due avevano voglia di fiutarne una presa, e, se starnutavano, di dirsi a vicenda: «Dio ci benedica!».

Insomma, i fratelli Sam e Sib erano due bambini troppo cresciuti per tutto quanto concerneva le realtà della vita, poco informati delle cose pratiche di questo mondo; assolute nullità negli affari industriali, finanziari o commerciali e senza pretesa di intendersene; in politica erano forse ancora giacobiti e conservavano alcuni pregiudizi contro la dinastia regnante di Hannover, pensando all'ultimo degli Stuart come un francese potrebbe pensare all'ultimo dei Valois; nelle questioni di sentimento, infine, erano ancor meno competenti.

Eppure i fratelli Melvill avevano una sola cosa in mente: veder chiaro nel cuore della signorina Campbell, indovinare i suoi pensieri più segreti, dirigerli se necessario, svilupparli nel caso e finalmente farla sposare a un bravo giovane di loro scelta che non potesse far altro che renderla felice.

A credere loro - o meglio a sentirli parlare - sembrava che essi avessero appunto trovato il bravo giovane al quale sarebbe toccato di compiere quell'amabile impresa su questa terra.

— Dunque Helena è uscita, fratello Sib?

— Sì, fratello Sam; ma sono le cinque e non può tardare a ritornare al cottage...

— E appena rientrerà...

— Credo, fratello Sam, che sarà opportuno aver con lei un colloquio molto serio.

— Fra poche settimane, fratello Sib, la nostra figlioccia avrà raggiunto i diciotto anni di età.

— L'età di Diana Vernon, fratello Sam. Forse che Helena non è carina quanto l'adorabile eroina di *Rob-Roy?*

— Sì, fratello Sam, e grazie ai suoi modi...

— Al suo spirito...

— All'originalità delle sue idee...

— Ricorda più Diana Vernon che Flora Mac Ivor, la grande e maestosa figura di *Waverleyl.*

I fratelli Melvill, orgogliosi del loro scrittore nazionale, citarono ancora altri nomi delle eroine dell'*Antiquario,* di *Guy Mannering, dell'Abate, del Monastero,* della *Bella fanciulla di Perth,* del *Castello di Kenilwortb,* ecc., ma tutte, secondo loro, dovevano cedere il passo alla signorina Campbell.

— È un giovane rosaio sbocciato un po' presto, fratello Sib, e al quale è necessario...

— Dare un tutore, fratello Sam. Ora mi hanno detto che il miglior tutore...

— Deve evidentemente essere un marito, fratello Sib, perché pone a sua volta le radici nello stesso suolo...

— E cresce naturalmente, fratello Sam, come il giovane rosaio che protegge!

Insieme gli zii fratelli Melvill avevano trovato quella metafora, tolta dal manuale del *Perfetto giardiniere.* Senza dubbio ne furono soddisfatti, perché essa portò il medesimo sorriso di gioia sui loro buoni volti. La tabacchiera comune fu aperta dal fratello Sib, che vi immerse delicatamente due dita; poi essa passò nella mano del fratello Sam il quale, dopo averne estratto un'abbondante presa, la mise in tasca.

— Dunque, siamo d'accordo, fratello Sam?

— Come sempre, fratello Sib!

— Anche sulla scelta del tutore?

— Si potrebbe forse trovarne uno più simpatico e più degno di Helena di quel giovane scienziato, che più volte ci ha manifestato sentimenti così dignitosi...

— E così seri a suo riguardo?

— Sarebbe difficile, davvero. Istruito, laureato alle università di Oxford e di Edimburgo...

— Fisico come Tyndall...

— Chimico come Faraday...

— Conosce a fondo la ragione di ogni cosa in questo basso mondo, fratello Sam...

— E non lo si prende mai in fallo su nessun argomento, fratello

Sib...

— E discende da un'ottima famiglia della contea di Fife e possiede un bel patrimonio...

— Senza parlare anche del suo aspetto piacevolissimo, secondo me, sebbene porti gli occhiali di alluminio.

Anche se gli occhiali di quell'eroe fossero stati di acciaio, di nichel o anche d'oro, i fratelli Melvill non vi avrebbero visto un vizio redibitorio. Effettivamente tali apparecchi ottici si addicono ai giovani scienziati, dei quali completano bene la fisionomia piuttosto seria.

Ma quel laureato delle suddette università, quel fisico, quel chimico sarebbe poi andato bene alla signorina Campbell? Se la signorina Campbell assomigliava a Diana Vernon, si sa che Diana Vernon non aveva per il suo dotto cugino Rashleigh altro sentimento all'infuori di un'amicizia contenuta, e non lo sposava affatto alla fine del volume.

Bah! La cosa non preoccupava affatto i due fratelli. Essi avevano tutta l'inesperienza dei vecchi scapoli piuttosto incompetenti in tale materia.

— Si sono già incontrati spesso, fratello Sib, e il nostro giovane amico non è sembrato insensibile alla bellezza di Helena!

— Lo credo bene, fratello Sam! Il divino Ossian, se avesse dovuto celebrare la sua virtù, la sua bellezza e la sua grazia l'avrebbe chiamata Moina, cioè amata da tutti...

— Oppure l'avrebbe chiamata Fiona, fratello Sib, cioè la bella senza pari dei tempi gaelici!

— Non aveva forse cantata in anticipo la nostra Helena, fratello Sam, quando diceva: «Ella lascia l'eremo in cui sospirava segretamente e appare in tutta la sua bellezza come la luna sull'orlo della nuvola dell'Oriente...».

— «E lo splendore delle sue grazie la circonda come raggi di luce», fratello Sib, «e il rumore dei suoi passi leggeri accarezza all'orecchio come una dolce musica!»

Fortunatamente i due fratelli, fermandosi a quel punto delle loro citazioni, ricaddero dal cielo un po' nuvoloso dei bardi nel dominio della realtà.

— Sicuramente — disse l'uno — se Helena piace al nostro giovane scienziato, egli deve piacere a lei...

— E se dal canto suo, fratello Sam, lei non ha ancora concesso tutta l'attenzione dovuta alle grandi qualità di cui egli è stato tanto liberamente dotato dalla natura...

— Fratello Sib, è unicamente perché noi non le abbiamo ancora detto che è tempo di pensare a sposarsi.

— Ma il giorno in cui avremo soltanto indirizzato il suo pensiero verso questo scopo, ammettendo che lei abbia qualche prevenzione, se non contro il marito, per lo meno contro il matrimonio...

— Non tarderà a rispondere di sì, fratello Sam...

— Come quell'ottimo Benedict, fratello Sib, che dopo aver resistito a lungo...

— Finisce nella conclusione di *Molto rumore per nulla* con lo sposare Beatrice!

Ecco come sistemavano le cose i due zii della signorina Campbell e la conclusione di quella combinazione sembrava loro naturale come quella della commedia di Shakespeare.

Essi si erano alzati di comune accordo, si osservavano con un arguto sorriso, si fregavano le mani ritmicamente. Quel matrimonio era un affare concluso! Quali difficoltà avrebbero potuto sorgere? Il giovanotto aveva rivolto loro la sua domanda, la fanciulla avrebbe dato loro la sua risposta, di cui essi non dovevano minimamente preoccuparsi. Ogni convenienza era rispettata: restava solo da fissare la data.

Sarebbe stata davvero una bella cerimonia; avrebbe avuto luogo a Glasgow, non certo nella cattedrale di St. Mungo, la sola chiesa della Scozia che con St. Magnus delle Orcadi sia stata rispettata al tempo della Riforma. No! quella è una chiesa troppo massiccia e per conseguenza troppo triste per un matrimonio che nel pensiero dei fratelli Melvill doveva essere come una fioritura di giovinezza, un'irradiazione d'amore. Si sarebbe scelto piuttosto St. Andrew o St. Enoch, oppure St. George, che appartiene al quartiere più elegante della città.

Il fratello Sam ed il fratello Sib continuarono a sviluppare i loro progetti sotto una forma che somigliava più a un monologo che a un

dialogo, poiché era sempre la stessa serie di idee espresse allo stesso modo. Mentre parlavano, osservavano attraverso i vetri a losanghe della grande finestra i begli alberi del parco, sotto i quali la signorina Campbell in quel momento passeggiava, quelle aiole verdeggianti circondanti ruscelli di acqua scintillante, quel cielo impregnato di una bruma luminosa che sembra caratteristica delle Highlands della Scozia centrale. Non si guardavano: sarebbe stato inutile; ma ogni tanto, con una specie di istinto affettuoso, si pigliavano il braccio e si stringevano la mano come per stabilire meglio la comunicazione del loro pensiero con qualche corrente magnetica.

Sì! Tutto sarebbe stato splendido! Le cose sarebbero state fatte in grande e signorilmente. La povera gente di West-George-Street, se ce n'era - e dove non ce n'è? - non sarebbe stata dimenticata nella festa. Se poi, per ipotesi assurda, la signorina Campbell, desiderando che tutto si svolgesse più semplicemente, avesse cercato di imporsi ai suoi zii su questo argomento, i suoi zii avrebbero ben saputo tenerle testa per la prima volta in vita loro. Non avrebbero ceduto né su quel punto né su nessun altro. Al pranzo di nozze gli invitati avrebbero dovuto bere con gran cerimonia alla «trave del tetto» secondo l'antica usanza. E il braccio destro del fratello Sam si tendeva a mezzo contemporaneamente al braccio destro del fratello Sib, come se si fossero scambiati in anticipo il famoso brindisi scozzese.

In quel momento la porta della hall si aprì. Una fanciulla, dalle guance rosee per l'animazione dovuta a una rapida corsa, apparve. La sua mano agitava un giornale spiegato. Ella avanzò verso i fratelli Melvill e li onorò di due baci ciascuno.

— Buon giorno, zio Sam — disse.

— Buon giorno, cara figlia.

— Come va, zio Sib?

— A meraviglia!

— Helena — disse il fratello Sam — abbiamo una cosuccia da combinare con te.

— Da combinare! Che c'è da combinare? Che cosa avete complottato, miei cari zii? — domandò la signorina Campbell, i cui sguardi andavano non senza malizia dall'uno all'altro.

— Tu conosci quel giovanotto, il signor Aristobulus Ursiclos?

— Lo conosco.

— Ti dispiacerebbe?

— E perché mi dovrebbe dispiacere, zio Sam?

— Dunque ti piacerebbe?

— Perché dovrebbe piacermi, zio Sib?

— Insomma, mio fratello e io, dopo lunga riflessione, te lo vogliamo proporre per marito.

— Sposarmi! Io! — esclamò la signorina Campbell sbottando nella più allegra risata che gli echi della hall avessero mai ripetuto.

— Non vuoi sposarti? — disse il fratello Sam.

— E perché?

— Mai?... — disse il fratello Sib.

— Mai — rispose la signorina Campbell, assumendo un cipiglio serio, smentito dalla sua bocca sorridente; — mai, miei cari zii... per lo meno finché non avrò visto...

— Che cosa? — esclamarono il fratello Sam e il fratello Sib.

— Finché non avrò visto il Raggio Verde.

CAPITOLO II

HELENA CAMPBELL

IL COTTAGE abitato dai fratelli Melvill e dalla signorina Campbell era situato a tre miglia dal piccolo villaggio di Helensburgh, sulle rive del Gare-Loch, una di quelle pittoresche indentazioni che si scavano capricciosamente sulla riva destra del Clyde.

Durante la stagione invernale i fratelli Melvill e la loro nipote occupavano, a Glasgow, un vecchio palazzo di West-George-Street, nel quartiere aristocratico della città nuova, non lontano da Blythswood Square. Là essi abitavano sei mesi all'anno, a meno che un capriccio di Helena — a cui si sottoponevano senza commenti - non li trascinasse in qualche lungo viaggio verso l'Italia, la Spagna o la Francia. Durante tali viaggi, essi continuavano a vedere solo con gli occhi della fanciulla, andando dove a lei piaceva andare, fermandosi dove lei voleva fermarsi, e ammirando solo ciò che lei ammirava. Poi, quando la signorina Campbell aveva chiuso l'album a cui consegnava con la matita o con la penna le sue impressioni di viaggiatrice, riprendevano docilmente la via del Regno Unito, e rientravano non senza una certa soddisfazione nella comoda abitazione di West-George-Street.

Il mese di maggio era già vecchio di tre settimane e il fratello Sam e il fratello Sib sentivano uno smodato desiderio di andarsene in campagna. La cosa li coglieva proprio nel momento in cui anche la signorina Campbell manifestava il desiderio non meno smodato di lasciare, con Glasgow, il fracasso della gran città industriale, di fuggire il movimento degli affari che a volte rifluiva fino al quartiere di Blythswood Square, di rivedere infine un cielo meno affumicato e respirare un'aria meno carica di anidride carbonica del cielo e dell'aria dell'antica metropoli, di cui i lord del tabacco, i «Tobacco-Lords», hanno fondato, secoli or sono, l'importanza commerciale.

Tutta la casa, padroni e servitori, partiva dunque per il cottage, distante al massimo una ventina di miglia.

È un bel posticino il villaggio di Helensburgh. L'hanno trasformato in una stazione balneare, molto frequentata da quanti amano variare le passeggiate del Clyde con le escursioni al lago Katrine e al lago Lomond, cari ai turisti.

A un miglio dal villaggio, sulle rive del Gare-Loch, i fratelli Melvill avevano scelto il posto migliore per erigervi il loro cottage, nel cuore di una macchia di alberi magnifici, in mezzo a una rete di acque correnti, su un terreno accidentato, il cui rilievo si prestava a tutti i movimenti d'un parco. Ombre fresche, verdi tappeti erbosi, macchie variate, aiole di fiori, praterie la cui erba sanissima cresce particolarmente per montoni privilegiati, stagni dalle superfici di un nero lucido popolate di cigni selvatici, graziosi uccelli di cui Wordsworth ha detto:

Duplice si libra sull'acqua il cigno, lui e la sua immagine!

infine tutte quelle meraviglie per gli occhi che la natura può riunire senza che la mano dell'uomo si mostri nelle sue sistemazioni, ecco la residenza estiva della ricca famiglia.

Bisogna aggiungere che dalla parte del parco situato al di sopra di Gare-Loch, la vista era incantevole. Al di là dello stretto golfo, a destra, lo sguardo si arrestava prima su quella penisola di Rosenheat, dove sorge una bella villa italiana di proprietà del duca d'Argyle. A sinistra il piccolo villaggio di Helensburgh aggiungeva al disegno la linea ondulata delle sue case lungo la riva, dominate da due o tre campanili, il suo elegante *pier* proteso sulle acque del lago per il servizio dei battelli a vapore, e lo sfondo dei suoi colli rallegrati da alcune abitazioni pittoresche. Di faccia, sulla riva sinistra del Clyde, Port-Glasgow, le rovine del castello di Newark, Greenock e la sua foresta di alberi impennacchiati di bandiere variopinte, formavano un panorama svariatissimo, dal quale gli occhi si staccavano con dispiacere.

E questa vista era ancora più bella allargando due orizzonti, se si saliva sulla torre principale del cottage.

Questa torre quadrata, munita di garitte sospese lievemente a tre

degli angoli della sua piattaforma decorata da feritoie e piombatoi e il cui parapetto era sormontato 'da una specie di trina di pietra, si elevava nel quarto angolo in una torretta ottagonale. Sopra quella si ergeva l'asta della bandiera, che si innalza sui tetti di tutte le case del Regno Unito come a poppa di tutte le sue navi. Questa specie di mastio, di costruzione moderna, dominava così l'insieme delle costruzioni che formavano il cottage propriamente detto, dai tetti irregolari, dalle finestre aperte capricciosamente, dagli svariati frontoni, dagli avancorpi che sporgevano dalle facciate, dalle persiane incollate alle finestre, dagli elaborati comignoli alla loro sommità, variazioni fantastiche spesso graziose di cui si arricchisce volentieri l'architettura anglosassone.

Ora è sull'ultima piattaforma della torretta, sotto la bandiera nazionale, spiegata alla brezza del Firth of Clyde, che alla signorina Campbell piaceva fantasticare per ore intere. Ella vi si era sistemata un grazioso luogo di rifugio, ventilato come un osservatorio, dove poteva leggere, scrivere, dormire in qualsiasi tempo, al riparo dal vento, dal sole e dalla pioggia. Era là che si doveva andarla a cercare il più delle volte. Se non c'era, è perché era stata spinta dal suo capriccio per i viali del parco, ora sola, ora accompagnata dalla signora Bess, a meno che il suo cavallo non la portasse attraverso la campagna circostante seguita dal fedele Partridge, che spronava il suo per non rimanere distanziato dalla giovane padrona.

Fra i vari domestici del cottage, bisogna esaminare particolarmente questi due onesti servitori, addetti fino dalla loro giovinezza alla famiglia Campbell.

Elisabeth, la «Luckie», la comare - come viene chiamata una governante nelle Highlands - aveva a quel tempo tanti anni quante chiavi portava al suo mazzo, e queste non erano certo meno di quarantasette. Era una vera massaia, seria, ordinata, intelligente, che dirigeva tutta la casa. Forse credeva di aver allevato i due fratelli Melvill, quantunque essi fossero più anziani di lei; ad ogni modo era certo che per la signorina Campbell aveva avuto premure materne.

Accanto a questa preziosa governante stava lo scozzese Partridge, un domestico devoto ai padroni anima e corpo, sempre fedele alle vecchie usanze del suo clan. Vestiva invariabilmente il costume

tradizionale dei montanari, portava il berrettone azzurro a righe, il kilt di tartan che gli scendeva fino al ginocchio, il pouch, specie di borsa con lunghi peli, gli alti gambali, trattenuti con cordoni, e le calzature di pelle di vacca, di cui faceva i suoi sandali.

Una signora Bess per dirigere la casa, un Partridge per custodirla, che ci vuole di più per essere sicuri della tranquillità domestica in questo mondo?

Avrete notato, senza dubbio, che nel momento in cui Partridge venne a rispondere alla chiamata dei fratelli Melvill, egli aveva detto, parlando della giovinetta: la signorina Campbell.

Infatti, se il bravo scozzese l'avesse chiamata signorina Helena, cioè col suo nome di battesimo, avrebbe commesso un'infrazione alle regole che segnano i gradi gerarchici, infrazione indicata più particolarmente dalla parola «snobismo».

Infatti, la figlia maggiore o la figlia unica di una famiglia della *gentry*, non porta mai, nemmeno nella culla, il nome con il quale è stata battezzata. Se la signorina Campbell fosse stata figlia di un pari, l'avrebbero chiamata lady Helena; ma il ramo dei Campbell al quale ella apparteneva era solo collaterale e lontanissimo dal ramo diretto del paladino sir Colin Campbell, la cui origine risale alle crociate. Da molti secoli, le ramificazioni uscite dal tronco comune si erano scostate dalla linea del glorioso antenato, a cui si collegano i clan di Argyle, di Breadalbane, di Lochnell e altri; ma, per lontana che fosse, Helena, da parte di padre, sentiva scorrere nelle vene un po' del sangue di questa illustre famiglia. Tuttavia, anche essendo solo la signorina Campbell, ad ogni modo era una autentica scozzese, una di quelle nobili figlie di Thule, dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, il cui ritratto dipinto da Findon o da Edwards e posto fra le varie Minna, Brenda, Amy Robsart, Flora Mac Ivor, Diana Vernon, signorina Wardour, Catherine dover, Mary Avenel, non avrebbe fatto sfigurare quei *keepsakes,*[1] in cui gli inglesi amano raccogliere i più bei tipi femminili del loro grande romanziere.

Per la verità era carina, la signorina Campbell. Si ammirava il suo bel volto dagli occhi azzurri — l'azzurro dei laghi di Scozia, come si suol dire, - la statura media, ma elegante, l'incedere piuttosto fiero, la

[1] Oggetti-ricordo, pegni. *(N.d.T.)*

fisionomia di solito pensosa, a meno che una leggera vena d'ironia non venisse ad animarla, tutta la persona infine piena di grazia e d'eleganza.

Ma la signorina Campbell era non solo bella, ma anche buona. Ricca da parte dei suoi zii, non cercava di sembrare opulenta. Caritatevole, si studiava di giustificare il vecchio proverbio gaelico: «Possa la mano che si apre essere sempre piena!».

Prima di tutto, affezionata alla sua provincia, al suo clan, alla sua famiglia, la si conosceva per una scozzese di cuore e di coraggio. Avrebbe preferito l'ultimo Sawney al più importante dei John Bull. La sua fibra patriottica vibrava come la corda di un'arpa, quando la voce di un montanaro le gettava attraverso la campagna qualche nazionale *pibroch*[2] delle Highlands.

De Maistre ha detto. «In noi vi sono due esseri: l'io e l'altro».

L'«io» della signorina Campbell, era l'essere serio, riflessivo, che considerava la vita più setto- l'aspetto dei doveri che dei diritti.

L'«altro» era l'essere romantico, piuttosto incline alle superstizioni, amante dei racconti meravigliosi che sbocciano così naturalmente nel paese di Fingal; un po' parente delle Lindamire, le adorabili eroine dei romanzi cavallereschi, esso correva per i *glens* dei dintorni per udire la «cornamusa di Strathdearne» come gli Highlanders chiamano il vento che soffia attraverso i viali solitari.

Il fratello Sam e il fratello Sib amavano allo stesso modo l'«io» e l'«altro» della signorina Campbell; ma bisogna tuttavia confessare che se il primo li affascinava con la sua ragione, il secondo li sviava a volte con le risposte inaspettate, le uscite capricciose, in mezzo all'azzurro, le cavalcate repentine nel paese dei sogni.

E non era forse lui, che alla proposta dei due fratelli aveva dato una risposta così bizzarra?

— Sposarmi! — aveva detto l'«io». — Sposare il signor Ursiclos! Vedremo... ne riparleremo!

— Mai... finché non avrò visto il Raggio Verde — aveva risposto l'«altro».

I fratelli Melvill si guardavano senza capire, e mentre la signorina Campbell si sistemava nella grande poltrona gotica nel vano della

[2] Variazioni per cornamusa, di solito su temi marziali. *(N.d.T.)*

finestra:

— Che cosa intende dire col suo Raggio Verde? — domandò il fratello Sam.

— E perché vuol vedere questo raggio? — rispose il fratello Sib. Perché? Lo sapremo subito.

CAPITOLO III

L'ARTICOLO DEL «MORNING POST»

Ecco quanto i dilettanti di curiosità fisiche avevano potuto leggere nel «Morning Post» di quel giorno:

«Avete a volte osservato il sole che tramonta su un orizzonte marino? Certamente sì. L'avete seguito fino al momento in cui, quando la parte superiore del suo disco sfiora la linea dell'acqua, esso sta per sparire? È probabilissimo. Ma avete notato il fenomeno che si verifica nel preciso istante in cui l'astro radioso getta il suo ultimo raggio, se il cielo allora sgombro di foschia è di una purezza perfetta? Forse no. Ebbene, la prima volta che vi capiterà l'occasione - capita assai di rado - di fare questa osservazione, non sarà, come si potrebbe credere, un raggio rosso che verrà a colpire la retina del vostro occhio, bensì un raggio «verde», ma di un verde meraviglioso, di un verde che nessun pittore può ottenere sulla sua tavolozza, di un verde la cui sfumatura la natura non ha mai riprodotto né fra le tinte così varie dei vegetali, né nel colore dei mari più limpidi! Se c'è del verde in paradiso, non può essere che questo, che è senza dubbio il vero verde della Speranza!».

Questo diceva l'articolo del «Morning Post» il giornale che la signorina Campbell teneva in mano al momento in cui entrò nella hall. Quella nota l'aveva semplicemente appassionata, e fu con voce enfatica che lesse agli zii le poche righe sopra citate che cantavano in forma lirica le bellezze del Raggio Verde.

Ma ciò che la signorina Campbell non disse loro è che quel Raggio Verde appunto si riferiva a una vecchia leggenda, il cui senso intimo le era sfuggito fino ad allora, leggenda inspiegata fra tante altre nate nel paese delle Highlands, e che sostiene questo: il Raggio Verde ha la virtù di fare si che chi l'ha visto non possa più ingannarsi nelle cose che riguardano il sentimento; la sua apparizione distrugge

illusioni e menzogne; chi è stato tanto fortunato da vederlo una volta, vede chiaro nel proprio cuore e in quello degli altri.

Si perdoni a una giovane scozzese delle Alte Terre la poetica credulità che la lettura dell'articolo del «Morning Post» aveva ravvivato nella sua immaginazione.

Udendo la signorina Campbell, il fratello Sam e il fratello Sib si guardarono con una specie di stordimento, sbarrando gli occhi. Fino a quel momento essi erano vissuti senza aver mai visto il Raggio Verde e si immaginavano che si potesse vivere senza vederlo mai. Sembrava invece che quello non fosse il parere di Helena, la quale pretendeva di subordinare l'atto più importante della sua vita all'osservazione di quel fenomeno più unico che raro.

— Ah! è questo quel che chiamano Raggio Verde? — disse il fratello Sam, movendo dolcemente la testa.

— Sì — rispose la signorina Campbell.

— Quello che vuoi assolutamente vedere? — disse il fratello Sib.

— Che vedrò, con il vostro permesso, cari zii, e il più presto possibile, se non vi spiace!

— E quando l'avrai visto?...

— Quando l'avrò visto, potremo parlare del signor Aristobulus Ursiclos. Il fratello Sam e il fratello Sib, guardandosi di sfuggita, sorrisero con intelligenza.

— Andiamo a vedere il Raggio Verde — disse l'uno.

— Senza perdere un secondo! — aggiunse l'altro.

La signorina Campbell li fermò con la mano al momento in cui essi stavano per aprire la finestra della hall.

— Bisogna aspettare che il sole tramonti — disse.

— Questa sera, allora... — rispose il fratello Sam.

— Che il sole tramonti sul più puro degli orizzonti — soggiunse la signorina Campbell.

— Ebbene, dopo pranzo, andremo tutti e tre alla punta di Rosenheat...— disse il fratello Sib.

— Oppure saliremo molto più semplicemente sulla torre del cottage — aggiunse il fratello Sam.

— Alla punta di Rosenheat, come sulla torre del cottage — rispose la signorina Campbell — non c'è altro orizzonte che il litorale

del Clyde. Ora, è sulla linea fra mare e cielo che bisogna osservare il sole al tramonto. Quindi, che i miei zii pensino a mettermi davanti a questo orizzonte il più presto possibile!

La signorina Campbell parlava così seriamente pur rivolgendo loro il suo più bel sorriso, che i fratelli Melvill non potevano resistere a un'intimazione formulata in quel. modo.

— Non c'è eccessiva fretta, forse... — credette tuttavia di dover far notare il fratello Sam.

E il fratello Sib venne in suo aiuto aggiungendo:

— Avremo sempre tempo...

La signorina Campbell scosse graziosamente il capo.

— Non avremo sempre tempo — rispose — e la faccenda invece urge!

— Sarebbe forse perché, nell'interesse del signor Aristobulus Ursiclos...— disse il fratello Sam.

— La cui felicità dipende, sembra, dall'osservazione del Raggio Verde...— disse il fratello Sib.

— È perché siamo già al mese d'agosto, cari zii! — rispose la signorina Campbell — e le nebbie non possono tardare a oscurare il nostro cielo di Scozia! È perché conviene approfittare delle belle serate che la fine dell'estate e gli inizi dell'autunno ci lasciano ancora! Quando partiamo?

È certo che se la signorina Campbell voleva assolutamente vedere, quell'anno, il Raggio Verde, non c'era tempo da perdere. Recarsi immediatamente su qualche punto del litorale scozzese esposto a ovest, sistemarvisi il più comodamente possibile, venire ogni sera a osservare il tramonto del sole, poi spiare il suo ultimo raggio; ecco quello che si doveva fare, senza aspettare neppure un solo giorno. Forse allora, con un po' di fortuna, la signorina Campbell avrebbe visto realizzarsi il suo desiderio un po' fantastico, se il cielo si fosse prestato all'osservazione del fenomeno - il che è rarissimo -come diceva giustissimamente il «Morning Post».

E quel giornale bene informato aveva ragione!

Prima di tutto si trattava dunque di scegliere una parte della costa occidentale, da cui il fenomeno potesse essere visibile. Ora per trovarla, bisognava uscire dal golfo del Clyde.

Infatti, tutta quanta la foce, al largo del Firth of Clyde, è irta di ostacoli che limitano la visuale. Sono i Kyles di Bute, l'isola di Arran, le peni; sole di Knapdale e di Cantyre, Jura, Islay, vasto disseminamento di rocce spezzate in epoca geologica, che fanno una specie di arcipelago di tutta la parte occidentale della contea di Argyle. Impossibile trovare là un segmento di orizzonte marino sul quale lo sguardo possa sorprendere qualche tramonto.

Dunque, per non lasciare la Scozia, bisognava andare più a nord, o più a sud, davanti a uno spazio senza limiti, e questo prima dei nebbiosi crepuscoli dell'autunno.

In quale luogo si doveva andare importava poco alla signorina Campbell. Costa irlandese, costa francese, costa norvegese, costa spagnola o portoghese, ella si sarebbe recata indifferentemente là dove l'astro radioso, al suo tramonto poteva salutarla con i suoi ultimi raggi. E che ciò convenisse o meno ai fratelli Melvill, sarebbe pur stato necessario seguirla!

I due zii si affrettarono quindi a prendere la parola dopo essersi consultati con uno sguardo. Ma che sguardo, e come era rallegrato da una punta di finezza diplomatica!

— Ebbene, mia cara Helena — disse il fratello Sam — niente di più facile che soddisfarti! Andiamo a Oban.

— È evidente che non si potrebbe trovare nessun luogo migliore di Oban — aggiunse il fratello Sib.

— E vada per Oban — rispose la signorina Campbell. — Ma c'è orizzonte marino a Oban?

— Se ce n'è uno! — esclamò il fratello Sam.

— Più due che uno! — esclamò il fratello Sib.

— Ebbene, partiamo!

— Fra tre giorni — disse uno degli zii.

— Fra due giorni — disse l'altro, che ritenne opportuno fare quella lieve concessione.

— No, domani stesso — rispose la signorina Campbell, alzandosi nel momento in cui sonava la campana del pranzo.

— Domani... sì... domani! — soggiunse il fratello Sam.

— Vorremmo già esserci! — disse il fratello Sib.

E dicevano la verità. Ma perché tanta fretta? Perché Aristobulus

Ursiclos era precisamente in villeggiatura a Oban da una quindicina di giorni. Perché la signorina Campbell, che non lo sapeva, là si sarebbe trovata in presenza di quel giovanotto, scelto fra i più dotti, e, cosa che i fratelli Melvill non sospettavano neppure, fra i più noiosi. Perché (pensavano i due furbi personaggi) la signorina Campbell, dopo essersi inutilmente affaticata la vista a osservare i tramonti avrebbe rinunciato al suo capriccio e avrebbe finito col mettere la propria mano in quella del suo sposo. Del resto Helena, se anche l'avesse sospettato, sarebbe partita ugualmente. La presenza di Aristobulus Ursiclos non era certo tale da darle fastidio.

— Bet!

— Beth!

— Bess!

— Betsey!

— Betty!

Le serie di questi nomi tornò ad echeggiare nella hall; ma questa volta la signora Bess apparve e ricevette l'ordine di tenersi pronta, l'indomani, per una partenza immediata.

Infatti bisognava affrettarsi. Il barometro, che era salito sopra i trenta pollici e tre decimi (769 mm), prometteva un bel tempo piuttosto duraturo. Partendo la mattina del giorno seguente si sarebbe giunti a Oban ancora abbastanza in tempo per osservare il tramonto.

Naturalmente, in quella giornata, la signora Bess e Partridge furono occupatissimi per la partenza. Le quarantasette chiavi della governante tintinnarono nella tasca della sua gonna come i campanelli d'una mula spagnola. Quanti armadi, quanti cassetti da aprire e soprattutto da chiudere! Forse il cottage di Helensburgh sarebbe rimasto vuoto per un pezzo. Non c'era forse da fare i conti con i capricci della signorina Campbell? E se a quella graziosa fanciulla fosse saltato il ticchio di correre dietro al suo Raggio Verde? E se questo Raggio Verde avesse civettato un po' nascondendosi? E se gli orizzonti di Oban non avessero offerto tutta la purezza necessaria a quel genere di osservazioni? E se si doveva cercare un altro osservatorio astronomico su un litorale più meridionale della Scozia, dell'Inghilterra o dell'Irlanda, oppure del Continente? Si partiva l'indomani, questo era stabilito, ma quando si

sarebbe fatto ritorno al cottage? Fra un mese, fra sei, fra un anno, fra dieci anni?

— E perché questa idea di vedere il Raggio Verde? — domandava la signora Bess che Partridge aiutava del suo meglio.

— Non lo so — rispondeva Partridge — ma ci deve essere la sua ragione, perché la nostra padroncina non fa nulla senza ragione, voi lo sapete del resto, *mavurneen.*

Mavurneen è un'espressione che si usa volentieri in Scozia - pressappoco come «cara mia» — e all'eccellente governante non dispiaceva di essere chiamata con quel nome dal bravo scozzese.

— Partridge — rispose — credo come voi che questo capriccio della signorina Campbell, che non ci aspettavamo menomamente, potrebbe nascondere qualche pensiero segreto.

— Quale?

— Eh! chissà? Se non un rifiuto, perlomeno un ritardo dei progetti dei suoi zii!

— Davvero — rispose Partridge — non capisco perché i signori Melvill si sono tanto infatuati di quell'Ursiclos! È proprio il marito adatto alla nostra signorina?

— State certo, Partridge — ribatté la signora Bess — che se le è adatto anche solo a metà, non lo sposerà affatto. Dirà un bel no agli zii, baciandoli su entrambe le guance, e gli zii saranno esterrefatti di aver potuto pensare un solo istante a quel pretendente, le cui pretese non mi vanno affatto a genio!

— Neanche a me, *mavurneen!*

— Vedete, Partridge, il cuore della signorina Campbell è come questo cassetto; ben chiuso con la sua serratura di sicurezza. Lei sola ne ha la chiave, e per aprirlo bisogna che sia lei a darla...

— O che gliela prendano! — soggiunse Partridge sorridendo in atto di approvazione.

— Non gliela prenderanno, a meno che lei non voglia lasciarsela prendere! — rispose la signora Bess; — il vento si porti la mia cuffia sulla punta del campanile di St. Mungo, se la nostra signorina sposerà quel signor Ursiclos!

— Un meridionale! — esclamò Partridge — uno del sud, che se è nato in Scozia, ha sempre vissuto a sud del Tweed!

La signora Bess scosse il capo. Questi due Highlanders si capivano perfettamente. Per loro era molto se le Basse Terre facevano parte della vecchia Caledonia, a dispetto di tutti i trattati dell'Unione. Suvvia, decisamente non parteggiavano per il matrimonio progettato. Speravano qualcosa di meglio per la signorina Campbell. Se le convenienze c'erano, a loro non sembravano sufficienti.

— Ah! Partridge — riprese la signorina Bess — le vecchie usanze dei montanari erano ancora le migliori e, con la tradizione dei nostri vecchi clan, credo che i matrimoni assicurassero più felicità un tempo di quanta ne diano oggi!

— Non avete mai detto niente di più vero, *mavurneen!* — rispose gravemente Partridge. — Allora si guardava un po' dal lato del cuore, e molto meno dal lato della borsa! Il denaro è bene, certo, ma l'affetto è meglio!

— Sì, Partridge, e soprattutto ci si voleva conoscere bene prima di sposarsi! Vi ricordate quello che succedeva alla fiera di St. Olla, a Kirkwall?

Per tutto il periodo che essa durava, dall'inizio del mese di agosto, i giovani si riunivano in coppie, e queste coppie venivano chiamate «fratello e sorella del primo agosto»! Fratello e sorella, non è una cosa che prepara a poco a poco a diventar marito e moglie? E guardate: eccoci appunto al giorno in cui un tempo si apriva la fiera di St. Olla, che Dio riconduca!

— Possa Egli ascoltarvi! — rispose Partridge. — Il signor Sam e il signor Sib, anche loro, se fossero stati appaiati con qualche graziosa scozzese, non sarebbero sfuggiti alla sorte comune, e la signorina Campbell ora avrebbe due zie di più nella famiglia!

— Già, Partridge — rispose la signora Bess — ma cercate di far fidanzare oggi la signorina Campbell col signor Ursiclos, e che il Clyde risalga da Helensburgh a Glasgow, se il loro fidanzamento non si romperà entro otto giorni!

Senza insistere sugli inconvenienti che poteva offrire questa familiarità, consentita dalle usanze di Kirkwall, oggi scomparse, bisogna accontentarsi di dire che i fatti avrebbero forse dato ragione alla signora Bess. Ma, infine, la signorina Campbell e Aristobulus

Ursiclos non erano affatto fratello e sorella del primo agosto, e qualora il loro matrimonio si fosse fatto, i fidanzati non avrebbero potuto dire di conoscersi come se fossero passati per le prove della fiera di St. Olla.

Ad ogni modo, le fiere sono create per gli affari, non per i matrimoni. Bisogna dunque lasciare al loro rammarico la signora Bess e Partridge, che, pur chiacchierando, non perdevano un minuto.

La partenza era stabilita. Il luogo di villeggiatura era stato scelto. Nei giornali mondani, alla rubrica «viaggi e villeggiature», i due fratelli Melvill dovevano figurare fin dal giorno seguente per la stazione balneare di Oban. Ma come si sarebbe fatto tale viaggio? Ecco la questione da risolvere.

Due percorsi differenti permettono di recarsi a quella piccola città, che è situata sullo stretto di Mull, alcune centinaia di miglia circa a nord-ovest di Glasgow.

Il primo è un tragitto via terra. Si va a Bowling, poi, via Dumbarton e la riva destra del Leven, si tocca Balloch, in testa al lago Lomond; si attraversa il più bello dei laghi scozzesi, con la sua trentina d'isole, fra le sue rive storiche, risonanti delle memorie dei Mac-Gregor e dei Mac-Farlane, nel cuore del paese di Rob-Roy e di Robert Brace; si arriva a Dalmaly; di là per una strada che procede sul fianco dei monti, il più delle volte a mezza costa, dominando torrenti o fiordi, attraverso i primi rilievi della catena dei Grampiani, in mezzo a glens coperti di eriche, variati di abeti, di querce, di larici, e di betulle, il turista meravigliato scende a Oban, il cui litorale non ha nulla da invidiare ai più pittoreschi di tutto l'Atlantico.

È una bella escursione che chiunque viaggi per la Scozia ha fatto o deve fare; ma di orizzonti marini non ve ne sono su questo tratto. Perciò i fratelli Melvill, che proposero alla signorina Campbell di prendere quella via, buttarono al vento le loro parole.

Il secondo percorso è al tempo stesso fluviale e marittimo. Scendere il Clyde fino al golfo al quale esso ha dato nome, navigare fra le isole e gli isolotti che danno a quel capriccioso arcipelago la forma di un'enorme mano di scheletro appoggiata su quella porzione di Oban, era una cosa che tentava la signorina Campbell, per la quale l'adorabile paese del lago Lomond e del lago Katrine non aveva più

nessun segreto. Del resto, fra un'isola e l'altra, sullo sfondo degli stretti e dei golfi, c'erano varie aperture verso ovest: e la linea dell'orizzonte costituita dall'incontro del cielo col mare. Perciò, al tramonto, verso la fine di quella traversata, se nessuna bruma avesse velato l'orizzonte, sarebbe stato impossibile scorgere quel Raggio Verde la cui proiezione dura appena un quinto di secondo?

— Capite, zio Sam — disse la signorina Campbell — capite, zio Sib, basta un attimo! Dunque, se avrò visto quello che voglio vedere, il viaggio sarà finito e andare a sistemarci a Oban diventerà inutile.

Ecco precisamente quello che non volevano i fratelli Melvill. Essi volevano andar a stare per un po' a Oban — si sa perché - e non desideravano che una troppo pronta apparizione del fenomeno rovinasse i loro progetti.

Ad ogni modo, siccome la signorina Campbell aveva voce preponderante in capitolo e aveva votato per la via marittima, quest'ultima venne preferita alla via di terra.

— Al diavolo il Raggio Verde! — disse il fratello Sam, quando Helena ebbe lasciato la hall.

— E quelli che l'hanno inventato! — aggiunse il fratello Sib.

CAPITOLO IV

SCENDENDO IL CLYDE

IL GIORNO seguente, 2 agosto, all'alba, la signorina Campbell, accompagnata dai fratelli Melvill, seguita da Partridge e dalla signora Bess, saliva in treno alla stazione ferroviaria di Helensburgh. Bisognava andare a imbarcarsi a Glasgow sul piroscafo, che nel suo servizio giornaliero dalla metropoli a Oban non si ferma in questo punto della costa.

Alle sette il treno depositava i cinque viaggiatori alla stazione d'arrivo di Glasgow, e una carrozza li conduceva a Broomielaw Bridge.

Là, il piroscafo a ruote *Columbia* aspettava i passeggeri; dai suoi due fumaioli sfuggiva un fumo nero, che si mescolava alle brume ancora dense del Clyde; ma tutti questi vapori mattutini cominciavano a svanire, e il disco plumbeo del sole appariva già cangiante in oro. Era l'inizio di una bella giornata.

La signorina Campbell e i suoi compagni, dopo che i loro bagagli furono portati a bordo, s'imbarcarono subito.

In quel momento la campana mandava ai ritardatari la terza ed ultima chiamata. Poi l'ufficiale di macchina bilanciò la macchina, le pale delle ruote, mosse prima avanti poi indietro, sollevarono grossi fiotti giallastri, si udì un lungo fischio, furono mollati gli ormeggi e il *Columbia* prese rapidamente il filo della corrente.

Nel Regno Unito i turisti si lamenterebbero a torto. Le compagnie di trasporto mettono dappertutto a loro disposizione delle magnifiche navi. Nessun corso d'acqua, lago o golfo, per quanto piccolo, che non sia solcato ogni giorno da eleganti battelli a vapore. Non c'è da stupirsi dunque se il Clyde è fra i più favoriti sotto questo rapporto. Perciò lungo Broomielaw Street, agli scali dello Steamboat Quay, i piroscafi, dai tamburi delle ruote dipinti a vivaci colori, in cui l'oro fa

a gara col cinabro, sostano in gran numero, sempre fumanti e pronti a partire in tutte le direzioni.

Il *Columbia* non faceva eccezione alla regola. Molto lungo, dalla prora affinata, dalle linee d'acqua assai slanciate, munito di una macchina potente che azionava delle ruote di grande diametro, era un'imbarcazione veloce. All'interno, tute le comodità possibili nelle sue sale da conversazione, da pranzo; al di sopra del ponte di coperta, un ampio ponte di passeggiata, protetto da una tenda con leggeri ornamenti, e fornito di panchine e di sedili con morbidi cuscini: una vera e propria terrazza, circondata da un'elegante battagliola, sulla quale i passeggeri godevano bella vista e aria buona.

I viaggiatori non mancavano. Venivano un po' da ogni parte, dalla Scozia e dall'Inghilterra. Il mese d'agosto è per eccellenza il mese delle escursioni. E fra tutte le escursioni, quelle del Clyde e delle Ebridi sono particolarmente ricercate. C'erano famiglie intere, la cui unione era stata benedetta dal cielo, fanciulle molto allegre, giovanotti più tranquilli, ragazzi già abituati alle sorprese del viaggiare; poi, dei pastori, sempre numerosissimi a bordo dei piroscafi, con i loro alti cappelli di seta, la lunga finanziera nera col collarino dritto, con la profilatura della cravatta bianca uscente dal panciotto; poi molti agricoltori col berrettone scozzese, che ricordavano con i loro movimenti piuttosto pesanti i vecchi «Bonnet-lairds» di sessant’anni prima; infine una mezza dozzina di stranieri, di quei tedeschi che non perdono nulla del loro peso, nemmeno fuori della Germania, e due o tre di quei francesi che non perdono mai la loro amabile genialità anche fuori di Francia.

Se la signorina Campbell fosse somigliata alla maggior parte delle sue compatriote, che si siedono in qualche angolo appena si sono imbarcate e non si muovono per tutto il viaggio, non avrebbe visto delle rive del Clyde altro che quello che fosse passato davanti ai suoi occhi senza nemmeno muovere il capo. Ma a lei piaceva andare, avanti e indietro, ora a poppa del piroscafo, ora a prua, guardando le città, i borghi, i villaggi, i cascinali, di cui queste rive sono seminate di continuo. Dal che consegui che il fratello Sam e il fratello Sib, che l'accompagnavano, rispondendole, approvando le sue osservazioni, confermando le sue note, non dovevano avere un'ora di riposo fra

Glasgow e Oban. Del resto essi non pensavano minimamente a lamentarsi, la cosa rientrava nelle loro funzioni di guardiani ed essi si muovevano per istinto, scambiandosi qualche buona presa di tabacco che li teneva di buon umore.

La signora Bess e Partridge, che avevano preso posto sulla parte anteriore del ponte di passeggiata, discorrevano amichevolmente del tempo passato, delle usanze scomparse, dei vecchi clan in sfacelo. Dov'erano quei lontani secoli che sarebbero stati rimpianti per sempre? Allora il puro orizzonte del Clyde non spariva dietro l'emissione carbonifera delle fabbriche, allora le sue rive non risonavano sotto i colpi sordi dei magli, allora le sue acque placide non erano mai sconvolte dagli sforzi di migliaia di cavalli-vapore!

— Quel tempo ritornerà, e forse più presto di quanto si creda! — disse la signora Bess con aria convinta.

— Lo spero — rispose gravemente Partridge — e con lui rivedremo le vecchie tradizioni dei nostri avi!

Frattanto le rive del Clyde si spostavano rapidamente dalla prora alla poppa del *Columbia,* come le vedute d'un panorama mobile. A destra apparvero il villaggio di Patrick, alla foce del Kelvin, e i grandi docks destinati alla costruzione delle navi in ferro, che fronteggiano quelli di Govan, situati sulla riva opposta. Che fracasso di ferraglia, che volute di fumo e di vapore, tanto spiacevoli alle orecchie e agli occhi di Partridge e della sua compagna!

Ma tutto quel baccano industriale, tutta quella nebbia di carbone stavano per cessare a poco a poco. Al posto dei cantieri, degli scali coperti, delle alte ciminiere delle fabbriche, di quelle gigantesche impalcature di ferro che sembrano gabbie per un serraglio di mastodonti, apparvero graziose abitazioni, cottages nascosti sotto gli alberi, ville di tipo anglosassone sparse sulle verdi colline. Era una successione ininterrotta di case di campagna e di castelli che si svolgeva da una città all'altra.

Dopo l'antico borgo reale di Renfrew, situato sulla sinistra del fiume, le colline boscose di Kilpatrick apparvero a destra, sopra il villaggio di questo nome, dinanzi al quale un irlandese non può passare senza scoprirsi il capo: là è nato san Patrizio, il protettore dell'Irlanda.

Il Clyde, da fiume che era sempre stato fin allora, cominciava a divenire un vero braccio di mare. La signora Bess e Partridge salutarono le rovine di Dunglas-Castle, che richiamano alcuni vecchi ricordi della storia scozzese; ma i loro occhi non si soffermarono sull'obelisco eretto in onore di Harry Bell, l'inventore della prima imbarcazione meccanica a vapore, le cui ruote turbarono quelle acque tranquille.

Alcune miglia più oltre, i turisti, con la loro guida Murray in mano, contemplavano il castello di Dumbarton, che si erge a più di cinquecento piedi sulla sua rupe basaltica. Dei due coni della sua vetta, il più alto porta ancora il nome di «Trono di Wallace», uno degli eroi delle lotte per l'indipendenza.

In quel momento un signore dall'alto del ponte di comando - senza che nessuno lo avesse pregato, ma anche senza che nessuno pensasse ad aversene a male, - si credette in dovere di fare una piccola conferenza storica per istruzione dei suoi compagni di viaggio. Mezz'ora dopo, non era più permessa a nessun passeggero del *Columbia*, a meno che fosse sordo, di ignorare che molto probabilmente i romani avevano fortificato Dumbarton; che quella rupe storica fu trasformata in fortezza reale agli inizi del XIII secolo; che sotto il beneficio del patto dell'Unione essa è una delle quattro piazze del regno di Scozia che non possono essere smantellate; che da questo porto Maria Stuarda parti nel 1548 per la Francia, dove il matrimonio con Francesco II l'avrebbe fatta «regina per un giorno»; che là, finalmente, Napoleone avrebbe dovuto venire rinchiuso nel 1815 prima che il ministero Castlereagh avesse deciso di imprigionarlo a Sant'Elena.

— Tutto ciò è molto istruttivo — disse il fratello Sam.

— Istruttivo e interessante — rispose il fratello Sib. — Quel signore merita tutti i nostri elogi!

E infatti i due zii non avevano creduto di dover perdere una sola parola della conferenza. Perciò manifestarono in vari modi la loro soddisfazione al professore improvvisato.

La signorina Campbell, assorta nelle sue riflessioni, non aveva udito nulla di quella lezione di storia spicciola. La cosa, in quel momento almeno, non poteva interessarla. Ella non diede neppure

uno sguardo sulla destra del fiume alle rovine del castello di Cardross, dove morì Robert Bruce. Un orizzonte marino, ecco ciò che cercavano invano i suoi occhi; ma non potevano vederlo prima che il *Columbia* fosse uscito da quella successione di rive, di promontori e di declivi, che limitano il golfo del Clyde. Del resto il piroscafo passava allora davanti al villaggio di Helensburgh. Port-Glasgow, i ruderi del castello di Newark, la penisola di Rosenheat, erano tutte cose che la giovane castellana vedeva ogni giorno dalle finestre del suo cottage. Perciò ella si chiedeva se il piroscafo navigasse sui capricciosi corsi d'acqua del parco.

E più lontano, perché mai il suo pensiero si sarebbe perduto in mezzo a centinaia di navi che si affollavano nei bacini di Greenock, alla foce del fiume? Cosa le importava che l'immortale Watt fosse nato in quella città di quarantamila abitanti, che si può definire l'anticamera industriale e commerciale di Glasgow? Perché mai, tre miglia più oltre, avrebbe dovuto fermare il suo sguardo sul villaggio di Gurok a sinistra, sul villaggio di Dunoon a destra, sui fiordi dentati e sinuosi che mordono così profondamente i litorali della contea di Argyle, frastagliata come una costa norvegese?

No! La signorina Campbell cercava impazientemente con gli occhi i ruderi della torre di Leven. Si aspettava forse di vedersi apparire qualche spirito folletto? Niente affatto; ma voleva essere la prima ad avvistare il faro di Clock, che illumina l'uscita del Firth of Clyde.

Finalmente il faro apparve, come una gigantesca lampada, alla curva della costa.

— Clock, zio Sam — disse Helena — Clock, Clock!

— Sì, Clock! — rispose il fratello Sam, con la precisione di un'eco delle Highlands.

— Il mare, zio Sib!

— Il mare, davvero — rispose il fratello Sib.

— Che bello! — ripeterono i due zii.

Si sarebbe potuto credere che lo vedessero per la prima volta!

Non c'era errore possibile; davanti al golfo si apriva effettivamente un orizzonte marino.

Però il sole non aveva ancora superato la metà della sua corsa

diurna. Sotto il cinquantaseiesimo parallelo, dovevano ancora trascorrere sette ore almeno prima che esso sparisse sotto le onde, sette ore d'impazienza per la signorina Campbell! D'altra parte quell'orizzonte si disegnava a sud-ovest, cioè sopra un segmento d'arco che l'astro radioso sfiora solo al solstizio d'inverno. Non era dunque là che bisognava cercare l'apparizione del fenomeno; ma più a ovest e anche un po' a nord, poiché i primi giorni del mese di agosto precedono di sei settimane l'equinozio di settembre.

Ma ciò importava poco. Ora era il mare che si stendeva davanti allo sguardo della signorina Campbell. Attraverso gli spazi fra l'una e l'altra delle isole Cumbray, al di là della grande isola di Bute, il cui profilo era addolcito da un leggero sfumato, al di là delle piccole creste di Aisla-Craig e delle montagne di Arran, la linea del cielo e dell'acqua si delineava al largo con la nitidezza di un segno tracciato col tiralinee.

La signorina Campbell la osservava, tutta assorta nei suoi pensieri, senza dire una parola. Ritta sul ponte di comando, immobile, il sole disegnava ai suoi piedi un'ombra molto corta. Ella sembrava misurare la lunghezza dell'arco che separava ancora l'astro dal punto in cui il suo disco splendente sarebbe andato a tuffarsi nelle acque dell'arcipelago delle Ebridi... Purché il cielo, così puro in quel momento, non fosse stato oscurato da vapori crepuscolari!

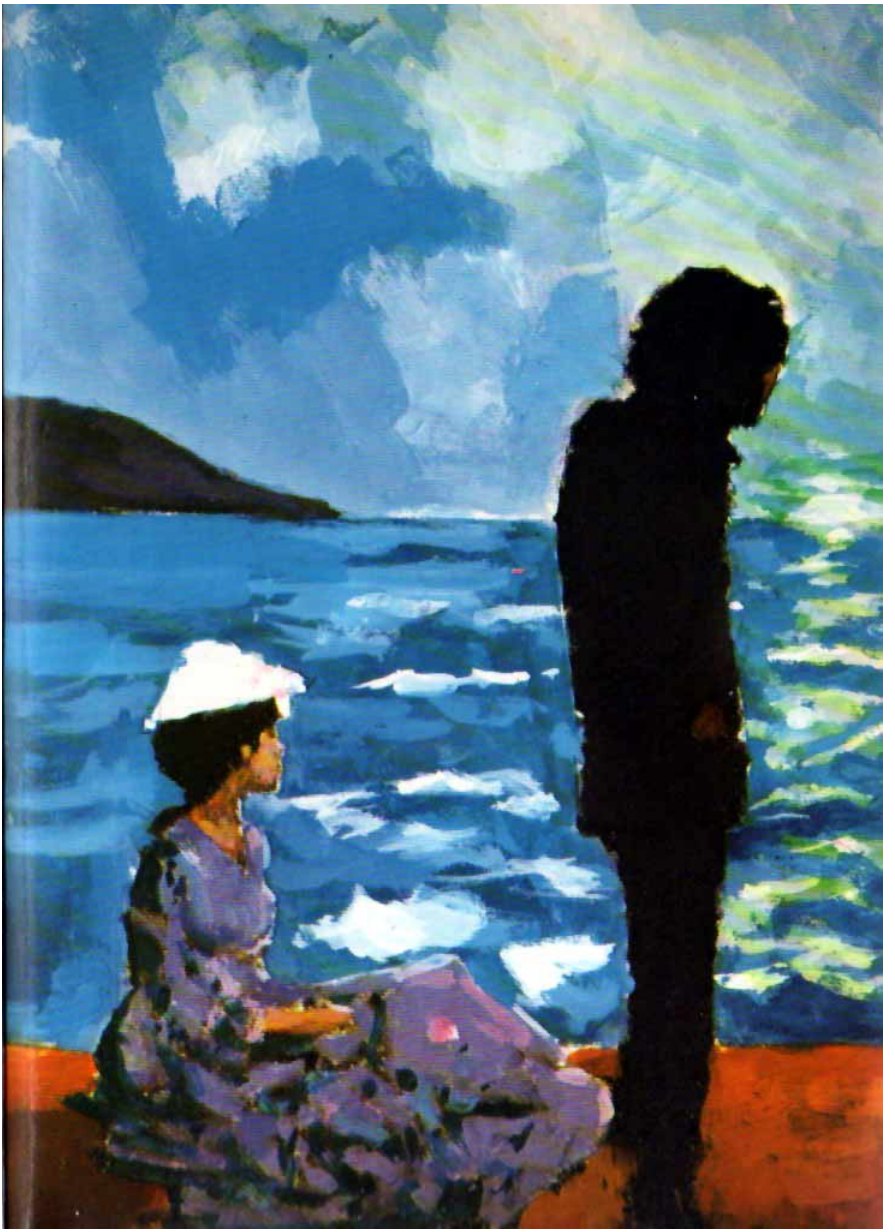
Una voce tolse la giovane sognatrice dalle sue fantasticherie.

— È l'ora — disse il fratello Sib.

— L'ora? Quale ora, cari zii?

— L'ora di colazione — disse il fratello Sam.

— Andiamo a far colazione! — rispose la signorina Campbell.



CAPITOLO V

DA UN PIROSCAFO ALL'ALTRO

DOPO IL PASTO, semifreddo e semicaldo, ottima colazione all'inglese che fu servita nella *dining-room* del *Columbia*, la signorina Campbell e i fratelli Melvill risalirono sul ponte.

Helena non poté trattenere un grido di dispetto, quando ebbe ripreso il suo posto sul ponte di passeggiata.

— E il mio orizzonte? — disse.

Bisogna convenirne, il suo orizzonte non c'era più. Era scomparso da qualche minuto. Il piroscafo, virando a nord, risaliva in quel momento il lungo stretto dei Kyles of Bute.

— È male, questo, zio Sam! — disse la signorina Campbell con una smorfietta di rimprovero.

— Ma, mia cara figliola...

— Me ne ricorderò, zio Sib!

I due fratelli non sapevano che cosa rispondere; eppure non si poteva pigliarsela con loro se il *Columbia*, dopo aver modificato la rotta, si dirigeva allora a nord-ovest.

Infatti vi sono due strade differenti per andare da Glasgow a Oban via mare.

Una - quella che non aveva seguito il *Columbia* - è la più lunga. Dopo aver fatto scalo a Rothesay, capoluogo dell'isola di Bute, dominata dal suo vecchio castello dell'XI secolo, chiusa a ovest da alti glens che la difendono dai cattivi venti del largo, il piroscafo può continuare a scendere il golfo del Clyde, poi seguire il litorale est dell'isola, passare in vista della grande e della piccola Cumbray e avanzare in quella direzione fino alla parte meridionale dell'isola di Arran, che appartiene quasi tutta al duca di Hamilton, dalla base delle sue rocce fino alla cima del Goatfell, a quasi ottocento metri sopra il livello del mare. Allora il timoniere dà un colpo di barra, la linea di

fede della bussola viene messa quarta a ovest, si scapola l'isola di Arran, si aggira il grande dito della penisola di Cantyre, se ne risale la costa occidentale, si penetra nel Gigha-passage, attraverso lo stretto del Sund, scavato tra le isole di Islay e di Jura, e si giunge a quel settore largamente aperto del Firth of Lorm, il cui angolo ristretto va a chiudersi un po' al di sopra di Oban.

Insomma, se la signorina Campbell aveva un po' di ragione di lamentarsi che il *Columbia* non avesse preso quella via, forse anche i due zii avrebbero avuto ragione di dolersene. Infatti, seguendo il litorale di Islay, sarebbe apparsa ai loro occhi l'antica residenza dei Mac Donald, i quali, agli inizi del XVII secolo, vinti e cacciati, dovettero cedere il posto ai Campbell. Davanti al teatro di un fatto storico che li riguardava così da vicino, i fratelli Melvill, senza parlare della signora Bess e di Partridge, avrebbero sentito battere il cuore all'unisono.

Quanto alla signorina Campbell, quell'orizzonte tanto rimpianto si sarebbe disegnato più a lungo sotto il suo sguardo. Infatti, dalla punta di Arran fino al promontorio di Cantyre, c'è il mare a sud; dal Mull di Cantyre fino all'estremità di Islay, c'è il mare a ovest, ossia quell'immensità liquida limitata solo dalla costa americana a tremila miglia di distanza.

Ma quella rotta è lunga, a volte spiacevole; se non pericolosa, e si è perciò dovuto pensare a quei turisti che si spaventano per le incognite di una traversata, spesso inclemente, quando bisogna affrontare un mare lungo piuttosto forte in quei paraggi delle Ebridi.

Perciò gli ingegneri - dei Lesseps in piccolo - hanno pensato di trasformare in un'isola la penisola di Cantyre. Per merito dei loro lavori, nella sua parte settentrionale è stato scavato il canale di Crinan, che abbrevia il viaggio di duecento miglia almeno, e non sono necessarie più di tre o quattro ore per superarlo.

Era per questa rotta che il *Columbia* stava per concludere la traversata da Glasgow a Oban, fra i loch e gli stretti, non avendo altri panorami che spiagge, foreste e montagne. Di tutti i passeggeri, la signorina Campbell fu certo la sola a rimpiangere l'altro itinerario; ma dovette ben rassegnarsi. E poi quell'orizzonte marino, non doveva ritrovarlo un po' al di là del canale di Crinan, alcune ore più tardi, e

molto prima che il sole l'avesse sfiorato col suo disco?

Nel momento in cui i turisti che si erano attardati nella *dining room* risalivano sul ponte, il *Columbia* rasentava, all'entrata del loch Ridden, l'isolotto di Elbangreig, l'ultima fortezza in cui si rifugiò il duca d'Argyle, prima che, schiacciato nella lotta per l'affrancamento politico e religioso della Scozia, questo eroe andasse ad Edimburgo a offrire la sua testa alla lama della mannaia scozzese. Poi il piroscafo tornò a far rotta a sud, scese lo stretto di Bute in mezzo a un meraviglioso panorama di isole aride o boscose di cui una leggera foschia sfumava gli aspri profili. Finalmente, dopo aver scapolato il capo Ardlamont, riprese la rotta verso nord, attraverso il loch Fyne, lasciò a sinistra il villaggio di East-Tarbert sulla costa di Cantyre, rasentò il capo Ardrishaig e raggiunse, presso il villaggio di Lochgilphead, l'ingresso del canale di Crinan.

Lì, fu necessario abbandonare il *Columbia,* troppo grande per la navigazione del canale. Questa escavazione, il cui pendio è superato con quindici chiuse, permette il passaggio, nelle sue nove miglia di lunghezza, solo di strette navi di modesto pescaggio.

Un piccolo vaporetto, il *Linnet,* aspettava i passeggeri del *Columbia.* Il trasbordo fu effettuato in pochi minuti. Ognuno si sistemò alla meglio sul ponte di passeggiata del piroscafo: poi, il *Linnet* filò rapidamente fra le rive del canale, mentre un *bagpiper,* un sonatore di cornamusa, vestito del costume nazionale, faceva cantare il suo strumento. Nulla di così malinconico come quei canti bizzarri, sostenuti dal basso monotono di tre bordoni, il cui sviluppo occupa solamente l'intervallo di una scala maggiore, alla quale manca la sensibile, come nelle vecchie arie dei tempi passati.

Piacevole traversata, quella di questo canale, ora aperto fra alte sponde, ora appeso sul fianco di una collina coperta di eriche, qui allungandosi io piena campagna, là chiuso fra le strette mura delle rocce. Vi è qualche momento di sosta nelle conche. Mentre i pontonieri fanno passare rapidamente il natante attraverso le varie chiuse, i giovani, le fanciulle, i ragazzi del paese vengono ad offrire gentilmente ai turisti il latte appena munto, parlando quell'idioma gaelico di cui i Celti si servivano un tempo, linguaggio spesso incomprensibile anche agli inglesi.

Sei ore dopo - c'era stato un ritardo di due ore a una chiusa che funzionava male - i casolari, le fattorie di quella regione un po' triste, le immense paludi dell'Add, che si stendono sulla destra del canale, erano stati superati. Il *Linnet* si arrestava poco dopo il villaggio di Ballanoch. Si faceva un secondo trasbordo. I passeggeri del *Columbia,* diventati passeggeri del *Glengarry,* risalivano verso nord-ovest per uscire dalla baia di Crinan e scapolare la punta su cui sorge l'antico castello feudale di Duntroon-Castle.

Dopo quel breve tratto - intravisto alla svolta dell'isola di Bute, - il mare aperto non era più riapparso.

Si indovina facilmente l'impazienza della signorina Campbell. Su quelle acque limitate da ogni parte, avrebbe potuto credere di essere in piena Scozia, nella regione dei laghi, in mezzo al paese di Rob-Roy. Dappertutto isole pittoresche, con le loro lievi ondulazioni, e le loro piantagioni di betulle e di larici.

Finalmente il *Glengarry* superò la punta nord dell'isola Jura e il mare apparve fino alla base del cielo, fra quella punta e l'isolotto di Scarba, che se ne stacca.

— Ecco il mare aperto, mia cara Helena! — disse il fratello Sam, la cui mano si tese verso ovest.

— Non era colpa nostra — soggiunse il fratello Sib — se quelle maledette isole, che il vecchio Nick confonda, l'hanno per un istante nascosto ai tuoi occhi!

— Siete tutti perdonati, cari zii — rispose la signorina Campbell — ma che questo non si verifichi più!

CAPITOLO VI

IL GORGO DI CORRYVREKAN

ERANO allora le sei di sera. Il sole aveva percorso soltanto i quattro quinti del suo viaggio diurno. Certamente il *Glengarry* sarebbe arrivato a Oban prima che l'astro radioso fosse scomparso nelle acque dell'Atlantico. La signorina Campbell aveva dunque ragione di credere che i suoi voti sarebbero stati esauditi quella sera stessa. Infatti il cielo, senza nubi né vapori, sembrava fatto apposta per l'osservazione del fenomeno, e l'orizzonte marino durante quell'ultima parte della traversata, doveva rimanere visibile fra le isole Oronsay, Colonsay e Mull.

Ma un incidente imprevisto doveva ritardare un po' il cammino del piroscafo.

La signorina Campbell, in preda alla sua idea fissa, immobile allo stesso posto, non perdeva di vista la linea circolare che si stendeva fra le due isole. Dove il cielo toccava il mare, il riverbero disegnava un triangolo d'argento, le cui ultime sfumature venivano a morire contro la murata del Glengarry.

Senza dubbio la signorina Campbell era la sola a bordo, i cui sguardi fossero ostinatamente fissi su quella parte dell'orizzonte; perciò fu lei sola a notare come il mare sembrava agitato fra la punta e l'isola Scarba. Contemporaneamente, un rumore lontano di onde sbattute giungeva fino a lei. Eppure era molto se la brezza riusciva appena a corrugare le acque quasi viscide che erano solcate dal tagliamare del piroscafo, tanto esse erano tranquille.

— Che cosa produce questo sconvolgimento e questo rumore? — domandò la signorina Campbell, rivolgendosi agli zii.

I fratelli Melvill sarebbero stati molto imbarazzati a risponderle, poiché non comprendevano più di lei che cosa accadeva a tre miglia da lì, nello stretto passo.

Allora la signorina Campbell, rivolgendosi al capitano del *Glengarry*, che camminava avanti e indietro sul ponte di comando, gli domandò qual era la causa di quel fracasso delle acque e della loro agitazione.

— Un semplice fenomeno di marea — rispose il capitano. — Quello che sentite è il rumore del gorgo di Corryvrekan.

— Ma il tempo è magnifico — osservò la signorina Campbell — ed è molto se si sente la brezza.

— Questo fenomeno non dipende affatto dal tempo — rispose il capitano. — È effetto della marea crescente, che uscendo dal Jura-Sund, non trova sbocco che fra le due isole di Jura e di Scarba. Ne consegue che il flusso vi si precipita con estrema violenza, e sarebbe pericolosissimo a una imbarcazione di piccolo tonnellaggio avventurarvisi.

Il gorgo di Corryvrekan, giustamente temuto nella zona, viene citato come uno dei luoghi più curiosi dell'arcipelago delle Ebridi. Si potrebbe forse paragonarlo alla corrente di marea di Sein, formata dallo stringimento del mare fra la scogliera sottomarina di questo nome e la baia dei Trépassés sulla costa di Bretagna, e alla corrente Blanchart, in cui si riversano le acque della Manica, fra Aurigny e la terra di Cherbourg. La leggenda afferma che esso deve il suo nome a un principe scandinavo, la cui nave affondò là nei tempi celtici. In realtà è un passaggio pericoloso, dove molte navi sono state trascinate in perdizione, e che, per la cattiva nomea delle sue correnti, può gareggiare col sinistro Maelstrom delle coste norvegesi.

Frattanto la signorina Campbell non cessava di guardare le violente fluttuazioni di quella corrente, quando i suoi occhi furono attirati in particolare su un punto dello stretto. Là, si sarebbe potuto credere che una roccia emergesse in mezzo al passo, se la sua massa non si fosse sollevata e abbassata segnando i movimenti dei flutti.

— Guardate, guardate, capitano — disse la signorina Campbell — se quella non è una roccia allora che cos'è?

— Già — rispose il capitano — non può essere che un rottame trascinato dalle correnti, o piuttosto...

E prendendo il cannocchiale:

— Un'imbarcazione! — esclamò.

— Un'imbarcazione! — rispose la signorina Campbell.

— Sì! ... Non mi sbaglio!... Una lancia in pericolo sulle acque del Corryvrekan!

A quelle parole del capitano, i passeggeri si erano subito portati sul ponte di comando e guardavano in direzione del gorgo. Che una barca fosse stata trascinata nel passo, non c'era più nessun dubbio possibile. Presa dalle correnti della marea crescente, trascinata dall'attrazione dei vortici, correva incontro a una perdizione sicura.

Tutti gli sguardi erano fissi su quel punto del gorgo, a quattro o cinque miglia dal *Glengarry*.

— Probabilmente si tratta solo di una lancia alla deriva — fece osservare uno dei passeggeri.

— Ma no! vedo un uomo — rispose un altro.

— Un uomo... due uomini! — esclamò Partridge, che era venuto a mettersi vicino alla signorina Campbell.

Effettivamente, a bordo vi erano due uomini che non riuscivano più a governare l'imbarcazione. Con la poca brezza che veniva da terra, la loro vela non avrebbe potuto strapparli ai vortici, e i remi sarebbero stati impotenti a vincere l'attrazione del Corryvrekan.

— Capitano! — esclamò la signorina Campbell, — non possiamo lasciar perire quei disgraziati!... Se li abbandoniamo alle loro sole forze sono perduti!... Bisogna aiutarli!... È necessario!

Tutti a bordo avevano lo stesso pensiero, e tutti aspettavano la risposta del capitano.

— Il *Glengarry* — disse questi — non può spingersi in mezzo al Corryvrekan! Ma, forse, avvicinandosi, potrebbe arrivare a portata di quella lancia!

E rivolgendosi ai passeggeri, sembrava domandar loro un cenno di approvazione.

La signorina Campbell andò verso di lui.

— È necessario, capitano, è necessario!... — esclamò con voce piena di ardore. — I miei compagni di viaggio lo vorranno quanto me!... Si tratta della vita di due uomini che forse potrete salvare... Oh! capitano! Ve ne prego!

— Sì!... sì! — esclamarono alcuni passeggeri, commossi dal caloroso intervento della fanciulla.

Il capitano riprese il cannocchiale, esaminò attentamente la direzione delle correnti del passo; poi, rivolgendosi al timoniere che era vicino a lui sul ponte di comando:

— Attenzione a governare! — disse. — Barra a dritta!

Sotto l'azione del timone, il piroscafo mise la prora a ovest. L'ufficiale di macchina ricevette l'ordine di forzare la macchina, e il *Glengarry* non tardò a lasciare a sinistra la punta dell'isola Jura.

A bordo nessuno parlava. Tutti gli occhi erano fissi ansiosamente sulla barca, che diventava più visibile.

Si trattava solo di una piccola lancia da pesca, il cui albero era stato calato per evitare il contraccolpo delle scosse provocate dall'urto violento delle ondate.

Dei due uomini che si trovavano a bordo di quell'imbarcazione, uno era sdraiato a poppa; l'altro, facendo forza sui remi, cercava di uscire dal centro d'attrazione delle acque. Se non vi riusciva, entrambi erano perduti.

Una mezz'ora dopo, il *Glengarry* giungeva all'orlo del Corryvrekan e cominciava a beccheggiare fortemente sulle prime ondate; ma nessuno a bordo protestava, benché la rapidità delle correnti fosse tale da spaventare dei semplici turisti.

Infatti, in quella parte dello stretto, il mare era uniformemente bianco, come se vi avesse soffiato un vento da tre mani di terzaroli. Non si vedeva che una immensa distesa di schiuma che le acque poco profonde, urtando contro il fondale assai rialzato, sollevava in masse enormi.

La lancia non era più che a un mezzo miglio. Dei due uomini, quello che si curvava sui remi, faceva giganteschi sforzi per sottrarsi al vortice. Capiva benissimo che il *Glengarry* veniva ad aiutarlo, ma comprendeva pure che il piroscafo non avrebbe potuto spingersi molto più avanti e che toccava a lui raggiungerlo. Quanto al suo compagno, immobile a poppa, sembrava privo di sensi.

La signorina Campbell, in preda alla più viva emozione, non distoglieva lo sguardo da quella barca in pericolo che lei per prima aveva segnalato sulle acque del gorgo e verso la quale, grazie alle sue insistenti preghiere, ora si dirigeva il *Glengarry*.

Tuttavia la situazione si aggravava. C'era da temere che il

piroscafo non arrivasse in tempo. Ormai esso non procedeva più che a velocità ridotta in modo da evitare qualche grave avaria; eppure le onde, investendolo da prua, minacciavano già di raggiungere gli osteriggi della sala macchine di cui avrebbero potuto spegnere i fuochi, eventualità assai grave in mezzo a quelle velocissime correnti.

Il capitano, appoggiato al capo di banda della battagliola del ponte di comando, badava a non staccarsi dal canale, e manovrava abilmente in modo da non traversarsi.

La lancia, frattanto, non riusciva a liberarsi dai vortici. In certi momenti spariva improvvisamente dietro qualche enorme frangente; in altri, afferrata dalle correnti concentriche del gorgo, la cui velocità aumentava proporzionalmente al loro raggio, filava in cerchio con la rapidità di una freccia o meglio di una pietra roteante all'estremità di una fionda.

— Più presto! Più presto! — ripeteva la signorina Campbell, che non poteva trattenersi.

Ma, alla vista di quelle masse rompentisi, alcune passeggere si lasciavano già sfuggire delle grida di sgomento. Il capitano, comprendendo la responsabilità cui andava incontro, esitava a continuare la sua corsa attraverso il passo del Corryvrekan.

Eppure fra la lancia e il *Glengarry* c'era appena la distanza di una mezza lunghezza di cavo, cioè di trecento piedi; e si poteva facilmente riconoscere gli sventurati che quella barca trascinava a perdizione.

Erano un vecchio marinaio e un giovanotto, il primo sdraiato a poppa, il secondo in lotta con i remi.

In quel momento una violenta ondata assalì il piroscafo, e rese la sua situazione piuttosto difficile.

Infatti, il capitano non poteva avanzare ulteriormente nel passo, e dovette manovrare, non senza grande fatica, in modo da mantenersi contro corrente con pochi giri di ruota.

A un tratto la barca, dopo aver dondolato sulla cresta di un'onda, scivolò da un lato e sparì.

A bordo risuonò un solo grido, un grido di spavento!...

La lancia era affondata? No: risalì sul dorso di un'altra onda, e un

nuovo sforzo di remi la gettò verso il piroscafo.

— Forza! forza! — gridarono i marinai piazzati a prua.

E dondolavano un rotolo di cavo, aspettando il momento buono per lanciarlo.

Ad un tratto il capitano, cogliendo un momento di calma fra due vortici, segnalò alla macchina di aumentare la pressione. La velocità del *Glengarry* crebbe, ed esso si spinse arditamente fra le due isole, mentre la lancia ricuperava ancora qualche braccio dal canto suo.

I cavi furono allora gettati, presi, dati volta al piede d'albero; poi il *Glengarry* fece macchina indietro per liberarsi più rapidamente, mentre la barca, allineata a murata, lo seguiva a rimorchio.

In quel momento il giovanotto, abbandonando i remi, andò a sollevare il suo compagno e con l'aiuto dell'equipaggio del piroscafo, il vecchio marinaio fu tratto a bordo. Colpito da un'ondata impetuosa, mentre entrambi venivano trascinati nel passo, egli era stato messo nell'impossibilità di aiutare gli sforzi del giovanotto, che aveva dovuto contare solo sulle proprie braccia.

Questi frattanto era balzato sul ponte del *Glengarry*. Non aveva perduto nulla del suo sangue freddo, il suo viso era calmo, e tutto il suo atteggiamento dimostrava che il coraggio morale non gli era meno naturale del coraggio fisico.

Subito egli si affrettò a far curare il suo compagno. Questi era il padrone della lancia e un buon bicchiere di brandy non tardò a rimetterlo in piedi.

— Signor Olivier! — disse.

— Ah, vecchio mio — rispose il giovanotto — e quell'ondata?...

— Non è niente! Ne ho viste ben altre! È passata, ormai!...

— Grazie al cielo!... ma la mia imprudenza a voler continuare ad andare sempre più avanti, è mancato poco che ci costasse cara!... Finalmente eccoci salvi!

— Col vostro aiuto, signor Olivier!

— No... con l'aiuto di Dio!

E il giovanotto, stringendosi al petto il vecchio marinaio, non cercava minimamente di nascondere la commozione, che si comunicò anche ai testimoni di quella scena.

Poi, volgendosi al capitano del *Glengarry*, nel momento in cui

questi scendeva dal ponte di comando:

— Capitano — disse — non so come ricompensare il servizio che ci avete reso...

— Signore, ho fatto solo il mio dovere, anzi i miei passeggeri hanno più diritto di me ai vostri ringraziamenti.

Il giovanotto strinse cordialmente la mano al capitano; poi, togliendosi il cappello, salutò i passeggeri con gesto cortese.

Sicuramente, senza l'arrivo del *Glengarry*, il suo compagno e lui, trascinati fino al centro del Corryvrekan, sarebbero stati perduti.

La signorina Campbell, durante quello scambio di complimenti, aveva creduto suo dovere tenersi un po' in disparte. Non voleva che si parlasse della parte che ella aveva avuto nello svolgimento del drammatico salvataggio. Quindi si teneva sulla parte anteriore del ponte di comando, quando a un tratto, come se la sua fantasia si fosse risvegliata, le sfuggirono queste parole nel momento in cui si volgeva verso il tramonto:

— E il raggio?... E il sole?...

— Non c'è più sole! — disse il fratello Sam.

— Non c'è più raggio! — disse il fratello Sib.

Era troppo tardi. Il disco, appena scomparso dietro un orizzonte di una meravigliosa purezza, aveva gettato il suo raggio verde nello spazio! Ma in quel momento il pensiero della signorina Campbell era altrove e il suo sguardo distratto aveva perduto l'occasione, che non si sarebbe ripresentata forse per un pezzo!

— Peccato! — mormorò, senza troppo rammarico tuttavia, pensando a quanto era avvenuto.

Frattanto il *Glengarry* manovrava per uscire dal passo del Corryvrekan, e riprendeva la rotta verso nord. In quel momento il vecchio marinaio, dopo un'ultima stretta di mano data al compagno, se ne tornò alla lancia e fece vela per l'isola Jura.

Quanto al giovanotto il cui *dorlach*, specie di valigia di cuoio, era stato portato a bordo, era un turista di più che il *Glengarry* trasportava a Oban.

Il piroscafo, lasciando a destra le isole di Shuna e di Luing, dove si scavano le ricche miniere di lavagna del marchese di Breadalbane, costeggiò l'isola Seil, che protegge quella parte dell'isola scozzese;

poco dopo, penetrando nel Firth of Lorn, si diresse fra l'isola vulcanica di Kerrera e la terraferma; infine all'ultima luce del crepuscolo gettava i cavi d'ormeggio al frangiflutti del porto di Oban.

CAPITOLO VII

ARISTOBULUS URSICLOS

ANCHE SE Oban avesse attirato sulle sue spiagge un numero di bagnanti grande quanto quelle delle frequentatissime località di Brighton, di Margate, o di Ramsgate, un personaggio del genere di Aristobulus Ursiclos non avrebbe potuto passare inosservato.

Oban, senza porsi all'altezza delle sue rivali, è una città balneare molto frequentata dai villeggianti del Regno Unito. La sua posizione sullo stretto di Mull al riparo dai venti di ovest, di cui l'isola Kerrera blocca l'azione diretta, attira molti stranieri. Gli uni vengono a ritemprarsi nelle sue acque salutari; gli altri vi si fermano come in una base dalla quale partono gli itinerari per Glasglow, Inverness e le isole più curiose delle Ebridi. Bisogna aggiungere una cosa: che Oban non è come tante località balneari una specie di succursale di un ospedale; la maggior parte di quelli che vogliono passarvi la stagione calda stanno benone, e non si corre rischio, come in certe città di bagni, di farvi la propria partita di whist con due malati e un «morto».'[3]Oban ha appena centocinquant'anni di esistenza. Perciò nella disposizione delle sue piazze, nell'architettura delle sue case, nel tracciato delle sue strade, presenta un'impronta totalmente moderna. Ciononostante la chiesa, specie di costruzione normanna, sormontata da un bel campanile, il vecchio castello di Dunolly, ricoperto di edera, la cui mole sorge sopra una rupe staccata dalla sua punta nord, il suo panorama di case bianche e di ville multicolori che si schierano sulle colline retrostanti, infine le acque tranquille della sua baia, sulle quali vengono ad ancorarsi eleganti yacht da diporto, tutto questo complesso costituisce un colpo d'occhio pittoresco.

[3] Allusione al fatto che uno dei giocatori di questo gioco di carte, all'inizio della partita, depone le proprie carte scoperte in tavola e «muore» lasciando al compagno il compito e il diritto di servirsene per tutto il resto del gioco. *(N.d.T.)*

Il mese d'agosto di quell'anno, gli stranieri, turisti o villeggianti, non mancavano alla piccola città di Oban. Sui registri di uno dei migliori alberghi, già da alcune settimane si poteva leggere, fra altri nomi più o meno illustri, quello di Aristobulus Ursiclos, di Dumfries (Bassa Scozia).

Era un «personaggio» di ventotto anni, che non era mai stato giovane e probabilmente non sarebbe mai stato vecchio. Evidentemente era nato nell'età che doveva dimostrare di avere per tutta la vita. Di fisico, né bene né male; di viso, estremamente insignificante, con capelli troppo biondi per un uomo; di sotto gli occhiali, gli occhi senza sguardo del miope; un naso corto, che non sembrava il naso della sua faccia. Dei centotrentamila capelli che dovrebbe portare ogni testa umana, stando alle ultime statistiche, gliene restavano al massimo sessantamila. Una barba a collare incorniciava le sue guance e il suo mento, il che gli dava un aspetto piuttosto scimmiesco. Se fosse stato una scimmia, sarebbe stato una bella scimmia, forse quella che manca alla scala dei Darwinisti per collegare gli animali all'uomo.

Aristobulus Ursiclos era ricco di danaro e ancor più ricco di idee. Troppo istruito per un giovane scienziato che sa solo annoiare gli altri con la sua erudizione universale, laureato alle Università di Oxford e di Edimburgo, egli sapeva più di fisica, chimica, astronomia e matematica, che di letteratura. In fondo molto pretenzioso, mancava poco, quasi nulla, che fosse uno stupido. La sua mania principale, o la sua monomania, come preferite, era di dare, a dritto e a rovescio, la spiegazione di tutto quanto rientrava nei fenomeni naturali; insomma una specie di pedante, fastidiosissimo. Non si rideva di lui, perché non era risibile, ma se ne rideva perché era ridicolo. Nessuno sarebbe stato meno degno di quel falso giovane dì far proprio il motto dei massoni inglesi: *Audi, vide, tace.* Egli non ascoltava, non vedeva e non taceva mai. In una parola, per prendere a prestito un paragone che è di circostanza nel paese di Walter Scott, Aristobulus Ursiclos, col suo industrialismo assolutamente positivo, ricordava infinitamente di più il balivo Nicol Jarvie che non il suo poetico cugino Rob-Roy Mac-Gregor.

E quale mai figlia delle Highlands, senza eccettuarne la signorina

Campbell, non avrebbe preferito Rob-Roy a Nicol Jarvie?

Ecco chi era Aristobulus Ursiclos. Come mai i fratelli Melvill avevano potuto interessarsi di questo pedante, al punto di volerne fare il loro nipote con un matrimonio? Come aveva potuto piacere a quei degni sessagenari? Forse unicamente perché era il primo che avesse fatto loro una dichiarazione di quel genere riguardo alla loro nipote. In una specie di estasi ingenua il fratello Sam e il fratello Sib si erano detti di sicuro:

— Ecco un giovanotto ricco, di buona famiglia, libero di disporre del patrimonio che le eredità dei suoi genitori e dei suoi parenti gli hanno accumulato, e inoltre straordinariamente istruito! Sarà un ottimo partito per la nostra cara Helena! Questo matrimonio andrà da sé, e le convenienze ci sono, perché conviene a noi!

Dopodiché, si erano offerti reciprocamente una buona presa di tabacco, poi avevano richiuso la tabacchiera comune con un piccolo rumore secco, che sembrava dire: «Affare fatto!».

Così, i fratelli Melvill si ritenevano astutissimi per avere, grazie al bizzarro capriccio del Raggio Verde, condotto la signorina Campbell a Oban. Là, senza che la cosa potesse sembrare preparata, ella avrebbe potuto riprendere con Aristobulus Ursiclos la serie degli incontri che la sua assenza aveva dovuto momentaneamente interrompere.

I fratelli Melvill e la signorina Campbell avevano sostituito al cottage di Helensburgh i più begli appartamenti del Caledonian Hotel. Se il loro soggiorno avesse dovuto prolungarsi a Oban, forse sarebbe stato opportuno prendere in affitto qualche villa sulle alture che dominano la città; ma intanto, con l'aiuto della signora Bess e di Partridge, tutti si erano sistemati benissimo nell'edificio di padron Mac-Fyne. In seguito si sarebbe visto.

È dunque dal vestibolo del Caledonian Hotel, situato sulla spiaggia, quasi di fronte al frangiflutti, che i fratelli Melvill uscirono alle nove del mattino del giorno immediatamente successivo al loro arrivo. La signorina Campbell riposava ancora nella sua camera al primo piano, senza sospettare che i suoi zii andassero in cerca di Aristobulus Ursiclos.

I due inseparabili scesero alla spiaggia, e sapendo che il loro

«pretendente» abitava in uno degli alberghi costruiti a nord della baia, si diressero da quella parte.

Bisogna ammettere che doveva guidarli una specie di presentimento. Infatti, dieci minuti dopo la loro partenza, Aristobulus Ursiclos, che faceva la sua passeggiata scientifica mattutina, seguendo la linea lasciata dall'ultima marea, li incontrava e scambiava con loro una di quelle strette di mano banali e puramente automatiche.

— Il signor Ursiclos! — dissero i fratelli Melvill.

— I signori Melvill! — rispose Aristobulus con quel tono di comando che finge la meraviglia. — I signori Melvill... qui... a Oban?

— Da ieri sera! — disse il fratello Sam.

— E siamo lieti, signor Ursiclos, di vedervi in perfetta salute — disse il fratello Sib.

— Ah! benissimo, signori. Certamente siete al corrente del dispaccio arrivato or ora?

— Il dispaccio? — disse il fratello Sam. — Forse che il ministero Gladstone sarebbe già?...

— Macché ministero Gladstone — rispose sdegnosamente Aristobulus Ursiclos — si tratta di un dispaccio meteorologico.

— Ah, ma guarda! — risposero i due zii.

— Sì! esso annuncia che la depressione di Swinemunde ha proceduto verso nord incavandosi sensibilmente. Il suo centro oggi è vicino a Stoccolma, dove il barometro, abbassatosi di un pollice, ossia venticinque millimetri (per dirla con il sistema decimale in uso presso gli scienziati), segna solamente ventotto pollici e sei decimi, ossia settecentoventisei millimetri. Se la pressione varia poco in Inghilterra e in Scozia, si è abbassata di un decimo ieri a Valentia, e di due decimi a Stornoway.

— E da questa depressione?... — domandò il fratello Sam.

— Si deduce?... — proseguì il fratello Sib.

— Che il bel tempo non durerà — rispose Aristobulus Ursiclos — e che il cielo caricandosi ben presto con i venti di sud-ovest, ci porterà i vapori dell'Atlantico settentrionale.

I fratelli Melvill ringraziarono il giovane scienziato di aver fatto

sapere loro questi interessanti pronostici e ne dedussero che il Raggio Verde avrebbe potuto benissimo farsi aspettare, cosa di cui non furono per nulla indispettiti, poiché tale ritardo avrebbe prolungato il loro soggiorno a Oban.

— E voi siete venuti, signori?... — chiese Aristobulus Ursiclos, dopo aver raccattato una silice, che esaminò con estrema attenzione.

I due zii si guardarono bene dal disturbarlo in questo studio. Ma quando la silice fu andata ad accrescere la collezione contenuta nella tasca del giovane scienziato:

— Siamo venuti con il logico proposito di trascorrere qualche tempo qui — disse il fratello Sib.

— E dobbiamo aggiungere — disse il fratello Sam — che la signorina Campbell ci ha accompagnati...

— Ah!... la signorina Campbell! — rispose Aristobulus Ursiclos. — Credo che questa silice sia dell'epoca gaelica. Vi si trovano tracce... Davvero, sarei lieto di rivedere la signorina Campbell!... tracce di ferro meteorico. Questo clima assai mite le farà molto bene.

— Del resto, lei sta benissimo — fece notare il fratello Sam — e non ha nessun bisogno di rimettersi.

— Non importa — riprese Aristobulus Ursiclos. — Qui l'aria è ottima. Zero ventuno di ossigeno, e zero settantanove di azoto, con un po' di vapore acqueo, in quantità igienica. Quanto all'anidride carbonica, qualche traccia soltanto. Ne faccio l'analisi ogni mattina.

I fratelli Melvill vollero vedere in ciò una cortese premura sull'interesse della signorina Campbell.

— Ma — chiese Aristobulus Ursiclos — se non siete venuti ad Oban per ragioni di salute, signori, posso sapere perché avete lasciato il vostro cottage di Helensburgh?

— Non abbiamo nessun motivo per nascondervelo, data la situazione in cui ci troviamo... — rispose il fratello Sib.

— Devo vedere in questo spostamento — riprese il giovane scienziato interrompendo la frase cominciata — un desiderio, naturalissimo del resto, di farmi incontrare con la signorina Campbell, in condizioni in cui noi potremo imparare meglio a conoscerci, cioè a stimarci?

— Certamente — rispose il fratello Sam. — Abbiamo pensato che

in questo modo lo scopo sarebbe stato raggiunto più presto.

— Vi approvo, signori — disse Aristobulus Ursiclos. — Su questo terreno neutrale, la signorina Campbell ed io potremo, all'occasione, discorrere delle fluttuazioni del mare, della direzione dei venti, dell'altezza delle onde, della variazione delle maree, e di altri fenomeni fisici, che devono interessarla sommamente!

I fratelli Melvill, dopo essersi scambiati un sorriso di soddisfazione, si inchinarono in segno di adesione. Aggiunsero che al loro ritorno al cottage di Helensburg sarebbero stati lieti di ricevere il loro amabile ospite con un titolo più definitivo.

Aristobulus Ursiclos rispose che anch'egli ne sarebbe stato lietissimo, tanto più che il governo faceva eseguire in quel momento importanti lavori di dragaggio sul Clyde, precisamente fra Helensburgh e Greenock, lavori intrapresi con sistemi e mezzi nuovi, mediante macchine elettriche. Perciò una volta stabilitosi al cottage, egli avrebbe potuto osservarne l'utilizzazione e calcolarne il rendimento.

I fratelli Melvill non poterono che riconoscere che quella coincidenza era favorevole ai loro progetti. Durante le ore d'ozio trascorse al cottage, il giovane scienziato sarebbe stato in grado di seguire le diverse fasi dell'interessantissimo lavoro.

— Ma — chiese Aristobulus Ursiclos — di certo avete dovuto immaginare qualche pretesto per venire qui, perché la signorina Campbell non si aspetta sicuramente di incontrarmi a Oban?

— Infatti — rispose il fratello Sib — e questo pretesto ce l'ha fornito la stessa signorina Campbell.

— Ah! — disse il giovane scienziato — e qual è?

— Si tratta di osservare un fenomeno fisico in certe condizioni che non si hanno a Helensburgh.

— Davvero, signori? — rispose Aristobulus Ursiclos, assicurandosi con le dita gli occhiali. — Questo prova che fra la signorina Campbell e me vi sono affinità simpatiche! Posso sapere qual è il fenomeno, il cui studio non si poteva fare al cottage?

— Questo fenomeno è semplicemente il Raggio Verde — rispose il fratello Sam.

— Il Raggio Verde? — disse Aristobulus Ursiclos, piuttosto

sorpreso. — Non ne ho mai sentito parlare. Posso domandarvi che cos'è il Raggio Verde?

I fratelli Melvill spiegarono alla meglio in che cosa consisteva il fenomeno che il «Morning Post» aveva di recente segnalato all'attenzione dei lettori.

— Bah! — fece Aristobulus Ursiclos — si tratta di una semplice curiosità senza eccessivo interesse che rientra nell'ambito un po' troppo infantile della fisica divertente!

— La signorina Campbell è una ragazza — rispose il fratello Sib — e sembra dare a questo fenomeno un'importanza di certo esagerata...

— Tanto è vero che non vuole sposarsi, così ha detto, prima di averlo visto — soggiunse il fratello Sam.

— Ebbene, signori — rispose Aristobulus Ursiclos — glielo faremo vedere, il suo Raggio Verde!

Poi tutti e tre, seguendo il sentiero segnato attraverso le praterie che orlano la spiaggia, ritornarono verso il Caledonian Hotel.

Aristobulus Ursiclos non perse l'occasione di far osservare ai fratelli Melvill come lo spirito delle donne si compiaccia di frivolezze, e ne dedusse sommariamente tutto quello che sarebbe stato necessario fare per rialzare il livello della loro educazione male assimilata: non che egli credesse che il loro cervello, meno fornito di materia grigia del cervello dell'uomo e molto diverso nella disposizione dei suoi lobi, potesse mai giungere alla comprensione delle alte speculazioni! Ma, senza andare fin là forse sarebbe stato possibile modificarlo con un trattamento speciale; benché da quando ci sono donne al mondo, mai una si è distinta con una di quelle scoperte che hanno reso illustri Aristotele, Euclide, Hervey, Hanenhman, Pascal, Newton, Laplace, Arago, Humphrey Davy, Edison, Pasteur, ecc. Poi si lanciò nella spiegazione di svariati fenomeni fisici e parlò di *omni re scibili,* senza più accennare alla signorina Campbell.

I fratelli Melvill l'ascoltavano onestamente, tanto più volentieri in quanto sarebbero stati incapaci di inserire una sola parola in quel monologo senza capo né coda che Aristobulus Ursiclos punteggiava di hum! hum! imperiosi e pedagogici.

Giunsero così a un centinaio di passi dal Caledonian Hotel e si arrestarono un istante per accomiatarsi.

Una fanciulla era in quel momento alla finestra della sua camera. Sembrava afflitta e indispettita. Guardava davanti a sé, a sinistra, a destra, e sembrava cercare con gli occhi un orizzonte che non poteva vedere.

Ad un tratto, la signorina Campbell - era lei - vide i suoi zii. Subito la finestra si chiuse energicamente e alcuni istanti dopo, la giovane giungeva sul greto, con le braccia incrociate, il viso accigliato e la fronte carica di rimproveri.

I fratelli Melvill si guardarono. Con chi l'aveva Helena? Era forse la presenza di Aristobulus Ursiclos che provocava quei sintomi di un eccitamento anormale?

Frattanto il giovane scienziato si era fatto avanti e salutava meccanicamente la signorina Campbell.

— Il signor Aristobulus Ursiclos... — disse il fratello Sam, presentandolo con una certa cerimonia.

— Che per una stranissima combinazione... si trova precisamente ad Oban!... — soggiunse il fratello Sib.

— Ah!... il signor Ursiclos?

E la signorina Campbell gli restituì a mala pena il saluto. Poi, volgendosi ai fratelli Melvill, che erano molto impacciati e non sapevano che contegno tenere:

— Cari zii? — disse severamente.

— Cara Helena — risposero i due zii con lo stesso tono preoccupato.

— Siamo dunque a Oban? — domandò la giovane.

— A Oban... certamente.

— Sul mare delle Ebridi?

— Appunto.

— Ebbene, fra un'ora non ci saremo più!

— Fra un'ora?...

— Non vi avevo chiesto un orizzonte marino?

— Ma si, cara figliola...

— Sareste tanto gentili da farmi vedere dov'è? I fratelli Melvill, stupefatti, si voltarono.

Davanti a loro, a sud-ovest come a nord-est non appariva un solo intervallo fra le isole al largo, in cui il cielo e l'acqua venissero a confondersi. Seil, Kerrera, Kismore, formavano come una barriera continua da una terra all'altra. Bisognava proprio convenirne: l'orizzonte chiesto e promesso mancava al paesaggio di Oban.

I due fratelli non se ne erano nemmeno accorti durante la loro passeggiata lungo il greto. Quindi, prorompendo in queste due interiezioni, tipicamente scozzesi, che esprimono un vero dispetto misto a un certo malumore, uno disse:

— Pooh!

E l'altro rispose:

— Pswha!

CAPITOLO VIII

UNA NUVOLA ALL'ORIZZONTE

UNA SPIEGAZIONE era diventata necessaria, ma siccome Aristobulus Ursiclos non aveva nulla a che vedere con tale spiegazione, la signorina Campbell lo salutò freddamente e ritornò verso il Caledonian Hotel.

Aristobulos Ursiclos aveva restituito non meno freddamente il saluto alla fanciulla. Evidentemente seccato di essere stato messo in concorrenza con un raggio, di qualsiasi colore esso fosse, egli riprese la via del greto, continuando a parlare fra sé nei termini più convenienti.

Il fratello Sam e il fratello Sib si sentivano a disagio. Perciò quando furono nella sala riservata, aspettarono a capo basso che la signorina Campbell rivolgesse loro la parola.

La spiegazione fu breve, ma decisa. Si era venuti a Oban per vedere un orizzonte marino e non se ne vedeva nulla o così poco che non valeva la pena di parlarne.

I due zii non poterono che trincerarsi dietro la loro buona fede. Non conoscevano affatto Oban. Chi si sarebbe immaginato che il mare, il vero mare, non fosse là, dal momento che vi accorrevano i bagnanti? Era forse il solo punto della costa in cui, a causa di quelle sciagurate Ebridi, la linea d'acqua circolare non si stagliasse sul cielo!

— Ebbene — disse la signorina Campbell, con un tono che volle rendere il più severo possibile — bisognava scegliere qualsiasi altro punto all'in-fuori di Oban, anche se in tal caso sarebbe stato necessario sacrificare il piacere di incontrare il signor Aristobulus Ursiclos!

I fratelli Melvill, abbassando istintivamente il capo, non risposero nemmeno a quel colpo azzeccato.

— Cominceremo subito a fare i preparativi — disse la signorina Campbell — e partiremo oggi stesso.

— Partiamo! — risposero i due zii, che erano costretti a pagare la loro storditaggine con un atto di obbedienza passiva.

E subito si sentirono echeggiare, come al solito, questi nomi:

— Bet!

— Beth!

— Bess!

— Betsey!

— Betty!

La signora Bess giunse, seguita da Partridge. Entrambi furono subito informati e, sapendo che la loro padroncina doveva sempre aver ragione, non domandarono nemmeno il motivo della partenza precipitosa.

Ma avevano fatto i conti senza padron Mac-Fyne, il proprietario del Caledonian Hotel.

Sarebbe conoscere male questi onorevoli industriali, anche nell'ospitale Scozia, a crederli capaci di lasciar partire una famiglia composta di tre padroni e due domestici, senza aver fatto di tutto per trattenerla. È ciò che accadde in quella circostanza.

Quando fu informato del grave fatto, padron Mac-Fyne dichiarò che la cosa si poteva sistemare con soddisfazione generale, senza parlare della soddisfazione particolare che provava lui nell'avere il più lungamente possibile così nobili viaggiatori.

Cosa voleva la signorina Campbell, e di conseguenza cosa volevano i signori Sib e Sam Melvill? Una veduta di mare, scoperta su un largo orizzonte? Nulla di più facile, dato che si trattava di osservare questo orizzonte solo al tramonto. Non si poteva vederlo dal litorale di Oban? D'accordo. Sarebbe stato sufficiente andare a sistemarsi sull'isola Kerrera? No. La grande isola di Mull avrebbe lasciato vedere solo una piccola porzione dell'Atlantico a sud-ovest. Ma ridiscendendo la costa c'era l'isola Seil la cui punta nord è congiunta da un ponte al litorale scozzese. Là non c'era nulla che avrebbe potuto impacciare la vista sui due quinti della bussola.

Ora, recarsi su quell'isola, era una semplice passeggiata di quattro o cinque miglia, non di più e al momento opportuno, un'ottima

carrozza con due buoni cavalli avrebbe potuto condurvi in un'ora e mezzo la signorina Campbell e il suo seguito.

A sostegno di quanto diceva, l'eloquente albergatore mostrava la carta geografica appesa nel vestibolo dell'albergo. La signorina Campbell poté constatare che padron Mac-Fyne non cercava affatto di ingannarla. Infatti, al largo dell'isola Seil si apriva un largo settore, comprendente un terzo di quell'orizzonte, sul quale si trascinava il sole nelle settimane che precedono e seguono l'equinozio.

La questione fu dunque sistemata con estremo piacere per padron Mac-Fyne e con gran sollievo per i fratelli Melvill. La signorina Campbell concesse loro generosamente il perdono e non fece più nessuna spiacevole allusione alla presenza di Aristobulus Ursiclos.

— Ma — diceva il fratello Sam — è perlomeno strano che proprio a Oban manchi un orizzonte marino!

— La natura è così bizzarra! — rispose il fratello Sib.

Aristobulus Ursiclos fu certamente lietissimo, apprendendo che la signorina Campbell non sarebbe andata a cercare altrove un luogo più propizio alle sue osservazioni meteorologiche, ma era così assorto nei suoi profondi problemi, che dimenticò di manifestare tutta la sua soddisfazione.

La fantasiosa fanciulla gli fu probabilmente grata di tale riservatezza, poiché, pur rimanendo indifferente, lo accolse meno freddamente di quando si erano incontrati la prima volta.

Intanto l'atmosfera si era leggermente modificata. Se il tempo rimaneva sempre al bello stabile, alcune nuvole che svanivano ai calori di mezzogiorno, annebbiavano l'orizzonte all'alba e al tramonto. Era dunque inutile andare a cercare un posto d'osservazione all'isola Seil. Sarebbe stata fatica sprecata, e bisognava aver pazienza.

Durante quelle lunghe giornate, la signorina Campbell, lasciando gli zii alle prese col fidanzato di loro scelta, andava, talvolta accompagnata dalla signora Bess, ma più spesso sola, a passeggiare sui greti della baia. Ella fuggiva volentieri tutta quella gente oziosa, che forma la popolazione fluttuante delle città balneari, pressappoco simile dappertutto: famiglie, la cui unica occupazione è di veder crescere e decrescere il mare, mentre ragazzini e ragazzine si

rotolano sulla sabbia umida con una libertà di atteggiamenti profondamente britannici; signori austeri, flemmatici, nei loro costumi da bagno, spesso troppo rudimentali, la cui maggior cura consiste nell'immergersi per sei minuti nell'acqua salata; uomini e signore di grande *respectability* immobili e rigidi su panchine verdi con cuscini rossi, intenti a sfogliare qualche pagina di quei libri rilegati in cartone e illustrati, dal testo ridotto, di cui si fa un certo abuso nelle edizioni inglesi; alcuni turisti di passaggio, con il binocolo a bandoliera;, il cappello a casco sulla fronte, le lunghe uose alle gambe, l'ombrello sotto il braccio, che sono arrivati ieri e ripartiranno domani; poi, in mezzo a questa folla, industriali la cui industria è essenzialmente ambulante e portatile, elettricisti che per due pence vendono il fluido a chi vuol pagarsene il capriccio; artisti il cui pianoforte meccanico montato su ruote mescola alle arie del paese i motivi sconciati delle musiche francesi; fotografi all'aria aperta, che fanno dozzine di istantanee alle famiglie riunite in gruppo per la circostanza; venditori in pastrano nero, venditrici con cappelli a fiori, che spingono i loro carrettini, sui quali sono in bella mostra i frutti più belli; *minstrels,* infine, i cui volti deformati dalle smorfie si decompongono sotto il trucco che li ricopre, i quali rappresentano scenette popolari con vari travestimenti e cantano cantilene a strofe innumerevoli, in mezzo a un cerchio di fanciulli, che ripetono i ritornelli in coro.

Per la signorina Campbell, quell'esistenza delle città balneari non aveva più né segreti né fascino. Preferiva allontanarsi dal viavai di passanti, che sembrano stranieri gli uni agli altri come se venissero dai quattro angoli dell'Europa.

Perciò, quando gli zii, preoccupati per la sua assenza, volevano raggiungerla, bisognava che andassero sul ciglio del greto, su qualche punta avanzata della baia.

Là, la signorina Campbell se ne stava seduta, come la pensosa Minna del *Pirata,* col gomito appoggiato alla sporgenza di una roccia e la testa sulla mano, sgranando con l'altra le bacche di quella specie di finocchio che cresce fra i sassi. Il suo sguardo distratto andava da uno *stack,* la cui cima rocciosa sorgeva a picco, a qualche oscura caverna, un *helyer,* come si dice in Scozia, muggente per il flusso

marino.

In lontananza i cormorani erano schierati in fila, con l'immobilità di animali ieratici, ed ella li seguiva lontano con lo sguardo, quando, turbati nella loro quiete, volavano via, sfiorando con le ali la cresta delle piccole onde della risacca.

A che pensava la fanciulla? Aristobulus Ursiclos, senza dubbio avrebbe avuto l'impertinenza, e gli zii l'ingenuità, di credere che pensasse a lui. Si sarebbero ingannati.

La signorina Campbell tornava col pensiero alle scene del Corryvrekan. Rivedeva la lancia in pericolo, le manovre del *Glengarry*, che si arrischiava nel passo. Ritrovava in fondo al suo cuore quell'emozione che l'aveva serrato talmente forte quando gli imprudenti erano scomparsi nel cavo del vortice!... Poi, era il salvataggio, il cavo gettato a tempo, l'elegante giovanotto che appariva sul ponte, sereno, sorridente, meno emozionato di lei, salutando col gesto i passeggeri del piroscafo.

Per una mente romantica, c'era l'inizio di un romanzo; ma sembrava che il romanzo dovesse fermarsi al primo capitolo. Il libro incominciato si era chiuso bruscamente fra le mani della signorina Campbell. A quale pagina avrebbe mai potuto riaprirlo, dal momento che il «suo eroe», simile a qualche Wodan delle epoche gaeliche, non era riapparso?

Ma l'aveva almeno cercato in mezzo a quella folla di indifferenti che frequentavano le spiagge di Oban? Forse. Lo aveva incontrato? No. Egli senza dubbio non avrebbe potuto riconoscerla. Perché mai avrebbe dovuto notarla a bordo del *Glengarry* Perché avrebbe dovuto venirle incontro? Come avrebbe indovinato che le doveva in parte la propria salvezza? Eppure, era stata lei la prima fra tutti a vedere l'imbarcazione in pericolo; lei che per la prima aveva supplicato il capitano di correre in suo aiuto! E, in realtà, ciò le era forse costato, quella sera, il Raggio Verde.

C'era da temerlo, infatti.

Durante i tre giorni che seguirono l'arrivo della famiglia Melvill ad Oban, il cielo avrebbe portato alla disperazione un astronomo dell'osservatorio di Edimburgo o di Greenwich. Era come imbottito da una specie di vapore, più seccante delle stesse nuvole.

Cannocchiali o telescopi dei più potenti modelli, il riflettore di Cambridge come quello di Parsontown, non sarebbero riusciti ad attraversarlo. Solo il sole avrebbe avuto tanta forza da perforarlo con i suoi raggi; ma al tramonto, la linea di mare era sfumata da leggere brume che imporporavano l'occidente con i colori più splendidi. Non era dunque possibile al Raggio Verde di giungere agli occhi di un osservatore.

La signorina Campbell, nel suo sogno, trascinata da un'immaginazione un po' fantastica, confondeva allora il naufrago del gorgo di Corryvrekan e il Raggio Verde nello stesso pensiero. Quel che è certo è che non apparivano né l'uno né l'altro. Se i vapori oscuravano questo, l'incognito nascondeva quello.

I fratelli Melvill, quando cercavano di esortare la nipote ad aver pazienza, venivano accolti male. La signorina Campbell non si preoccupava minimamente di renderli responsabili di quei turbamenti atmosferici. Essi, allora, se la prendevano con l'ottimo barometro aneroide, che avevano avuto cura di portare da Helensburgh, e il cui indice persisteva a non risalire. Avrebbero volentieri data la loro tabacchiera per ottenere, al tramonto dell'astro radioso, un cielo sgombro di nubi!

Quanto al dotto Ursiclos, un giorno, in proposito dei vapori di cui si impregnava l'orizzonte, ebbe la gran sventatezza di trovare la loro formazione naturalissima. Da ciò ad avviare una lezioncina di fisica il passo era breve, ed egli lo fece in presenza della signorina Campbell. Parlò delle nuvole in generale, del loro movimento discendente, che le avvicina all'orizzonte quando la temperatura si abbassa, dei vapori ridotti allo stato vescicolare, della loro classificazione scientifica in nembi, strati, cumuli e cirri! Inutile dire che ci rimise le spese di erudizione.

E la cosa fu così evidente, che i fratelli Melvill non sapevano che atteggiamento prendere durante quella inopportuna conferenza.

Sì! La signorina Campbell «annientò» addirittura il giovane scienziato, per usare l'espressione degli snob moderni: prima di tutto finse di guardare da tutt'altra parte per non udirlo, poi alzò ostinatamente gli occhi verso il castello di Dunolly per non aver l'aria di guardarlo; finalmente si mise a guardare la punta delle sue

scarpette da bagnante, segno, questo, dell'indifferenza meno dissimulata, prova del disprezzo più completo che possa dimostrare una scozzese, sia per ciò che dice l'interlocutore sia per la persona di lui.

Aristobulus Ursiclos, che non vedeva e non sentiva altri che se stesso, che parlava solo per sé, non se ne accorse, o finse di non accorgersene.

Passarono così il 3, 4, 5 e 6 agosto; ma durante quest'ultima giornata, con gran gioia dei fratelli Melvill, il barometro risalì di alcune linee al disopra del «variabile».

L'indomani si annunciò dunque sotto i migliori auspici. Alle dieci del mattino il sole splendeva luminoso, e il cielo stendeva sopra il mare il suo azzurro di una limpidezza perfetta.

La signorina Campbell non poteva lasciarsi sfuggire questa occasione. Un calesse da passeggio era sempre a sua disposizione nelle scuderie del Caledonian Hotel. Quello o mai era il momento di servirsene.

Quindi, alle cinque del pomeriggio, la signorina Campbell e i fratelli Melvill salivano nel calesse, condotto da un cocchiere, abile alle manovre del *four in band.* Partridge montava sul sedile posteriore, e i quattro cavalli, accarezzati dallo sverzino della lunga frusta, si lanciarono sulla via da Oban a Glachan.

Aristobulus Ursiclos, con suo gran dispiacere — ma non con dispiacere della signorina Campbell - occupato nella redazione di un'importante relazione scientifica, non aveva potuto essere della partita.

L'escursione fu piacevolissima sotto tutti i punti di vista. La vettura seguiva la strada del litorale lungo lo stretto che separa l'isola Kerrera dalla costa scozzese. Quest'isola, di origine vulcanica, era molto pittoresca, ma aveva un torto agli occhi della signorina Campbell: quello di nasconderle l'orizzonte marino. Però, siccome c'erano solo quattro miglia e mezzo da fare in quelle condizioni, ella acconsentì ad ammirarne l'armonioso profilo, che si stagliava sul fondo di luce, con le rovine del castello danese, che ne corona la punta meridionale.

— Fu un tempo la residenza di Mac-Douglas di Lorn — fece

osservare il fratello Sam.

— E per la nostra famiglia — aggiunse il fratello Sib — quel castello ha un interesse storico, perché fu distrutto dai Campbell, che lo incendiarono, dopo averne trucidato senza pietà tutti gli abitanti.

Quell'impresa parve ottenere l'approvazione di Partridge, il quale batté sommessamente le mani in onore del clan.

Quando l'isola Kerrera fu superata, la vettura prese una strada stretta, un po' accidentata, che portava al villaggio di Glachan. Là si avviò su quell'istmo artificiale, che in forma di ponte scavalca il piccolo tratto di mare e unisce l'isola Seil al continente. Mezz'ora più tardi, dopo aver lasciato la vettura in fondo a uno scoscendimento, i turisti superavano il pendio piuttosto erto di una collina, e andavano a sedersi sull'estremo ciglio delle rocce, sul margine del litorale.

Questa volta, nulla poteva essere d'impaccio alla vista degli osservatori rivolti verso ovest! né l'isolotto di Easdale, né quello di Inish, emergenti presso Seil. Tra la punta Ardanalish dell'isola Mull, una delle più grandi delle Ebridi, a nord-est, e l'isola Colonsay a sud-ovest, si vedeva un ampio tratto di mare, nel quale il disco solare avrebbe ben presto spento il suo fuoco.

La signorina Campbell, tutta presa dal suo pensiero, si teneva un po' avanti. Alcuni uccelli di rapina, aquile o falchi, i soli che animassero quella solitudine, si libravano al di sopra dei *dens*, specie di valloni scavati simili a imbuti dalle pareti rocciose.

Astronomicamente, il sole, a quell'epoca dell'anno e a quella latitudine, doveva tramontare alle sette e cinquantaquattro minuti, proprio nella direzione della punta Ardanalish.

Ma, alcune settimane più tardi, sarebbe stato impossibile vederlo sparire dietro la linea di mare, poiché la massa dell'isola Colonsay l'avrebbe sottratto agli sguardi.

Quella sera, il tempo e il luogo erano dunque ben scelti per l'osservazione del fenomeno.

In quel momento, il sole si muoveva con una traiettoria obliqua sull'orizzonte limpidissimo.

Gli occhi avevano difficoltà a sostenere lo splendore del suo disco passato al rosso ardente, che le acque riflettevano in una lunga striscia di luce.

Eppure, né la signorina Campbell né i suoi zii, avrebbero acconsentito a chiudere le palpebre; no! nemmeno un istante.

Ma prima che l'astro avesse toccato l'orizzonte con la sua estremità inferiore, la signorina Campbell lanciò un grido di delusione!

Una nuvoletta era apparsa, sottile come una freccia, lunga come la fiamma di un vascello da guerra. Tagliava il disco in due parti diseguali, e sembrava abbassarsi con esso fino a livello del mare.

Si sarebbe detto che un soffio, anche leggerissimo sarebbe bastato a cacciarla, a dissiparla!... Ma il soffio mancò!

E quando il sole fu ridotto a un arco minuscolo, fu quel sottile vapore a circoscrivere al suo posto la linea del cielo e dell'acqua.

Il Raggio Verde, perso in quella nuvoletta, non aveva potuto giungere all'occhio degli osservatori.

CAPITOLO IX

AFFERMAZIONE DELLA SIGNORA BESS

IL RITORNO a Oban si fece in silenzio. La signorina Campbell non parlava, i fratelli Melvill non osavano parlare. Tuttavia non era colpa loro se quello sciagurato vapore era apparso proprio a tempo per assorbire l'ultimo raggio del sole. In fine dei conti non bisognava disperare. La bella stagione doveva durare ancora più di sei settimane. Se in tutto l'autunno, qualche bella sera non fosse venuta ad offrire il suo orizzonte senza brume, bisognava proprio che si fosse sfortunati!

Peraltro, era una bellissima sera perduta, e il barometro non pareva doverne promettere una simile, almeno tanto presto. Infatti, durante la notte il capriccioso indice dell'aneroide ritornò dolcemente verso il variabile. Ma quello che era un bel tempo per tutti gli altri, non poteva soddisfare la signorina Campbell.

Il giorno seguente, 8 agosto, alcuni caldi vapori velavano i raggi solari. La brezza di mezzogiorno questa volta non fu tanto forte da dissiparli. Una viva colorazione imporporò il cielo verso sera. Tutte le gradazioni dei colori, dal giallo cromo al cupo oltremare, trasformarono l'orizzonte in un'abbagliante tavolozza di pittore. Sotto il velo fioccoso delle piccole nuvole, il tramonto tinse lo sfondo del litorale di tutti i colori dell'iride, tranne quello che la capricciosa e superstiziosa signorina Campbell voleva vedere.

E così avvenne l'indomani e il giorno successivo. Il calesse rimase dunque nella rimessa dell'albergo. A che doveva servire andare alla ricerca di un'osservazione che lo stato del cielo rendeva impossibile? Le alture dell'isola Seil non potevano essere più favorite delle spiagge di Oban, ed era meglio non correre incontro a qualche nuova delusione.

Senza essere di cattivo umore più del necessario, la signorina

Campbell si accontentava, sopraggiunta la sera, di rientrare nella sua camera, facendo il broncio a quel sole poco compiacente. Riposava allora dalle lunghe passeggiate e sognava ad occhi aperti. A che cosa pensava? Alla leggenda collegata con il Raggio Verde? Era dunque ancora necessario che lo vedesse per poter leggere chiaro nel proprio cuore? Nel suo, forse no; ma in quello degli altri?...

Quel giorno, accompagnata dalla signora Bess, Helena era andata a passeggiare presso le rovine di Dunolly-Castle per placare la propria delusione. In quel luogo, ai piedi di un vecchio muro, tappezzato da fitti strati di edera, nulla era più meraviglioso del panorama formato dall'apertura della baia di Oban, dai selvaggi aspetti di Kerrera, dagli isolotti sparsi nel mare delle Ebridi, e da quella grande isola di Mull, le cui rupi occidentali ricevono i primi assalti delle tempeste venute dall'Atlantico occidentale.

E allora la signorina Campbell guardava la splendida vista che le si svolgeva davanti agli occhi; ma la vedeva? Qualche ricordo forse non la distraeva?

Ad ogni modo si può affermare che non era l'immagine di Aristobulus Ursiclos. Davvero sarebbe capitato male, il giovane pedante, se avesse udito le opinioni che quel giorno la signora Bess esponeva francamente a suo riguardo.

— Non mi piace affatto! — diceva. — No! non mi piace! Non pensa che a piacere a sé stesso. Che figura farebbe nel cottage di Helensburgh? Appartiene al clan dei «Marc-Egoisti», o io non me ne intendo! Come mai i signori Melvill hanno potuto pensare che egli potesse diventare loro nipote? Partridge non può soffrirlo più di me, e Partridge se ne intende! Vediamo, signorina Campbell, a voi piace?

— Di chi parli? — domandò la giovinetta, che non aveva sentito nulla delle chiacchiere della signora Bess.

— Di quello a cui voi non potete pensare... non fosse altro che per l'onore del clan!

— A chi dunque credi tu che io non possa pensare?

— A quel signor Aristobulus, che farebbe meglio ad andare dall'altra parte del Tweed, a vedere se ci sono mai stati dei Campbell in cerca di Ursiclos!

La signora Bess, di solito, parlava chiaro e tondo, tuttavia

bisognava che fosse eccezionalmente sovreccitata, per mettersi in contraddizione con i suoi padroni, sia pur a vantaggio della padroncina! Si accorgeva bene, del resto, che Helena mostrava per quel pretendente peggio che indifferenza. Per la verità, però, non avrebbe potuto immaginare che quell'indifferenza era raddoppiata da un sentimento più vivo rispetto ad un altro.

Tuttavia la signora Bess ne ebbe forse il sospetto, quando la signorina Campbell le chiese se aveva rivisto quel giovanotto, al quale il *Glengarry* aveva così fortunatamente dato soccorso ed assistenza.

— No, signorina Campbell — rispose la signora Bess — deve essere ripartito subito, ma Partridge crede di averlo visto...

— Quando?

— Ieri, sulla strada di Dalmaly. Tornava con lo zaino in spalla, come un artista in viaggio! Ah! che imprudente, quel giovanotto! Lasciarsi prendere in quel modo nel gorgo di Corryvrekan, è di cattivo augurio per l'avvenire! Non ci sarà sempre un bastimento pronto ad andargli in aiuto, e gli capiterà qualche disgrazia!

— Credi, Bess? Se è stato imprudente, almeno si è dimostrato coraggioso, e in quel pericolo sembra che il suo sangue freddo non l'abbia abbandonato un attimo!

— Può essere; ma certamente, signorina Campbell — soggiunse la signora Bess — quel giovanotto non ha saputo forse che deve a voi la salvezza, altrimenti il giorno seguente il suo arrivo a Oban, sarebbe venuto almeno a ringraziarvi...

— Ringraziarmi? — rispose la signorina Campbell. — Perché? Io ho fatto per lui quello che avrei fatto per qualsiasi altro, e, credilo, quello che qualsiasi altro avrebbe fatto al mio posto!

— Lo riconoscereste? — domandò la signora Bess, guardando la fanciulla.

— Sì — rispose francamente la signorina Campbell — e confesso che il suo carattere, il coraggio tranquillo che dimostrava quando apparve sul ponte, come se non fosse appena sfuggito alla morte, le parole affettuose che disse al suo vecchio compagno stringendolo al petto, tutto ciò mi ha vivamente colpito!

— In fede mia — ribatté la degna donna — a chi assomigli, io

non lo saprei dire, ma non assomiglia sicuramente a quel signor Aristobulus Ursiclos!

La signorina Campbell sorrise senza rispondere nulla, si alzò, rimase per un istante immobile, gettando un ultimo sguardo alle lontane alture dell'isola di Mull; poi, seguita dalla signora Bess, ridiscese l'arido sentiero che porta alla strada di Oban.

Quella sera, il sole tramontava in una specie di polverio luminoso, leggero come garza, e il suo ultimo raggio veniva ancora assorbito dalle brume della sera.

La signorina Campbell ritornò così all'albergo, fece poco onore al pranzo che i suoi zii avevano ordinato secondo i suoi gusti, e dopo una breve passeggiata sul greto, rientrò nella sua camera.

CAPITOLO X

UNA PARTITA A CROQUET

I FRATELLI Melvill, dobbiamo confessarlo, cominciavano a contare i giorni, se non erano già al punto di contare le ore. Le cose non andavano come avrebbero voluto. La noia visibile della loro nipote, il desiderio di star sola che la prendeva, la cattiva accoglienza che faceva al dotto Ursiclos, e della quale questi si preoccupava forse meno di loro, tutto ciò non rendeva piacevole il soggiorno a Oban. Essi non sapevano che cosa inventare per rompere la monotonia. Spiavano, inutilmente, le minime variazioni atmosferiche, e dicevano a se stessi, che una volta soddisfatto il suo desiderio, la signorina Campbell sarebbe ridiventata certo più trattabile, almeno con loro.

Il fatto è che, da due giorni, Helena, più assorta ancora, dimenticava di dar loro quel bacio mattutino che li metteva di buon umore per il resto della giornata.

Frattanto il barometro, insensibile alle recriminazioni dei due zii, non si decideva affatto a predire un prossimo mutamento del tempo. Per quanto si premurassero di dargli qualche colpetto dieci volte al giorno per produrre un'oscillazione dell'indice, l'indice non risaliva di una linea. Oh! questi barometri!

Tuttavia i fratelli Melvill ebbero un'idea. Nel pomeriggio dell'11 agosto, pensarono di proporre alla signorina Campbell una partita a croquet per distrarla, se possibile; e benché Aristobulus Ursiclos dovesse parteciparvi, Helena non rifiutò, sapendo di far loro un grande piacere.

Dobbiamo dire che il fratello Sam e il fratello Sib si piccavano di essere molto abili in questo gioco tanto in voga nel Regno Unito. Si sa che non è altro che l'antico *mail* felicissimamente adattato al gusto della gioventù femminile.

Ora a Oban vi erano precisamente molti luoghi sistemati per il

gioco del croquet. Che nella maggior parte delle città balneari ci si accontenti di un luogo più o meno ben livellato, greto o praticello, ciò prova meno le esigenze dei giocatori che la loro indifferenza o il loro poco zelo per questa nobile distrazione. Qui i campi per il croquet non erano sabbiosi, bensì erbosi in modo adeguato - costituendo quelli che sono chiamati dei *crockets-grounds* - bagnati ogni sera con pompe d'irrigazione, passati al rullo ogni mattino con un congegno apposito, morbidi come un velluto passato al laminatoio. Dei cubetti di sasso a livello del suolo erano destinati all'impianto dei pioli e degli archetti. Inoltre un fossato profondo alcuni pollici limitava ogni spazio dandogli i milleduecento piedi quadrati necessari alle operazioni dei giocatori.

Quante volte i fratelli Melvill avevano guardato con invidia i giovanotti e le fanciulle che agivano su quei terreni perfetti! Perciò che grande soddisfazione fu per loro quando la signorina Campbell si arrese al loro invito. Sarebbero dunque riusciti a distrarla, pur dedicandosi al loro gioco preferito, in mezzo a spettatori che non sarebbero loro mancati qui come a Helensburgh. I vanitosi!

Aristobulus Ursiclos, informato, acconsentì a sospendere i suoi lavori e si trovò all'ora stabilita sul teatro della lotta. Egli aveva la pretesa di essere abilissimo a croquet tanto in teoria quanto in pratica, di giocarlo da scienziato, da geometra, da fisico, da matematico in una parola, con la formula A + B, come si addice a una testa «scientifica».

Quel che non piaceva proprio alla signorina Campbell era che lei doveva necessariamente avere per compagno quel giovane pedante. Ma come poteva essere altrimenti? Avrebbe fatto ai suoi due zii il dispiacere di separarli nella lotta, di metterli l'uno contro l'altro, loro così uniti di mente e di animo, di corpo e di spirito, loro che non giocavano mai se non insieme? No! non l'avrebbe voluto!

— Signorina Campbell — le disse per prima cosa Aristobulus Ursiclos — sono lieto di essere vostro compagno, e se permettete che vi spieghi la causa determinante dei colpi...

— Signor Ursiclos — rispose Helena tirandolo in disparte — bisognerà lasciar vincere i miei zii.

— Vincere?...

— Sì... senza farsene accorgere.

— Ma, signorina Campbell...

— Sarebbero troppo dispiaciuti se perdessero.

— Però... permettete!... — rispose Aristobulus Ursiclos. — Il gioco del croquet mi è noto geometricamente, posso vantarmene! Ho calcolato la combinazione delle linee, il valore delle curve e credo di poter pretendere...

— Io non pretendo altro — rispose la signorina Campbell — che di far piacere ai nostri avversari. D'altra parte essi sono bravissimi a croquet, vi avverto, e non credo che tutta la vostra scienza possa lottare contro la loro abilità.

— La vedremo! — mormorò Aristobulus Ursiclos che nessuna considerazione avrebbe potuto determinare a lasciarsi battere volontariamente, nemmeno per far piacere alla signorina Campbell.

Frattanto, la scatola che conteneva i pioli, i contrassegni, gli archetti, le palle e le mazze era stata portata dall'addetto al servizio del *crocket-ground.*

Gli archetti, in numero di nove, furono disposti a losanga sulle piccole lastre e i due pioli vennero piazzati ognuno a un'estremità dell'asse maggiore della losanga.

— Estraiamo a sorte i colori! — disse il fratello Sam.

I contrassegni furono messi in un cappello. Ognuno dei giocatori ne prese uno a caso.

La sorte diede i colori seguenti per l'ordine della partita: una palla e una mazza azzurre al fratello Sam; una palla e una mazza rosse a Ursiclos, una palla e una mazza gialle al fratello Sib, una palla e una mazza verdi alla signorina Campbell.

— Proprio mentre aspetto il raggio del medesimo colore! — disse quest'ultima. — Ecco un buon augurio!

Toccava al fratello Sam cominciare, ed egli cominciò, dopo aver scambiato una buona presa di tabacco col suo compagno.

Bisognava vederlo col corpo né troppo diritto né troppo inclinato, con la testa un po' voltata, in modo da colpire la palla nel punto giusto, le mani poste l'una accanto all'altra sul manico della mazza, la sinistra sotto, la destra sopra, le gambe salde, le ginocchia leggermente piegate per controbilanciare l'impulso del colpo, il piede

sinistro davanti alla palla, il piede destro portato un po' indietro! Il tipo perfetto del *gentleman-crocketerl*...

Allora il fratello Sam alzò la sua mazza, facendole descrivere dolcemente un semicerchio; poi colpì la palla, posta a diciotto pollici dal *fock* o piolo di partenza, e non ebbe bisogno di far uso del diritto che gli apparteneva di ricominciare tre volte questa prima operazione.

Infatti la palla lanciata abilmente, passò sotto il primo archetto, poi sotto il secondo; un altro colpo le fece superare il terzo e fu soltanto all'entrata del quarto che deviò un poco e si arrestò.

Era un esordio magnifico. Perciò fra gli spettatori che stavano al di là del fossatello che delimitava l'area erbosa corse un mormorio lusinghiero.

Era la volta di Aristobulus Ursiclos. Egli fu meno fortunato. Fosse disattenzione, fosse sfortuna, dovette ricominciare tre volte per far passare la palla sotto il primo archetto e sbagliò il secondo.

— È probabile — fece osservare alla signorina Campbell — che questa palla non sia perfettamente equilibrata. In questo caso il centro di gravità, posto eccentricamente, la fa deviare...

— A voi, zio Sib — disse la signorina Campbell senza ascoltare minimamente la spiegazione scientifica.

Il fratello Sib fu degno del fratello Sam. La sua palla passò due archetti e si arrestò accanto alla palla di Aristobulus Ursiclos, che le servì a superare il terzo, dopo che l'ebbe «arroccata», ossia colpita a distanza; poi «arroccò» nuovamente il giovane scienziato, l'intera fisionomia del quale sembrava dire: «Saprò certo far di meglio!». Infine, poiché la due palle erano venute a contatto, il fratello Sib pose il piede sulla sua, la spinse con un vigoroso colpo di mazza e «mangiò» la palla dell'avversario, mandandola cioè, per effetto di contraccolpo, a sessanta passi, molto al di là del fossato di confine.

Aristobulus Ursiclos dovette correr dietro alla sua palla; ma lo fece con gravità, da uomo riflessivo, e aspettò nell'atteggiamento di un generale che mediti un gran colpo.

La signorina Campbell prese la palla verde, a sua volta, e superò abilmente i due primi archetti.

La partita continuò in condizioni di gran vantaggio per i fratelli

Melvill, che pigliavano un gusto matto ad «arroccare» e «mangiare» palle avversarie. Che strage! Essi si facevano dei cenni, si comprendevano con un'occhiata, senza nemmeno aver bisogno di parlare, e insomma si portavano in testa con grande soddisfazione della loro nipote, ma con gran rabbia di Aristobulus Ursiclos.

La signorina Campbell, tuttavia, vedendosi sufficientemente distanziata, cinque minuti dopo l'inizio della partita, si mise a giocare più seriamente, e dimostrò molta più abilità del suo compagno, il quale però non le risparmiava i consigli scientifici.

— L'angolo di riflessione — le diceva — è uguale all'angolo di incidenza, e questo vi indicherà la direzione che devono prendere le palle dopo l'urto. Bisogna dunque approfittare di...

— Ma approfittatene voi — gli rispondeva la signorina Campbell. — Non vedete, signore, che sono più avanti di voi di tre archetti?

E infatti, Aristobulus Ursiclos restava miseramente indietro. Già dieci volte aveva cercato di superare il doppio archetto centrale, senza riuscirvi. Se la prese dunque con quell'utensile, lo fece raddrizzare, ne modificò il divaricamento e tentò di nuovo la sorte.

Ma la sorte non gli fu favorevole. La sua palla urtò ogni volta nel ferro e non riuscì a passare.

Per la verità la signorina Campbell avrebbe avuto il diritto di lamentarsi del suo compagno. Lei giocava molto bene, e meritava i complimenti che non le venivano risparmiati dagli zii. Nulla di così leggiadro come vederla tutta dedita a quel gioco, adattissimo per rivelare le grazie del corpo; il piede destro con la punta inarcata per trattenere la sua palla nel momento di «mangiare» l'altra, le braccia graziosamente inarcate, quando ella faceva descrivere una semicirconferenza alla mazza, l'animazione del grazioso visino leggermente inclinato verso il suolo, la sua personcina che si dondolava con un movimento delizioso: tutto questo insieme era veramente adorabile da guardare! Eppure, Aristobulus Ursiclos non vedeva nulla.

Bisogna confessare che il giovane scienziato era di pessimo umore. Infatti, i fratelli Melvill avevano ora un vantaggio tale, che sarebbe stato molto difficile raggiungerli. Tuttavia i casi del gioco del croquet sono così inattesi, che non bisogna mai disperare della

vittoria.

La partita continuava dunque in quelle condizioni disuguali, quando avvenne un incidente.

Aristobulus Ursiclos trovò finalmente l'occasione di «arroccare» la palla del fratello Sam, che aveva ripassato l'archetto centrale, davanti a cui egli invece era ostinatamente trattenuto. Indispettito veramente, pur sforzandosi di rimanere calmo agli occhi dei presenti, volle fare un colpo da maestro, e rendere la pariglia al suo avversario mandandolo fuori dei limiti dell'area del gioco. Posò dunque la sua palla vicino a quella del fratello Sam, ne assicurò l'aderenza ammucchiando l'erba con la massima cura, vi appoggiò sopra il piede sinistro, e descrivendo una circonferenza quasi intera, per dar maggior forza al colpo, fece roteare rapidamente la mazza!

Che grido gli sfuggì! Fu un urlo di dolore! La mazza, mal diretta, aveva colpito non la palla, bensì il piede del distratto, ed eccolo saltellante su una gamba sola, lanciando gemiti, certo naturalissimi, ma piuttosto ridicoli.

I fratelli Melvill accorsero. Fortunatamente, il cuoio della scarpa aveva smorzato la violenza del colpo, la contusione non era grave. Ma Aristobulus Ursiclos credette di dover spiegare così la sua disavventura:

— Il raggio descritto dalla mazza — disse con il suo tono professionale non senza qualche smorfia — ha descritto un cerchio concentrico a quello che avrebbe dovuto rasentare tangenzialmente il suolo, perché io avevo tenuto questo raggio un po' troppo corto. Donde l'urto...

— E allora, signore, dobbiamo smettere la partita? — domandò la signorina Campbell.

— Smettere la partita!... — esclamò Aristobulus Ursiclos. —Darci per vinti? Mai!... Pigliando le formule del calcolo delle probabilità, si troverebbe ancora che...

— Allora continuiamo! — rispose la signorina Campbell.

Ma tutte le formule del calcolo delle probabilità non avrebbero dato molta speranza all'avversario dei due zii. Già il fratello Sam era *rover,* cioè la sua palla aveva passato tutti gli archetti, aveva toccato il *besan a* piolo d'arrivo, ed il suo gioco non consisteva più che nel

venire in aiuto al compagno, «mangiando» o «arroccando» tutte le palle che gli conveniva.

Infatti, alcuni colpi dopo, la partita era definitivamente vinta e i fratelli Melvill trionfavano, ma modestamente come si addice a dei campioni. Quanto ad Aristobulus Ursiclos, nonostante le sue pretese, non era nemmeno riuscito a superare l'archetto centrale.

Certo allora la signorina Campbell volle mostrarsi molto più indispettita di quel che fosse veramente, e con un vigoroso colpo di mazza colpì la sua palla, senza calcolarne la direzione.

La palla si slanciò fuori del perimetro circoscritto dal fossatello, verso il mare, si sollevò rimbalzando contro un sasso, e, come avrebbe detto Aristobulus Ursiclos, spinta dal suo peso moltiplicato per il quadrato della velocità, superò il ciglio del greto.

Colpo disgraziato!

Là c'era un giovane artista, seduto davanti al cavalletto, intento a dipingere un panorama del mare fino alla punta meridionale della rada di Oban. La palla, colpendo la tela in pieno, macchiò il proprio color verde di tutti i colori della tavolozza che aveva sfiorato nel passare e rovesciò il cavalletto.

Il pittore si volse tranquillamente e disse:

— Di solito, prima di cominciare un bombardamento, si dà un segnale! Qui non siamo al sicuro!

La signorina Campbell, avendo avuto il presentimento di questo accidente prima ancora che si fosse verificato, era corsa verso il greto:

— Ah! signore! — disse rivolgendosi al giovane artista — vogliate scusare la mia sbadataggine!

Questi si alzò, salutò sorridendo la bella fanciulla tutta confusa che veniva a scusarsi...

Era il «naufrago» del gorgo di Corryvrekan!

CAPITOLO XI

OLIVIER SINCLAIR

OLIVIER SINCLAIR era un «bell'uomo», per usare l'espressione un tempo impiegata in Scozia per definire i giovani coraggiosi, pronti e svegli; ma se tale espressione gli si addiceva per il morale, bisogna confessare che non gli si addiceva meno quanto al fisico.

Ultimo rampollo di un'onorata famiglia di Edimburgo, quel giovane ateniese dell'Atene del Nord, era figlio di un ex consigliere di quella capitale del Mid-Lothian. Senza padre né madre, allevato da suo zio, uno dei quattro balì dell'amministrazione municipale, aveva fatto buoni studi all'Università; poi, all'età di vent'anni, godendo di un po' d'indipendenza a causa di un modesto patrimonio, curioso di vedere il mondo, visitò i principali stati d'Europa, l'India, l'America; e la celebre «Rivista di Edimburgo» non rifiutò, in alcune occasioni, di pubblicare i suoi appunti di viaggio. Pittore di talento, che avrebbe potuto vendere le sue opere ad alto prezzo se avesse voluto, qualche volta poeta - e chi non lo è in un'età in cui l'esistenza ci sorride? - cuor caldo, temperamento di artista, era tale da piacere, e piaceva senza pose o fatuità.

Nella capitale della vecchia Caledonia è facile prender moglie. I sessi vi si trovano in proporzione molto disuguale, e il debole, numericamente, supera di parecchio il forte. Perciò un giovanotto istruito, amabile, ammodo, ben fatto, può trovarvi più di un'ereditiera di suo gusto.

Eppure Olivier Sinclair, a ventisei anni, non sembrava aver sentito ancora il bisogno di vivere in due. Il sentiero della vita gli sembrava forse troppo stretto per camminarvi gomito a gomito? No, certo, ma è più probabile che si trovasse meglio a procedere da solo, a prendere le scorciatoie, a correre secondo il suo capriccio, specialmente con i suoi gusti d'artista e di viaggiatore.

Olivier Sinclair aveva un fisico tale da ispirare più che simpatia a qualche giovane e bionda figlia della Scozia. La sua figura elegante, la sua fisionomia aperta, la sua aria schietta, il suo volto maschio, energico nei lineamenti, dolce negli occhi, i suoi movimenti aggraziati, i suoi modi distinti, la sua parola facile e spiritosa, il suo passo agile, il suo sguardo sorridente, tutto questo complesso era tale da affascinare. Non essendo fatuo, non se ne rendeva conto o non vi pensava non avendo nessuna voglia di vincolarsi. Del resto, se dava luogo a quegli apprezzamenti lusinghieri per lui nel clan femminile dell'Auld-Reeky[4] non piaceva meno ai suoi compagni di giovinezza, ai suoi colleghi di Università; secondo la bella espressione gaelica, egli era di quelli «che non voltano mai le spalle né a un amico né a un nemico».

Eppure quel giorno, bisogna confessare che nel momento dell'assalto egli volgeva le spalle alla signorina Campbell. È vero anche che la signorina Campbell non era né sua amica né sua nemica. Perciò in quella posizione non aveva potuto vedere venire la palla spinta tanto violentemente dalla mazza della giovane. Donde la caduta dell'obice al centro della tela e il rovesciamento di tutta la sua attrezzatura da pittore.

La signorina Campbell aveva subito riconosciuto il suo «eroe» del Corryvrekan; ma l'eroe non aveva affatto riconosciuto la giovane passeggera del *Glengarry.* Era molto se, durante la fine della traversata dell'isola Scarba a Oban, aveva visto la signorina Campbell a bordo. Certo se avesse saputo quale parte le spettava nel suo salvataggio, non fosse che per cortesia, l'avrebbe ringraziata più particolarmente; ma egli lo ignorava ancora, e forse doveva ignorarlo sempre.

E infatti, quello stesso giorno la signorina Campbell proibiva - è la parola — proibiva tanto agli zii quanto alla signora Bess e a Partridge di fare qualsiasi allusione, davanti al giovanotto, a quanto era avvenuto a bordo del *Glengarry* prima del salvataggio.

Frattanto, dopo l'accidente della palla, i fratelli Melvill avevano raggiunto la loro nipote, più sbigottiti di lei, se possibile, e cominciavano a porgere tutte le loro scuse al giovane pittore, quando

[4] La Vecchia Affumicata, soprannome dato a Edimburgo. *(N.d.E.)*

questi li interruppe dicendo:

— Signorina... signori... ve ne prego... credete che questo non ne vale la pena!

— Signore... — disse il fratello Sib, insistendo. — No!... noi siamo veramente desolati...

— E se la disgrazia è irreparabile, come c'è da temere... — soggiunse il fratello Sam.

— È un semplice incidente, non una disgrazia! — rispose ridendo il giovanotto. — Uno sgorbio, niente più, di cui la palla vendicatrice ha fatto giustizia!

Olivier Sinclair diceva questo con tanto buon umore, che i fratelli Melvill gli avrebbero volentieri teso la mano, senza altre cerimonie. Ad ogni modo credettero di doversi presentare l'un l'altro come conviene fra gentiluomini.

— Il signor Samuel Melvill — disse l'uno.

— Il signor Sébastian Melvill — disse l'altro.

— E la loro nipote, signorina Campbell — aggiunse Helena — la quale non pensa di mancare alle convenienze presentandosi da sé.

Era un invito per il giovanotto a declinare il suo nome e i suoi titoli.

— Signorina Campbell, signori Melvill — egli disse con la massima serietà — potrei rispondervi che mi chiamo *fock* come uno dei pioli del vostro croquet, perché sono stato toccato dalla palla; ma mi chiamo semplicemente Olivier Sinclair.

— Signor Sinclair — riprese la signorina Campbell, che non sapeva bene come prendere quella risposta — vogliate ancora una volta accettare tutte le mie scuse...

— E le nostre — aggiunsero i fratelli Melvill.

— Signorina Campbell — ribatté Olivier Sinclair — vi ripeto che non ne vale la pena. Io cercavo di ottenere un effetto di onde frangenti ed è probabile che la vostra palla, come la spugna di non so più quale pittore dell'antichità, gettata contro il quadro, abbia prodotto l'effetto che il mio pennello cercava inutilmente!

Ciò fu detto con un tono così gentile, che la signorina Campbell e i fratelli Melvill non poterono trattenersi dal sorridere.

Quanto alla tela che Olivier Sinclair raccolse, era inservibile e

l'opera andava ricominciata.

È bene osservare che Aristobulus Ursiclos non era venuto a prender parte a quello scambio di scuse e gentilezze.

Terminata la partita, il giovane scienziato, indispettito di non aver potuto accordare le sue cognizioni teoriche con le sue attitudini pratiche, si era ritirato per ritornare all'albergo. Non si doveva addirittura rivederlo prima di tre o quattro giorni, poiché doveva partire per l'isola Luing, una delle piccole Ebridi, situata a sud dell'isola Seil, di cui voleva studiare le ricche miniere di lavagna dal punto di vista geologico.

Il colloquio non poteva dunque essere impacciato dagli interventi esplicativi che egli non avrebbe tralasciato di fare circa la tensione delle traiettorie o altre questioni relative all'incidente.

Olivier Sinclair apprese allora che egli non era del tutto sconosciuto agli ospiti del Caledonian Hotel, e fu informato delle vicende della traversata.

— Come! Signorina Campbell e voi, signori — esclamò — eravate a bordo del *Glengarry* che mi ha ripescato tanto a proposito?

— Sì, signor Sinclair.

— E ci avete spaventati molto — aggiunse il fratello Sib — quando abbiamo visto, per fortunata combinazione, la vostra barca pericolante fra i gorghi del Corryvrekan!

— Caso provvidenziale — aggiunse il fratello Sam — e molto probabilmente senza l'intervento di...

A questo punto la signorina Campbell fece capire con un segno che non intendeva per niente di essere presentata come liberatrice. La parte di Nostra Signora dei Naufraghi, non voleva farla a nessun patto.

— Ma, signor Sinclair — riprese allora il fratello Sam — come mai quel vecchio pescatore che vi accompagnava ha potuto essere tanto imprudente da avventurarsi in quelle correnti...

— Di cui deve ben conoscere i pericoli, perché è del paese? — soggiunse il fratello Sib.

— Non bisogna accusarlo, signori Melvill — rispose Olivier Sinclair. — L'imprudenza è stata mia, tutta mia, e per un istante ho creduto che avrei dovuto rimproverarmi la morte di quel brav'uomo!

Ma c'erano dei colori così meravigliosi alla superficie di quei vortici in cui il mare assomiglia a un'immensa trina gettata su un fondo di seta azzurra! E perciò, senza pensare al resto, eccomi partito alla ricerca di qualche tinta nuova in mezzo a quella schiuma piena di luce. E allora andavo più avanti, sempre più avanti! Il mio vecchio pescatore presentiva bene il pericolo, e mi rimproverava, voleva ritornare dalla parte dell'isola Jura, ma io non gli badavo, fin quando la nostra barca fu presa in una corrente, poi irresistibilmente trascinata verso il gorgo! Cercammo di resistere all'attrazione! Un'ondata violenta urtò il mio compagno, che non poté più venirmi in aiuto, e certamente, se non giungeva il *Glengarry*, se il suo capitano non ci soccorreva, e se i passeggeri non si impietosivano, sia il mio marinaio sia io saremmo passati allo stato leggendario e ora catalogati nella necrologia del Corryvrekan!

La signorina Campbell ascoltava senza dire una parola e alzava talvolta i suoi begli occhi sul giovanotto, che non cercava di infastidirla con i suoi sguardi. Ella non poté trattenersi dal sorridere, quando egli parlò della sua caccia, o meglio della sua pesca, alle tinte marine. Non andava forse anche lei in cerca di una simile avventura, un po' meno pericolosa, però, la caccia alle tinte celesti, la caccia al Raggio Verde?

E i fratelli Melvill non poterono trattenersi dall'osservarlo parlando del motivo che li aveva condotti a Oban, cioè l'osservazione di un fenomeno fisico, di cui fecero conoscere la natura al giovane pittore.

— Il Raggio Verde! — esclamò Olivier Sinclair.

— L'avreste già visto, signore? — chiese vivamente la fanciulla — l'avreste già veduto?

— No, signorina Campbell — rispose Olivier Sinclair. — Non sapevo neppure che esistesse da qualche parte un Raggio Verde! No davvero! Ebbene, anch'io voglio vederlo! Il sole non scomparirà più sotto l'orizzonte senza che mi abbia per testimonio del suo tramonto! E, per san Dunstan, non dipingerò mai più che col verde del suo ultimo raggio!

Era difficile sapere se Olivier Sinclair parlava con una leggera ironia o se si lasciava trascinare dalla sua foga artistica. Tuttavia un

certo presentimento disse alla signorina Campbell che il giovanotto non scherzava.

— Signor Sinclair — gli disse allora — il Raggio Verde non è di mia proprietà! Esso brilla per tutti! Non perde nulla del suo valore, per il fatto di mostrarsi a molti curiosi nello stesso tempo! Potremo dunque, se volete, cercare di vederlo insieme.

— Molto volentieri, signorina Campbell.

— Ma bisogna avere molta pazienza.

— Ne avremo...

— E non temere di farsi male agli occhi — disse il fratello Sam.

— Il Raggio Verde vai bene la pena che si rischi questo per lui — replicò Olivier Sinclair — e non partirò da Oban senza averlo visto, ve lo prometto.

— Già una volta ci siamo recati all'isola Seil per osservare questo raggio, ma una nuvoletta è venuta a velare l'orizzonte, proprio nel momento in cui il sole tramontava.

— Una fatalità!

— Proprio una fatalità, signor Sinclair, poiché da quel giorno non abbiamo mai riveduto un cielo abbastanza limpido.

— Lo rivedremo, signorina Campbell! L'estate non ha ancor detto la sua ultima parola, e, prima che ritorni la brutta stagione, credetemelo, il sole vi avrà fatta l'elemosina del suo Raggio Verde.

— Per confessarvi tutto, signor Sinclair — soggiunse la signorina Campbell — l'avremmo certamente visto la sera del 2 agosto, sull'orizzonte stesso del passo del Corryvrekan, se la nostra attenzione non fosse stata stornata da un certo salvataggio.

— Davvero, signorina Campbell — rispose Olivier Sinclair — io sarei stato tanto sventato da distrarre i vostri sguardi in un momento simile! La mia imprudenza vi sarebbe costata la perdita del Raggio Verde! Allora sono io che vi devo delle scuse, e vi esprimo tutto il mio rammarico per il mio intervento inopportuno! Ciò non mi succederà più.

E così si cominciò a chiacchierare di una cosa e dell'altra, riprendendo il cammino del Caledonian Hotel, dove per l'appunto Olivier Sinclair era venuto a stabilirsi il giorno prima, al suo ritorno da un'escursione nei dintorni di Dalmaly. Il giovanotto, le cui

maniere schiette, la cui allegria contagiosa non dispiacevano affatto ai due fratelli - tutt'altro - fu allora portato a parlare di Edimburgo e di suo zio, il bali Patrick Oldimer. Risultò che i fratelli Melvill avevano avuto rapporti col bali Oldimer per alcuni anni. Fra le due famiglie c'erano state un tempo relazioni sociali che solo la lontananza aveva interrotto. Ci si ritrovava dunque in perfetta conoscenza. Quindi Olivier Sinclair fu invitato a riallacciare i rapporti coi Melvill e siccome non c'era nessun motivo perché piantasse la sua tenda d'artista altrove piuttosto che a Oban, egli si dichiarò ben deciso a restarvi e a prender parte alle ricerche del famoso raggio.

La signorina Campbell, i fratelli Melvill e lui si incontrarono dunque spesso sulle spiagge di Oban nei giorni seguenti. Osservavano insieme se le condizioni atmosferiche tendevano a mutare. Dieci volte al giorno, interrogavano il barometro, che rivelava qualche velleità di risalire. E infatti l'amabile strumento passò i trenta pollici e sette decimi la mattina del 14 agosto.

Con quale soddisfazione, quel giorno, Olivier Sinclair portò la buona notizia alla signorina Campbell! Un cielo puro come l'occhio di una madonna! Un azzurro le cui tonalità andavano digradando a poco a poco dall'indaco all'oltremare! Non un vapore di natura igrometrica nello spazio. La prospettiva d'una serata splendida e di un tramonto da meravigliar gli astronomi di un osservatorio!

— Se non vediamo il nostro raggio al tramonto — disse Olivier Sinclair — vuol dire che saremo diventati ciechi!

— Cari zii — rispose la signorina Campbell — avete sentito, è per stasera!

Fu dunque stabilito che si sarebbe partiti prima di pranzo per l'isola Seil, il che fu fatto alle cinque.

La carrozza portò sulla pittoresca strada di Glachan la signorina Campbell radiosa, Olivier Sinclair raggiante, e i fratelli Melvill che partecipavano abbondantemente a quell'irraggiamento e a quell'irradiazione. Per la verità si sarebbe detto che portavano il sole con loro a cassetta della carrozza, e che i quattro cavalli del veloce equipaggio erano gli ippogrifi del carro d'Apollo, dio del giorno!

Giunti all'isola Seil gli osservatori, entusiasmati in anticipo, si

trovarono davanti un orizzonte di cui nessun ostacolo alterava le linee. Andarono a sedersi all'estremità di uno stretto capo che separava due seni del litorale e si allungava di un miglio in mare. Nulla poteva impedire la vista a ovest, su un quarto dell'orizzonte.

— Finalmente lo vedremo questo capriccioso raggio, che è tanto ostinato a non lasciarsi vedere! — disse Oliver Sinclair.

— Lo credo — rispose il fratello Sam.

— Ne sono sicuro — soggiunse il fratello Sib.

— E io lo spero — rispose la signorina Campbell, guardando il mare deserto e il cielo immacolato.

Effettivamente, tutto faceva prevedere che il fenomeno, al tramonto del sole, si sarebbe mostrato in tutto il suo splendore.

Già l'astro radioso, abbassandosi in linea obliqua, non era più che a pochi gradi al di sopra dell'orizzonte. Il suo disco rosso tingeva di un colore uniforme lo sfondo del cielo e gettava un lungo strascico abbagliante sulle acque tranquille al largo.

Tutti, muti, aspettando l'apparizione, un po' commossi davanti a quel finire di un bel giorno, osservavano il sole, che affondava a poco a poco, simile a un enorme bolide. Ad un tratto un grido involontario sfuggì alla signorina Campbell: esso fu seguito da un'esclamazione che né i fratelli Melvill né Olivier Sinclair poterono trattenere.

Una lancia si staccava allora dall'isolotto di Easdale, posto all'estremità meridionale di Seil, e avanzava lentamente verso ovest. La sua vela tesa come uno schermo, oltrepassava la linea dell'orizzonte. Avrebbe nascosto il sole nel momento in cui esso si fosse spento tra i flutti?

Era una questione di secondi. Che fare? Tornare indietro, spostarsi da una parte o dall'altra, per trovarsi davanti al punto di contatto, non c'era più tempo; la strettezza del capo non permetteva di spostarsi di un angolo sufficiente, per rimettersi nell'asse del sole.

La signorina Campbell, disperata per quel contrattempo, andava e veniva sulle rocce. Olivier Sinclair faceva gesti enormi alla barca e le gridava di ammainare la vela.

Sforzi inutili! Non lo vedevano, non potevano udirlo. La lancia, spinta da una leggera brezza, continuava a risalire verso ovest col

flusso in favore.

Al momento in cui l'orlo superiore del disco solare stava per sparire, la vela passò davanti a lui e lo nascose dietro il suo trapezio opaco.

Delusione! Questa volta il Raggio Verde era stato lanciato dalla base di quell'orizzonte senza brume, ma aveva battuto contro la vela prima di giungere al promontorio, da cui tanti sguardi lo spiavano avidamente.

La signorina Campbell, Olivier Sinclair, i fratelli Melvill, terribilmente indispettiti, più irritati forse di quanto comportasse quella sfortuna, rimanevano pietrificati al loro posto, dimenticando perfino di andarsene, maledicendo l'imbarcazione e chi la montava.

Frattanto la barca si era accostata a una piccola ansa dell'isola Seil alla base stessa del promontorio.

In quel momento un passeggero ne sbarcava, lasciando a bordo i due marinai, che l'avevano condotto dall'isola Luing per la rotta del largo; poi egli seguiva il greto e scalava le prime rocce in modo da raggiungere l'estremità del capo.

Certissimamente quell'importuno doveva aver riconosciuto il gruppetto degli osservatori seduti in cima alla punta, poiché li salutò con un gesto familiare.

— Il signor Ursiclos! — esclamò la signorina Campbell.

— Lui! era lui! — risposero i due fratelli.

«Chi può essere questo signore?» pensò Olivier Sinclair.

Era proprio Aristobulus Ursiclos in persona, che ritornava da una tournée scientifica di alcuni giorni all'isola Luing.

Il fratello Sam e il fratello Sib, dimenticando ogni convenienza, non pensarono nemmeno a presentare l'uno all'altro Olivier Sinclair e Aristobulus Ursiclos. Davanti al dispetto di Helena, abbassarono gli occhi per non vedere il pretendente da loro scelto.

La signorina Campbell con le manine serrate, le braccia incrociate sul petto, gli occhi lampeggianti, lo guardava senza dire una parola. Poi, finalmente, le sfuggì questa frase:

— Signor Ursiclos, avreste fatto meglio a non arrivare tanto a proposito per commettere un guaio!

CAPITOLO XII

NUOVI PROGETTI

IL RITORNO a Oban venne fatto in condizioni molto meno gradevoli dell'andata all'isola Seil. Si era creduto di partire per un trionfo e si ritornava con una sconfitta.

Se la delusione provata dalla signorina Campbell poteva essere attenuata in qualche modo, era perché Aristobulus Ursiclos ne era la causa. Ella aveva il diritto di opprimerlo, quel gran colpevole, di coprire il suo capo di ogni maledizione; non ne fece economia. I fratelli Melvill sarebbero stati male accolti se avessero cercato di difenderlo. No! C'era voluta la barca di quel combinaguai, a cui non si pensava minimamente, giunta giusto a tempo per nascondere l'orizzonte, nel momento in cui il sole lanciava il suo ultimo raggio luminoso! Sono cose che non è possibile perdonare.

Inutile dire che, dopo quella sfuriata, Aristobulus Ursiclos, il quale per scusarsi si era permesso addirittura di prendere in giro il Raggio Verde, aveva raggiunto nuovamente la lancia per tornarsene a Oban. Aveva agito saggiamente, perché molto probabilmente non gli sarebbe stato offerto un posto nel calesse nemmeno sul sedile posteriore.

Così dunque già due volte il tramonto era avvenuto in condizioni in cui sarebbe stato possibile osservare il fenomeno, e due volte l'occhio avido della signorina Campbell si era esposto invano alle rosseggianti carezze dell'astro, che le lasciavano la vista disturbata per alcune ore! Prima il salvataggio di Olivier Sinclair, poi il passaggio di Aristobulus Ursiclos avevano fatto perdere delle occasioni che non si sarebbero ripresentate forse per lungo tempo! Nei due casi però le circostanze non erano state le stesse, e la signorina Campbell tanto scusava l'uno, quanto accusava l'altro. Ma chi avrebbe potuto accusarla di parzialità?

L'indomani Olivier Sinclair, piuttosto pensoso, passeggiava sui greti di Oban.

Chi era mai quel signor Aristobulus Ursiclos? Un parente della signorina Campbell e dei fratelli Melvill, o semplicemente un amico? Era per lo meno un familiare di casa, solo dal modo con cui la signorina Campbell si era lasciata andare a rimproverargli la sua sventataggine. Ebbene, che gliene importava, a Olivier Sinclair? Se voleva sapere qualcosa di preciso non aveva che da chiederlo al fratello Sam o al fratello Sib... Ed è precisamente ciò che si vietava di fare e che non fece.

Tuttavia le occasioni non gli mancarono. Tutti i giorni Olivier Sinclair incontrava i fratelli Melvill, che passeggiavano insieme - chi avrebbe potuto vantarsi di averli visti una volta l'uno senza l'altro? - o accompagnavano la nipote lungo il mare. Si discorreva di mille cose, e più particolarmente del tempo, il che, nel nostro caso, non. era un modo di parlare per non dir nulla. Si sarebbe ripresentata mai una di quelle serate limpide di cui si spiava il ritorno per recarsi di nuovo all'isola Seil? C'era da dubitarne. Infatti, dopo le due splendide schiarite del 2 e del 14 agosto, non si ebbe più che cielo; incerto, nubi burrascose, orizzonti solcati da lampi di caldo, brame crepuscolari, insomma tanto da mettere alla disperazione un allievo astronomo, che avesse l'occhio all'obiettivo del cannocchiale e intento alla revisione di un lembo della carta celeste!

Perché non confessare che il giovane pittore era ora invaghito del Raggio Verde quanto la signorina Campbell? Si era ficcato in testa quell'idea in compagnia della bella fanciulla; correva con lei per i campi dello spazio; accarezzava quella fantasia con non minore ardore, per non dire con non minore impazienza della sua giovane compagna. Ah! non era un Aristobulus Ursiclos, lui, con la testa perduta nelle nuvole dell'alta scienza, pieno di disprezzo per un semplice fenomeno ottico! Entrambi si comprendevano, ed entrambi volevano essere di quei rari privilegiati che il Raggio Verde avrebbe onorato della sua apparizione!

— Lo vedremo, signorina Campbell — ripeteva Olivier Sinclair — lo vedremo, anche se dovessi andare ad accenderlo con le mie mani! Infine, è colpa mia se vi è sfuggito una prima volta, e io sono

colpevole quanto quel signor Ursiclos... vostro parente... credo?

— No... mio fidanzato... sembra... — rispose quel giorno la signorina Campbell, allontanandosi in fretta per raggiungere i suoi zii, che camminavano un po' più avanti, e si offrivano a vicenda una presa di tabacco.

Il suo fidanzato! Stranissimo fu l'effetto che produsse su Olivier Sinclair quella semplice risposta, e soprattutto il tono con cui essa era stata fatta. E perché quel giovane pedante non poteva essere un fidanzato? Almeno, così la sua presenza a Oban si spiegava! Dal fatto che egli era stato tanto sprovveduto da interporsi fra il sole che tramontava e la signorina Campbell, non ne seguiva... che cosa non ne seguiva? Olivier Sinclair sarebbe forse stato imbarazzatissimo a dirlo.

D'altra parte, dopo due giorni d'assenza, Aristobulus Ursiclos era ricomparso. Olivier Sinclair lo vide più volte in compagnia dei fratelli Melvill, che non avrebbero potuto tenergli il broncio. Egli sembrava nei migliori rapporti con loro. Il giovane scienziato e il giovane artista si erano pure incontrati più volte, o sulle spiagge, o nelle sale del Caledonian Hotel. I due zii avevano creduto di doverli presentare l'uno all'altro.

— Il signor Aristobulus Ursiclos, di Dumfries!

— Il signor Olivier Sinclair, di Edimburgo!

Ciò era costato a ognuno dei giovanotti un saluto mediocre, un semplice inchino della testa, al quale il corpo, eccessivamente irrigidito, non aveva affatto preso parte. Evidentemente non ci sarebbe mai stata simpatia fra quei due temperamenti. L'uno correva il cielo per staccarne le stelle, l'altro per calcolarne gli elementi; l'uno, artista, non cercava minimamente di porsi sul piedestallo dell'arte; l'altro, scienziato, si faceva un vero piedestallo della scienza su cui si metteva addirittura in mostra.

Quanto alla signorina Campbell, ella teneva proprio il broncio ad Aristobulus Ursiclos. Se egli le era vicino, lei non sembrava accorgersi della sua presenza; se egli passava, lei si voltava ostentatamente dall'altra parte. In una parola, come si è spiegato prima, lo «annientava» con tutta la crudezza del formalismo britannico. E i fratelli Melvill facevano una notevole fatica a

rimetterne insieme i cocci. Ad ogni modo, nell'opinione dei fratelli Melvill, tutto ciò si doveva sistemare, specialmente se quel benedetto raggio avesse finalmente voluto mostrarsi.

Frattanto Aristobulus Ursiclos osservava Olivier Sinclair al di sopra dei suoi occhiali, mossa familiare a tutti i miopi, che vogliono guardare senza averne l'aria. E ciò che vedeva, cioè l'assiduità del giovanotto presso la signorina Campbell, l'amabile accoglienza che la giovane gli faceva in tutte le occasioni, non erano certo motivo di compiacenza per lui. Ma, sicuro di se stesso, si limitò a tenersi in guardia.

Frattanto, davanti a quel cielo incerto, a quel barometro, il cui mobile indice non riusciva a fissarsi, tutti sentivano la propria pazienza messa a ben dura prova. Nella speranza di trovare un orizzonte sgombro di nebbie, non fosse che per alcuni istanti, al tramonto, si fecero ancora due o tre escursioni all'isola Seil, alle quali Aristobulus Ursiclos non credette di dover prender parte. Fatica inutile! Il 23 agosto giunse senza che il fenomeno si fosse degnato di mostrarsi.

Allora il capriccio divenne idea fissa, che non lasciò più posto a nessun'altra: divenne un'ossessione. Vi si pensava giorno e notte, tanto da far temere qualche nuovo genere di monomania, in un tempo in cui non si può più tenerne il conto. Sotto quella tensione di spirito, i colori si trasformavano in un unico colore, il cielo azzurro era verde, le strade erano verdi, i greti erano verdi, verdi le rocce, l'acqua e il vino erano verdi come l'assenzio. I fratelli Melvill si immaginavano di essere vestiti di verde e si pigliavano per due grandi pappagalli, che fiutassero tabacco verde in una tabacchiera verde! In una parola, era la follia del verde! Tutti erano colpiti da una specie di daltonismo, e i professori di oculistica avrebbero avuto materia per pubblicare interessanti articoli nelle loro riviste d'oftalmologia. Così non poteva durare più per molto.

Fortunatamente Olivier Sinclair ebbe un'idea.

— Signorina Campbell — disse quel giorno — e signori Melvill: mi pare che, tutto ben considerato, a Oban siamo molto mal situati per osservare il fenomeno che ci interessa.

— E di chi è la colpa? — rispose la signorina Campbell

guardando bene in volto i due colpevoli che abbassarono la testa.

— Qui non c'è orizzonte aperto! — riprese il giovane pittore. — Di qui, la necessità di andare a cercarne uno fino all'isola Seil a rischio di non esserci al momento buono.

— È evidente! — rispose la signorina Campbell. — Davvero non so perché i miei zii abbiano scelto proprio questo orribile posto per la nostra esperienza!

— Cara Helena! — rispose il fratello Sim non sapendo bene cosa dire — avevamo pensato...

— Sì... pensato... la stessa cosa... — aggiunse il fratello Sib per venirgli in aiuto.

— Che il sole non avrebbe certo evitato di tramontare ogni sera sull'orizzonte di Oban...

— Poiché Oban è posta in riva al mare!

— E avete pensato male, cari zii — rispose la signorina Campbell — malissimo, poiché il sole non vi tramonta!

— È vero — replicò il fratello Sam. — Ci sono sciagurate isole che ci nascondono la vista del largo.

— Voi non avete certo la pretesa di farle saltare in aria, vero?... — chiese la signorina Campbell.

— L'avremmo già fatto, se fosse stato possibile — rispose il fratello Sib in tono deciso.

— In ogni caso non possiamo andare ad accamparci sull'isola Seil! — fece osservare il fratello Sam.

— E perché no?

— Cara Helena, se lo vuoi proprio...

— Proprio.

— Partiamo, allora! — risposero il fratello Sib e il fratello Sam in tono rassegnato.

E quelle due creature tanto sottomesse si dichiararono pronte a lasciare immediatamente Oban.

Olivier Sinclair intervenne.

— Signorina Campbell — disse — se appena appena lo volete, credo che ci sarebbe qualcosa di meglio da fare che andar a piazzarsi sull'isola Seil.

— Dite, signor Sinclair, e se il vostro parere è migliore, i miei zii

non si rifiuteranno di seguirlo!

I fratelli Melvill si inchinarono con un movimento automatico talmente identico, che forse non erano mai stati tanto somiglianti l'uno all'altro quanto allora.

— L'isola Seil — riprese Olivier Sinclair — non è proprio adatta perché vi si possa abitare, anche per pochi giorni. Se dovete esercitare la vostra pazienza, signorina Campbell, ciò non deve andare a svantaggio della vostra comodità. D'altra parte io ho notato che a Seil la vista del mare è piuttosto limitata a causa della configurazione delle coste. Se per disgrazia dovessimo aspettare più lungamente di quanto crediamo, se il nostro soggiorno dovesse prolungarsi per qualche settimana, potrebbe accadere che il sole, che ora retrocede verso ovest, finisse col tramontare dietro l'isola Colonsay o l'isola Oronsay, o anche dietro la grande Islay, e la nostra osservazione fallirebbe ancora, per mancanza d'un orizzonte sufficiente.

— Ah, be'! — rispose la signorina Campbell — sarebbe proprio il colpo di grazia della sfortuna...

— Che possiamo forse evitare cercando un posto situato più all'esterno di questo arcipelago delle Ebridi, e davanti al quale si apra tutta l'immensità dell'Atlantico.

— Conoscete un posto del genere, signor Sinclair? — chiese vivamente la signorina Campbell.

I fratelli Melvill pendevano dalle labbra del giovanotto. Che cosa avrebbe risposto? Dove diavolo li avrebbe finalmente trascinati il capriccio della nipote? Su quale estremo limite continentale del Vecchio Mondo avrebbero dovuto andare a stare per soddisfare il suo desiderio?

La risposta di Olivier Sinclair li rassicurò.

— Signorina Campbell — disse — non lontano da qui vi è una località che mi sembra avere tutte le condizioni favorevoli. È situata dietro le alture di Mull, che chiudono l'orizzonte a ovest di Oban. È una delle piccole Ebridi più avanzate verso l'Atlantico, è la bella isola di Iona.

— Iona! — esclamò la signorina Campbell — Iona, cari zii! E non ci siamo ancora?

— Vi saremo domani — rispose il fratello Sib.

— Domani prima del tramonto — aggiunse il fratello Sam.

— Partiamo, allora — riprese la signorina Campbell — e se a Iona non troviamo uno spazio molto aperto, sappiatelo, cari zii, cercheremo un altro punto del litorale, da John O'Groats all'estremità nord della Scozia, fino al Land's End alla punta sud dell'Inghilterra, e se non basta ancora...

— È semplicissimo — rispose Olivier Sinclair — faremo il giro del mondo!

CAPITOLO XIII

LE MERAVIGLIE DEL MARE

CHI APPARVE più disperato nell'apprendere la decisione presa dagli ospiti? L'albergatore del Caledonian Hotel. Padron Mac-Fyne avrebbe fatto saltare in aria, se avesse potuto, tutte le isole e tutti gli isolotti che mascherano la vista di Oban dalla parte del mare. Si consolò, alla fine, appena i viaggiatori furono partiti, manifestando tutto il suo rammarico per aver ospitato una simile famiglia di monomani.

Alle otto del mattino i fratelli Melvill, la signorina Campbell, la signora Bess e Partridge s'imbarcavano sullo «swift steamer *Pioneer*» — come dicevano i prospetti illustrativi - che fa il giro dell'isola di Mull con scali a Iona, a Staffa, e ritorna la sera stessa a Oban.

Olivier Sinclair aveva preceduto i compagni al molo d'imbarco, al pontile del frangiflutti, e li aspettava sulla plancia gettata da un tamburo all'altro del vaporetto.

Di Aristobulus Ursiclos non si era fatta menzione per questo viaggio. I fratelli Melvill avevano tuttavia creduto loro dovere di avvertirlo della partenza improvvisa. La cortesia esigeva quel passo ed essi erano le persone più cortesi del mondo.

Aristobulus Ursiclos aveva ricevuto molto freddamente la comunicazione dei due zii, e si era semplicemente accontentato di ringraziarli, senza dir nulla dei propri progetti.

I fratelli Melvill si erano dunque ritirati, ripetendo fra sé che se il loro protetto si teneva tanto sulle sue e se la signorina Campbell l'aveva preso un po' in avversione, tutto ciò sarebbe passato dopo una bella serata d'autunno, dopo uno di quei bei tramonti di cui l'isola Iona non doveva essere avara. Tale, almeno, era la loro opinione.

Poiché tutti i passeggeri erano a bordo, furono mollati gli ormeggi

al terzo fischio della sirena e il *Pioneer* manovrò in modo da uscire dalla baia per prendere, verso sud, lo stretto di Kerrera.

A bordo c'era un certo numero di quei turisti attirati, due o tre volte alla settimana, da quella piacevole escursione di dodici ore attorno all'isola di Mull; ma la signorina Campbell e i suoi compagni dovevano abbandonarli al primo scalo.

In verità, non vedevano l'ora di giungere a Iona, nuovo campo aperto alle loro osservazioni. Il tempo era splendido, il mare tranquillo come un lago. La traversata sarebbe stata bella. Se quella sera il loro voto non si fosse avverato, ebbene, avrebbero aspettato pazientemente, dopo essersi sistemati nell'isola. Là almeno il sipario sarebbe stato alzato e lo scenario sempre a posto. Ci sarebbe stato intervallo solo a causa di cattivo tempo.

In breve, prima di mezzogiorno, la meta del viaggio sarebbe stata raggiunta. Il veloce *Pioneer* scese lo stretto di Kerrera, scapolò la punta meridionale dell'isola, si slanciò attraverso il largo bacino del Firth of Lorn, lasciò a sinistra Colonsay e la sua vecchia abbazia fondata nel XIV secolo dai celebri Lords delle Isole, e venne a seguire la costa meridionale di Mull, disposta in mezzo al mare come un immenso granchio, la cui chela inferiore si incurva leggermente verso sud-ovest. Per un istante, il Ben More apparve a una altezza di tremilacinquecento piedi al di sopra di lontane colline aspre e ardue di cui le eriche costituiscono il naturale rivestimento, e la sua vetta arrotondata dominò quei pascoli sparsi di ruminanti, che la punta di Ardanalish taglia bruscamente con la sua macchia grandiosa.

La pittoresca Iona si staccò allora verso nord-ovest, quasi all'estremità della chela meridionale di Mull. L'Oceano Atlantico, immenso, infinito, si stendeva al di là.

— Vi piace l'Oceano, signor Sinclair? — chiese la signorina Campbell al suo giovane compagno, che, seduto vicino a lei sulla plancia del *Pioneer*, contemplava il magnifico spettacolo.

— Se mi piace, signorina Campbell! — rispose il giovane. — Moltissimo e non sono di quegli indegni che ne trovano la vista monotona! Per me non c'è nulla di più mutevole del suo aspetto, ma bisogna saperlo osservare nelle sue diverse fasi. Per la verità, il mare ha tante tonalità così meravigliosamente fuse le une con le altre, che

per un pittore è forse più difficile riprodurne l'insieme uniforme e variato al tempo stesso, che dipingere un volto, per mobile che ne sia la fisionomia.

— Infatti — disse la signorina Campbell — esso si modifica continuamente al minimo soffio che passa, e, secondo la luce di cui si impregna, cambia a ogni ora del giorno.

— Guardatelo in questo momento, signorina Campbell — le indicò Olivier Sainclair. — È assolutamente tranquillo! Non lo si direbbe un bel viso addormentato, di cui nulla altera la maravigliosa purezza? Non ha una ruga, è giovane, è bello! Non è che un immenso specchio, se si vuole, ma uno specchio che riflette il cielo; e nel quale Dio può vedersi!

— Specchio troppo spesso appannato dal soffio delle tempeste! — obiettò la signorina Campbell.

— Eh! — rispose Olivier Sinclair — è proprio questo che costituisce la grande varietà degli aspetti dell'Oceano! Si levi un po' di vento, e il volto cambierà, si farà rugoso, le onde gli metteranno dei capelli bianchi, invecchierà in un istante, avrà cento anni di più, ma resterà sempre splendido con le sue fosforescenze capricciose e con i suoi ricami di schiuma!

— Credete, signor Sinclair — chiese la signorina Campbell — che un pittore, per quanto grande, potrà mai riprodurre su una tela tutte le bellezze del mare?

— Non credo, signorina Campbell, e come lo potrebbe? Il mare non ha effettivamente un colore proprio. È solo un ampio riflesso del cielo! È azzurro? Non è con l'azzurro che si può dipingerlo! È verde? Non è col verde! È più facile riprodurlo nelle sue ire, quando è cupo, livido, malvagio, quando sembra che il cielo vi mescoli tutte le nuvole che tiene sospese sopra di lui! Ah! Signorina Campbell, più lo vedo, più lo trovo sublime, l'Oceano! Oceano! La parola dice tutto! È l'immensità! Esso ricopre profondità insondabili, praterie sterminate e di fronte alle quali le nostre sono deserte! Così ha detto Darwin. Cosa sono, confrontati con lui i maggiori continenti? Semplici isole che esso circonda con le sue acque! Esso copre i quattro quinti del globo! Mediante una specie di circolazione incessante - come una creatura vivente, il cui cuore battesse all'Equatore — esso si nutre da

sé coi vapori che emette, di cui alimenta le sorgenti, che gli ritornano attraverso i fiumi, o che egli riprende direttamente dalle piogge uscite dal suo seno! Sì, l'Oceano è l'infinito, infinito che non si vede, ma che si sente, secondo l'espressione di un poeta, infinito come lo spazio che riflette nelle sue acque!

— Mi piace sentirvi parlare con questo entusiasmo, signor Sinclair — rispose la signorina Campbell — e condivido il vostro entusiasmo. Sì! anche a me piace il mare come a voi!

— E non avreste timore di affrontarne i pericoli? — chiese Olivier Sinclair.

— No, davvero, non ne avrei paura! Come si può temere ciò che si ammira?

— Sareste stata un'ardita viaggiatrice?

— Forse, signor Sinclair — rispose la signorina Campbell. — In ogni caso, di tutti i viaggi di cui ho letto il resoconto, preferisco quelli che hanno avuto per scopo la scoperta di mari lontani. Quante volte li ho percorsi con i grandi navigatori! Quante volte mi sono lanciata nel profondo ignoto, col pensiero soltanto, è vero; ma non conosco nulla di più invidiabile del destino degli eroi che hanno compiuto così grandi cose!

— Sì, signorina Campbell, che cosa c'è di più bello di queste scoperte, nella storia dell'umanità? Attraversare per la prima volta l'Atlantico con Colombo, il Pacifico con Magellano, i mari polari con Parry, Franklin, d'Urville e tanti altri, che sogni! Non posso veder partire una nave, da guerra, mercantile, o semplice peschereccio, senza che tutto il mio essere vi si imbarchi! Credo che ero nato per essere marinaio, e rimpiango ogni giorno che questa carriera non sia stata la mia fino dall'infanzia!

— Ma avete almeno fatto dai viaggi per mare? — chiese la signorina Campbell.

— Tutti quelli che ho potuto — rispose Olivier Sinclair. — Ho visitato un po' il Mediterraneo, da Gibilterra fino agli scali del Levante, un po' l'Atlantico fino all'America del Nord, poi i mari settentrionali dell'Europa, e conosco tutte le acque che la natura ha prodigato all'Inghilterra come alla Scozia con tanta liberalità...

— E con tanta meraviglia, signor Sinclair!

— Sì, signorina Campbell, e non conosco nulla di paragonabile ai paraggi delle nostre Ebridi, attraverso i quali questo piroscafo ci trasporta! È un vero arcipelago, con un cielo meno azzurro di quello dell'Oriente, ma con più poesia, forse, nell'insieme delle sue rocce selvagge e dei suoi orizzonti nebbiosi. L'arcipelago greco ha generato tutta una famiglia di dei e di dee. Sia! Ma noterete che erano divinità molto borghesi, molto positive, dotate soprattutto di vita materiale, che facevano i loro affarucci e tenevano i loro conti della spesa. A mio parere, l'Olimpo doveva sembrare come un salotto più o meno composito, in cui si riunivano degli dei che somigliavano un po' troppo agli uomini, di cui condividevano tutte le debolezze! Non è così delle nostre Ebridi: esse sono il soggiorno degli esseri soprannaturali! Le divinità scandinave, immateriali, eteree, sono forme inafferrabili, non corpi. Sono Odino, Ossian, Fingal, è tutto quel volo di poetici fantasmi, sfuggiti dai libri delle Saghe! E come sono belle, quelle figure, di cui la nostra memoria può evocare l'apparizione in mezzo alle brume dei mari artici, attraverso le nevi delle regioni iperboree! Ecco un Olimpo ben diversamente divino dell'Olimpo greco! Esso non ha nulla di terrestre, e, se si dovesse assegnargli una sede degna dei suoi ospiti, questa sarebbe nei nostri mari delle Ebridi! Sì, signorina Campbell, è qui che andrei ad adorare le nostre divinità, e, da vero figlio di questa vecchia Caledonia, non cambierei il nostro arcipelago, con le sue duecento isole, il suo cielo carico di vapori, le sue maree vibranti, riscaldate dalle correnti del Gulf-Stream, con tutti gli arcipelaghi dei mari d'Oriente.

— Ed è proprio nostro, di noi scozzesi delle Highlands! — rispose la signorina Campbell, tutta infiammata dalle ardenti parole del giovane compagno — di noi scozzesi della contea di Argyle! Ah! signor Sinclair, io sono come voi innamorata del nostro arcipelago caledoniano! Esso è stupendo e mi piace anche nelle sue tempeste!

— Esse sono sublimi, infatti! — rispose Olivier Sinclair. — Nulla arresta la violenza delle burrasche che vi si abbattono dopo un tragitto di tremila miglia. È la costa americana che sta di fronte alla costa scozzese! Se dall'altra parte dell'Atlantico hanno origine le grandi tempeste dell'Oceano, qui si scatenano i primi assalti delle onde e dei venti lanciati sull'Europa occidentale! Ma che cosa

possono, tali tempeste, contro le nostre Ebridi, più coraggiose di quell'uomo di cui parla Livingstone, che non temeva i leoni, ma aveva paura dell'Oceano? Contro queste isole salde sulla loro base di granito, che si beffano delle violenze dell'uragano e del mare?...

— Il mare!... Una combinazione chimica di idrogeno e di ossigeno, con il due e mezzo per cento di cloruro di sodio! Nulla di più bello, infatti, delle tempeste del cloruro di sodio!

La signorina Campbell e Olivier Sinclair si erano voltati, udendo quelle parole, dette evidentemente per essere intese da loro, e pronunciate come risposta al loro entusiasmo.

Aristobulus Ursiclos era là, sulla plancia.

Quel seccatore non aveva potuto resistere al desiderio di lasciare Oban insieme con la signorina Campbell, sapendo che Olivier Sinclair l'accompagnava a Iona. Perciò, imbarcatosi prima di loro, dopo essere rimasto nel salone del *Pioneer* per tutta la traversata, era salito in coperta in vista dell'isola.

Le tempeste del cloruro di sodio! Che pugno al sogno di Olivier Sinclair e della signorina Campbell!

CAPITOLO XIV

IL SOGGIORNO A IONA

FRATTANTO Iona - il cui antico nome è isola delle Onde — con la sua collina dell'Abate che si erge a un'altezza che non supera i quattrocento piedi sopra il livello del mare, emergeva sempre più, e il piroscafo vi si accostava rapidamente.

Verso mezzogiorno, il *Pioneer* accostò un piccolo molo di rocce appena squadrate, fatte verdi dalle acque. I passeggeri sbarcarono, gli uni, in gran numero, per riprendere il mare un'ora dopo e ritornare a Oban attraverso lo stretto di Mull; gli altri, in numero ridotto (si sa chi erano) con l'intenzione di soggiornare a Iona.

L'isola non ha un porto vero e proprio. Un molo di pietre ne protegge un seno contro l'onda lunga del largo. Tutto qui. Là trovano riparo durante la bella stagione alcuni yacht da diporto, e le barche da pesca che perlustrano quei paraggi.

La signorina Campbell e i suoi compagni, lasciando i turisti in balia di un programma che li obbliga a vedere l'isola in due ore, si diedero da fare per cercare un'abitazione conveniente.

Non bisognava aspettarsi di trovare a Iona le comodità delle ricche città balneari del Regno Unito.

Infatti Iona è lunga non più di tre miglia e larga circa un miglio, e conta appena cinquecento abitanti. Il duca di Argyle, a cui appartiene, ne ricava una rendita di poche centinaia di sterline. Non vi è città propriamente detta, nemmeno una borgata, nemmeno un villaggio. Qualche casa sparsa, per la maggior parte semplici casupole, pittoresche finché si vuole, ma rudimentali, quasi tutte senza finestre, rischiarate solamente dall'uscio, senza camino, con un buco nel tetto, con semplici muri di paglia e di ciottoli; e capanne di canne e di eriche, tenute insieme con grossi filamenti di alghe!

Chi potrebbe credere, tuttavia, che Iona fu la culla della religione

dei Druidi, nei primi tempi della storia scandinava? Chi si immaginerebbe che dopo di loro, nel VI secolo, san Colombano - l'irlandese di cui essa porta pure il nome - vi fondò, per insegnare la nuova religione di Cristo, il primo monastero di tutta la Scozia, e che dei monaci cluniacensi vennero ad abitarlo fino alla Riforma? Dove cercare ora i vasti edifici che furono praticamente il seminario dei vescovi e dei grandi abati del Regno Unito? Dove ritrovare in mezzo ai ruderi la biblioteca, ricca di archivi dei tempi passati, di manoscritti relativi alla storia romana, e alla quale venivano ad attingere con profitto gli eruditi del tempo? No! Oggigiorno, sono solo rovine, là dove aveva avuto origine la civiltà che doveva modificare così profondamente il nord dell'Europa. Della Santa Columba di un tempo non rimane che la Iona d'oggi, con alcuni rozzi paesani, che strappano con fatica al suo terreno sabbioso uno scarso raccolto di orzo, di patate e di grano, con pochi pescatori, le cui barche si mantengono grazie alle acque pescose delle piccole Ebridi!

— Signorina Campbell — fece Aristobulus Ursiclos in tono di disprezzo — così, di primo acchito, vi pare che questo posto valga Oban?

— Molto di più! — rispose la signorina Campbell, benché pensasse senza dubbio, che nell'isola stava per arrivare un abitante di troppo.

Frattanto, in mancanza di casino o di albergo, i fratelli Melvill scoprirono una specie di locanda, più o meno passabile, presso la quale vanno a stabilirsi i turisti che non si accontentano del tempo che il vaporetto lascia loro per visitare le rovine druidiche e cristiane di Iona. Essi poterono dunque sistemarsi quel giorno stesso alle «Armi di Duncan», mentre Olivier Sinclair e Aristobulus Ursiclos alloggiarono, bene o male, ognuno in una capanna di pescatori.

Ma la disposizione d'animo della signorina Campbell era tale, che nella sua cameretta, davanti alla finestra aperta a ovest sul mare, ella si trovava bene quanto sulla terrazza alla sommità della torre di Helensburgh, meglio cèrtamente che nel salone del Caledonian Hotel. Di qui l'orizzonte si svolgeva sotto i suoi occhi senza che nessun isolotto ne rompesse la linea circolare, e con un po' d'immaginazione ella avrebbe potuto vedere, a tremila miglia, la

costa americana, dall'altra parte dell'Atlantico. Effettivamente là il sole aveva un bel teatro per tramontarvi in tutto il suo splendore.

La vita in comune venne organizzata dunque facilmente e semplicemente. I pasti si facevano insieme nella sala bassa dell'albergo. Secondo l'antica tradizione, la signora Bess e Partridge sedevano alla mensa dei padroni. Forse Aristobulus Ursiclos dimostrò per questo una certa sorpresa, ma Olivier Sinclair non vi trovò nulla da ridire. Egli si era già affezionato in un certo senso a quei due domestici che lo ricambiavano sinceramente.

Così la famiglia condusse l'antica esistenza scozzese in tutta la sua semplicità. Dopo le passeggiate per l'isola, dopo le conversazioni sulle cose dei tempi andati, nelle quali Aristobulus Ursiclos non mancava mai di gettare inopportunamente la sua nota moderna, tutti si riunivano al pranzo di mezzogiorno e alla cena delle otto di sera. Poi la signorina Campbell andava ad osservare il tramonto con qualsiasi tempo, anche quando il cielo era rannuvolato. Chissà! Poteva aprirsi un varco nella zona bassa delle nubi, una fessura, un iato, tanto da lasciar passare l'ultimo raggio!

E che pasti! I più caledoniani degli invitati di Walter Scott, a un pranzo di Fergus Mac-Gregor o a una cena di Oldbuck l'Antiquario, non avrebbero trovato nulla da rimproverare ai piatti imbanditi secondo la moda della vecchia Scozia. La signora Bess e Partridge, riportati indietro di un secolo, si sentivano felici come se .avessero vissuto al tempo dei loro antenati. Il fratello Sam e il fratello Sib accoglievano con evidente piacere le combinazioni culinarie in uso anticamente nella famiglia Melvill.

Ed ecco quello che si poteva sentire nella sala bassa, trasformata in sala da pranzo.

— Un po' di questi *cakes* di farina d'avena, molto più saporiti delle morbide ciambelle di Glasgow!

— Un po' di questo *sowens* che i montanari si preparano ancora nelle Highlands!

— Ancora di questo *haggis* che il nostro gran poeta Burns ha degnamente celebrato nei suoi versi come il primo, il migliore, il più nazionale dei *puddings* scozzesi!

— Ancora di questo *cockyleckyl* Se il gallo è un po' duro le pere

con cui è farcito sono squisite!

— E una terza porzione di questo *hotchpotch* meglio riuscito di qualsiasi minestra della cucina di Helensburgh!

Ah! si mangiava bene alle «Armi di Duncan» a patto di far provvista ogni due giorni nella cambusa dei piroscafi che fanno il servizio delle piccole Ebridi! E si beveva altrettanto bene!

Bisognava vedere i fratelli Melvill col bicchiere in mano, salutarsi, brindare alla propria salute, in quelle grandi pinte che non contengono meno di quattro pinte inglesi e nelle quali spumeggiava *l'usquebaugh*, la birra nazionale per eccellenza, o il miglior *hummok* fabbricato appositamente per loro! E il whisky estratto dall'orzo, la cui fermentazione sembra continuare ancora nello stomaco dei bevitori! E se fosse mancata la birra forte si sarebbero accontentati del semplice *mum* distillato dal frumento, forse anche di quel *two-penny* che si può sempre insaporire con un bicchierino di gin! Davvero essi non pensavano affatto a rimpiangere lo sherry e il porto delle cantine di Helensburgh e di Glasgow.

Se Aristobulus Ursiclos, abituato alle comodità moderne, non la smetteva di lamentarsi, nessuno badava alle sue querimonie.

Se a lui il tempo pareva interminabile su quell'isola, per gli altri esso passava presto e la signorina Campbell non si adirava più contro i vapori che annebbiavano ogni sera l'orizzonte.

Certo Iona non è grande, ma a chi piace passeggiare all'aria buona, occorrono forse grandi spazi? Le immensità di un parco reale non possono forse essere contenute in un pezzetto di giardino? Così, si passeggiava. Olivier Sinclair dipingeva qui e là qualche veduta. La signorina Campbell lo guardava dipingere, e il tempo passava.

I giorni 26, 27, 28 e 29 agosto trascorsero senza un attimo di noia. Quella vita rustica si addiceva a quell'isola selvaggia, le cui rocce desolate erano battute di continuo dal mare.

La signorina Campbell, felice di aver fuggito la gente curiosa, ciarliera, inquisitrice delle città balneari, usciva come avrebbe fatto nel parco di Helensburgh, col *rokelay* che l'avvolgeva come una mantiglia, con in testa il solo *snod*, quel nastro intrecciato ai capelli che sta tanto bene alle giovani scozzesi. Olivier Sinclair non cessava di ammirarne la grazia, l'eleganza della persona, quell'attrattiva che

produceva su di lui un effetto di cui, del resto, si rendeva conto benissimo. Spesso entrambi andavano a passeggio senza meta, chiacchierando, guardando, sognando, fino alle spiagge più lontane dell'isola, e calpestavano le alghe dell'ultima marea. Davanti a loro si levavano a stormi gli smerghi scozzesi, i *tamnienories* di cui turbavano la solitudine, i *pictarnies* che fanno la posta ai pesciolini portati dal risucchio della risacca, e i «matti di Bassan», dalle piume nere, bianche all'estremità delle ali e gialle in testa e sul collo, che rappresentano in modo particolare la classe dei palmipedi nell'ornitologia delle Ebridi.

Poi, venuta la sera, dopo il tramonto di quel sole che alcune brume velavano sempre, che piacere per la signorina Campbell e i suoi compagni il passare insieme, su qualche spiaggia deserta, le prime ore della notte! Le stelle si alzavano all'orizzonte, e con esse ritornavano tutti i ricordi dei poemi di Ossian. In mezzo al profondo silenzio, la signorina Campbell e Olivier Sinclair udivano i due fratelli recitare alternativamente le strofe del vecchio bardo, lo sfortunato figlio di Fingal.[5]

«Stella, compagna della notte, il cui capo esce luminoso dalle nubi del tramonto, e che muovi i tuoi passi maestosi sull'azzurro del firmamento, che cosa guardi nella pianura?

«Tacciono i venti tempestosi del giorno; le onde placate lambiscono i piedi delle rocce; i moscerini della sera, rapidamente portati sulle loro ali leggere, riempiono del loro ronzio il silenzio dei cieli!

«Stella scintillante, che cosa guardi nella pianura? Ma già ti vedo scendere sorridendo sulla linea dell'orizzonte. Addio, addio stella silenziosa!»

Poi il fratello Sam e il fratello Sib tacevano e tutti tornavano nella loro cameretta alla locanda.

Però, per poco chiaroveggenti che fossero i fratelli Melvill, essi

---

[5] Questa poesia è stata splendidamente riscritta da Alfred de Musset, nella notissima evocazione:
Pale étoile du soir, messagère lointaine,
Dont le front sort brillant des voiles du couchant....
Que regardes-tu dans la plaine? *(N.d.A.)*

capivano bene che Aristobulus Ursiclos perdeva esattamente quanto guadagnava Olivier Sinclair nell'animo della signorina Campbell. I due giovani si evitavano il più possibile. Perciò i due zii si occupavano, non senza fatica, di riunire quel piccolo mondo, di provocare dei riavvicinamenti, a rischio di qualche rimprovero della nipote. Sì, essi sarebbero stati lieti di vedere Ursiclos e Sinclair cercarsi invece di fuggirsi, invece di mantenere un contegno sdegnoso nei confronti l'uno dell'altro. Credevano dunque che tutti gli uomini fossero fratelli, e fratelli così come lo erano loro due?

Insomma, essi manovrarono così abilmente, che, il 30 agosto, venne stabilito che si sarebbe andati in compagnia a visitare le rovine della chiesa, del monastero e del cimitero, posti a nord-est e a sud della collina dell'Abate. Quella passeggiata, che richiede ai turisti due ore appena, non era ancora stata fatta dai nuovi ospiti di Iona. Era una mancanza di convenienza verso le ombre leggendarie dei monaci eremiti, che abitavano un tempo le capanne del litorale, una mancanza di riguardo per i grandi morti delle famiglie reali da Fergus II fino a Macbeth.

CAPITOLO XV

LE ROVINE DI IONA

QUEL GIORNO, la signorina Campbell, i fratelli Melvill ed i due giovanotti partirono dopo colazione. Era una bella giornata di autunno. Ad ogni momento qualche raggio di luce passava attraverso le lacerazioni delle nubi poco fitte. Per quelle intermittenze, le rovine che coronano quella parte dell'isola, le rocce del litorale riunite in eleganti gruppi, le case sparse sul terreno ondulato di Iona, il mare striato longitudinalmente dalle carezze di una fresca brezza, sembravano rinnovare il loro aspetto un po' triste e rallegrarsi al sole.

Non era il giorno dei visitatori. Il piroscafo ne aveva sbarcato una cinquantina il giorno precedente: altrettanti ne sarebbero certo sbarcati l'indomani; ma ora, l'isola di Iona apparteneva tutta quanta ai suoi nuovi abitanti. Le rovine sarebbero state dunque assolutamente deserte quando i nostri amici vi fossero giunti.

La via fu percorsa allegramente. Il buon umore del fratello Sam e del fratello Sib aveva invaso i loro compagni. Essi chiacchieravano, andavano e venivano, attraverso i piccoli sentieri rocciosi, fra bassi muretti di pietre a secco.

Tutto andava dunque per il meglio, finché non si cominciò con il fermarsi davanti al calvario di Mac-Lean. Il bel monolito di granito rosso, alto quattordici piedi, che domina la Main-Street, è l'unico avanzo delle trecentosessanta croci di cui l'isola era disseminata fino all'epoca della Riforma, verso la metà del XVI secolo.

Olivier Sinclair volle, con ragione, fare uno schizzo di tale monumento, che è ben fatto e di bell'effetto in mezzo a un'arida pianura, tappezzata di erba grigiastra.

La signorina Campbell, i fratelli Melvill e lui si riunirono così a una cinquantina di passi dal calvario, per averne una veduta d'insieme. Olivier Sinclair sedette sull'angolo di un muricciolo e

cominciò a disegnare i primi piani del terreno, sul quale sorge la croce di Mac-Lean.

Alcuni istanti dopo, tutti ebbero l'impressione che una forma umana cercasse di salire sui sassi di base di quel calvario.

— Bah! — disse Olivier, — cosa viene a fare qui quell'intruso? Se almeno fosse vestito da monaco, non disturberebbe e potrei prosternarlo ai piedi di quella vecchia croce!

— È un semplice curioso che vi darà parecchio fastidio, signor Sinclair — rispose la signorina Campbell.

— Ma non è Aristobulus Ursiclos che ci è passato avanti? — disse il fratello Sam.

— È proprio lui! — soggiunse il fratello Sib.

Infatti, era Aristobulus Ursiclos. Arrampicatosi sul basamento del calvario, egli si era messo ad aggredirlo a colpi di martello.

La signorina Campbell, seccata da quella disinvoltura di mineralogo, si diresse subito verso di lui.

— Che cosa fate, signore? — domandò.

— Lo vedete, signorina Campbell — rispose Aristobulus Ursiclos — cerco di staccare un pezzo di questo granito.

— Ma perché queste manie? Credevo che il tempo degli iconoclasti fosse passato!

— Non sono un iconoclasta — rispose Aristobulus Ursiclos — ma sono un geologo, e, come tale, tengo a sapere qual è la natura di questa pietra.

Una violenta martellata aveva finito l'opera di demolizione; una pietra del basamento era rotolata al suolo.

Aristobulus Ursiclos la raccolse, e raddoppiando il potere ottico dei suoi occhiali mediante una grossa lente da naturalista che egli estrasse dal suo astuccio, l'avvicinò alla punta del naso.

— Proprio come pensavo — disse. — Ecco un granito rosso, di grana molto fitta, molto resistente, che deve essere stato estratto dall'isolotto delle Monache, perché è identico a quello di cui gli architetti del XII secolo si sono serviti per costruire la cattedrale di Iona.

E Aristobulus Ursiclos non perse una così bella occasione di lanciarsi in una dissertazione archeologica che i fratelli Melvill - i

quali l'avevano raggiunto - credettero di dover ascoltare.

La signorina Campbell, senza altre cerimonie, era tornata verso Olivier Sinclair, e quando il disegno fu compiuto, tutti si ritrovarono sul sagrato della cattedrale.

Questo monumento è un edificio complesso, fatto di due chiese accoppiate, le cui mura, spesse come mura di fortezza, i cui pilastri, saldi come rocce, hanno sfidato le ingiurie di quel clima da milletrecento anni.

Per alcuni minuti i visitatori passeggiarono nella prima chiesa, che è romanica per le sue volte e i suoi archi a tutto sesto; poi nella seconda, costruzione gotica del XII secolo, che forma la navata e i transetti della prima. Procedevano così, attraverso quelle rovine, da un'epoca all'altra, calpestando le grandi lastre quadrate, le cui commessure lasciavano scorgere il suolo. Qui vi erano delle lastre tombali; là delle stele funerarie, erette negli angoli, con le loro figure scolpite, che sembravano attendere l'elemosina dei passanti.

Tutto quel complesso massiccio, severo, silenzioso, spirava la poesia dei tempi andati.

La signorina Campbell, Olivier Sinclair e i fratelli Melvill, non accorgendosi che il loro troppo dotto compagno rimaneva indietro, penetrarono allora sotto la spessa volta della torre quadrata, volta che un tempo dominava il portale della prima chiesa e che si eresse più tardi al punto d'intersezione dei due edifici.

Alcuni istanti dopo, si udirono dei passi misurati sul pavimento sonoro. Si sarebbe potuto credere che una statua di pietra animata dal soffio di qualche genio, camminasse pesantemente, come il Commendatore nel salone di Don Giovanni.

Era Arstobulus Ursiclos che, con passi regolari, misurava le dimensioni della cattedrale.

— Centosessanta piedi da est a ovest — disse annotando la cifra sul taccuino, nel momento in cui entrava nella seconda chiesa.

— Ah! siete voi, signor Ursiclos! — disse ironicamente la signorina Campbell. — Oltre che mineralogo, geometra?

— E settanta piedi soltanto all'incrocio dei transetti — rispose Aristobulus Ursiclos.

— E quanti pollici? — chiese Olivier Sinclair.

Aristobulus Ursiclos guardò Olivier Sinclair, da uomo che non sa se deve andare in collera o meno. Ma i fratelli Melvill intervennero in tempo e trascinarono la signorina Campbell e i due giovanotti a visitare il monastero.

Questo edificio offre solo avanzi irriconoscibili, benché sia sopravvissuto alle demolizioni della Riforma. Dopo quell'epoca servì anzi come comunità per alcune religiose canonichesse di sant'Agostino, alle quali lo Stato l'aveva concesso come asilo. Ora ci sono solo le tristi rovine di un convento, devastato dalle tempeste, perché non aveva né volta a tutto sesto né pilastri romanici per poter resistere impunemente alle intemperie di un clima iperboreo.

Ciononostante, i visitatori, dopo aver esaminato quanto restava di quel monastero, un tempo tanto fiorente, poterono ancora ammirare la cappella, meglio conservata, di cui Aristobulus Ursiclos non ritenne il caso di dover misurare le dimensioni interne. A tale cappella, costruita in epoca meno antica o più solidamente che non i refettori e le celle del convento, mancava solo il tetto; ma il coro, che è quasi intatto, è un pezzo di architettura molto ammirato dagli archeologi.

Nella parte ovest, sorge la tomba di quella che fu l'ultima badessa della comunità. Sulla sua lapide di marmo nero si vede una figura di vergine scolpita fra due angeli, e al disopra una Madonna che tiene tra le braccia il Bambino Gesù.

— Come la Madonna della Seggiola e la Madonna Sistina, le sole Madonne di Raffaello che non abbassino le palpebre, anche questa guarda, e sembra che i suoi occhi sorridano!

L'osservazione fu fatta molto a proposito dalla signorina Campbell, ma ebbe il risultato di attirare sulle labbra di Aristobulus Ursiclos una smorfia ironica.

— Dove avete imparato, signorina Campbell — disse — che degli occhi possano sorridere?

Forse la signorina Campbell avrebbe voluto rispondergli che in ogni caso non sarebbe stato guardando lui che i suoi occhi avrebbero mai avuto tale espressione; ma tacque.

— È un errore assai diffuso — soggiunse Aristobulus Ursiclos, come se avesse tenuto lezione *ex cathedra* — il parlare del sorriso

degli occhi. Gli organi della vista sono invece totalmente privi di qualsiasi espressione, come ci insegna l'oculistica. Esempio: mettete una maschera su un volto, guardate gli occhi di tale volto attraverso la maschera e io vi sfido a riconoscere che quel volto è allegro, triste o adirato.

— Ah! davvero? — rispose il fratello Sam, che parve interessarsi alla lezioncina.

— Non lo sapevo — soggiunse il fratello Sib.

— È proprio così, invece — proseguì Aristobulus Ursiclos — e se avessi una maschera...

Ma lo stupefacente giovanotto non aveva maschera, e l'esperimento non poté esser fatto in modo da togliere ogni dubbio a quel riguardo.

Del resto, la signorina Campbell e Olivier Sinclair avevano già lasciato il chiostro, e si dirigevano verso il cimitero di Iona.

Quel luogo porta il nome di «Reliquiario di Oban», in memoria di quel compagno di san Colombano, al quale si deve l'erezione della cappella, le cui rovine si elevano in mezzo a questo camposanto.

È un luogo curioso questo terreno disseminato di lapidi funerarie, dove dormono quarantotto re scozzesi, otto viceré delle Ebridi, quattro viceré di Irlanda, e un re di Francia, dal nome perduto, come quello di un capo dei tempi preistorici. Circondato dalla sua lunga cancellata di ferro, pavimentato di lastre poste le une accanto alle altre, lo si direbbe una specie di allineamento di Karnac, le cui pietre fossero tombe, e non rocce druidiche. Fra esse, coricato sul letto verde, si allunga il granito del re di Scozia, quel Duncan reso celebre dalla tenebrosa tragedia di Macbeth. Di quelle lapidi alcune portano semplicemente delle decorazioni a disegni geometrici; altre, scolpite in rilievo, rappresentano alcuni di quei truci re celtici, distesi con rigidità cadaverica.

Quanti ricordi errano al disopra di quella necropoli di Iona! Che balzo indietro fa l'immaginazione, frugando il suolo di quella St. Denis delle Ebridi!

E come dimenticare questa strofa di Ossian, che sembra essere stata inspirata in quegli stessi luoghi?

«Straniero, tu sei qui su una terra coperta di eroi. Canta qualche

volta la gloria di questi morti celebri. Che le loro ombre lievi vengano a rallegrarsi intorno a te!»

La signorina Campbell e i suoi compagni guardavano in silenzio. Non dovevano subire la noia di una guida patentata, che lacera, a pro di qualche turista, le incertezze di una storia tanto lontana. Avevano l'impressione di rivedere i discendenti del Lord delle Isole, Angus Og, il compagno di Robert Bruce, il fratello d'armi di quell'eroe, che lottò per l'indipendenza del suo paese.

— Mi piacerebbe tornare qui al cader della notte — disse la signorina Campbell. — Credo che l'ora sarebbe più favorevole per richiamare i ricordi. Vedrei portare il corpo dell'infelice Duncan. Udirei i discorsi dei becchini mentre lo depongono nella terra consacrata ai suoi antenati. Davvero, signor Sinclair, non sarebbe quello l'istante propizio per evocare quegli spiriti che custodiscono il cimitero reale?

— Sì, signorina Campbell, e penso che essi non rifiuterebbero di apparire alla vostra chiamata.

— Come, signorina Campbell, credete agli spiriti? — esclamò Aristobulus Ursiclos.

— Certo, signore, ci credo da vera scozzese come sono — rispose la signorina Campbell.

— Ma, in realtà, sapete bene che si tratta di una cosa immaginaria, che nulla di tutta questa fantasia esiste!

— E se mi piace credervi! — ribatté la signorina Campbell, animata da quella inopportuna contraddizione. — Se mi piace credere ai *brownies* domestici che custodiscono il mobilio delle case; alle streghe i cui incantesimi vengono operati declamando versi runici; alle Valkyrie, vergini fatali della mitologia scandinava, che portano via i guerrieri caduti in battaglia; alle fate domestiche, cantate dal nostro poeta Burns in quei versi immortali che un vero figlio delle Highlands non può dimenticare:

«Questa notte, le fate leggere danzano su Cassilis Dawnan's, o si dirigono verso Golzean, alla pallida luce della luna, per andare a perdersi nei Coves, fra rupi e ruscelli».

— Eh, signorina Campbell — volle tenerle testa quel caparbio zuccone — credete dunque che i poeti prestino fede ai sogni della

loro immaginazione?

— Certissimamente, signore — rispose Olivier Sinclair — altrimenti la loro poesia suonerebbe falsa, come ogni opera che non nasce da convinzione profonda.

— Anche voi, signore? — rispose Aristobulus Ursiclos. — Vi sapevo pittore, ma non vi credevo poeta.

— È la stessa cosa — disse la signorina Campbell. — L'arte è una sola sotto forme diverse.

— Ma no... no! è inammissibile!... Non potete credere a tutta quella mitologia dei vecchi bardi, il cui cervello turbato evocava divinità immaginarie!

— Ah! signor Ursiclos! — esclamò il fratello Sam, punto sul vivo — non trattate così i nostri antenati, che hanno cantato la nostra vecchia Scozia!

— E ascoltateli, piuttosto! — disse il fratello Sib, ritornando alle citazioni del loro poema favorito. — «Amo i canti dei bardi. Godo nell'ascoltare i racconti del tempo passato. Essi sono per me come la quiete del mattino e la freschezza della rugiada che inumidisce le colline...»

— «Quando il sole non getta più sui loro declivi che raggi illanguiditi»

— continuò il fratello Sam — «e quando il lago è tranquillo e azzurro in fondo alla vallata!»

E certo i due zii avrebbero continuato all'infinito a inebriarsi delle poesie di Ossian, se Aristobulus Ursiclos non li avesse interrotti bruscamente, dicendo:

— Signori, avete mai visto uno solo di questi pretesi geni, dei quali parlate con tanto entusiasmo? No! E si può vederne almeno uno? Neppure, vero?

— È qui che vi sbagliate, signore, e vi compiango se non li avete mai visti — replicò la signorina Campbell, che non avrebbe ceduto al suo contraddittore il capello di uno solo dei suoi folletti. — Lì si vedono apparire in tutte le alte terre della Scozia, mentre scivolano lungo i glens abbandonati, mentre si innalzano dal fondo dei burroni, mentre volteggiano alla superficie dei laghi, mentre si trastullano nelle acque placide delle nostre Ebridi, mentre scherzano in mezzo

alle tempeste che getta loro l'inverno boreale. E, per esempio, quel Raggio Verde che mi ostino a inseguire, perché non potrebbe essere la sciarpa di qualche Valkyria, la cui frangia striscia nelle acque dell'orizzonte?

— Ah, no! — esclamò Aristobulus Ursiclos — questo poi no! E vi dirò io cos'è il vostro Raggio Verde!

— Non state a dirlo, signore, non lo voglio sapere!

— Ma sì!... — rispose Aristobulus Ursiclos, decisamente scaldato dalla discussione.

— Ve lo proibisco...

— Lo dirò lo stesso, signorina Campbell. Quell'ultimo raggio che lancia il sole nel momento in cui il margine superiore del suo disco sfiora l'orizzonte, se è verde, è probabilmente perché nell'istante in cui attraversa il sottile strato d'acqua, si impregna del suo colore.

— Tacete... signor Ursiclos!...

— A meno che questo verde non venga naturalmente dopo il rosso del disco, scomparso repentinamente, ma di cui il nostro occhio ha conservato l'impressione, perché, in ottica, il verde è colore complementare!

— Ah! signore! le vostre disquisizioni fisiche...

— Le mie disquisizioni, signorina Campbell, si accordano con la natura delle cose — rispose Aristobulus Ursiclos — e mi propongo per l'appunto di pubblicare un articolo in proposito.

— Partiamo, cari zii! — esclamò la signorina Campbell, veramente adirata — Il signor Ursiclos, con le sue spiegazioni, finirebbe per rovinare il mio Raggio Verde!...

Olivier Sinclair allora intervenne.

— Signore — disse — credo che il vostro articolo riguardo al Raggio Verde sarà curiosissimo; ma permettetemi di proporvene un altro su un argomento forse ancora più attraente.

— E quale, signore? — domandò Aristobulus Ursiclos, inalberandosi.

— Certamente saprete, signore, che alcuni scienziati hanno trattato scientificamente questo appassionante problema: *Dell'influenza delle code dei pesci sulle ondulazioni del mare...*

— Eh! signore...

— Ebbene, signore, eccovene un altro che raccomando in modo particolare alle vostre dotte meditazioni: *Dell'influenza degli strumenti a flato sulla formazione delle tempeste.*

CAPITOLO XVI

DUE FUCILATE

IL GIORNO SEGUENTE, e nei primi giorni di settembre, Aristobulus Ursiclos non fu più rivisto. Aveva lasciato Iona col vaporetto dei turisti, dopo avere capito che perdeva il suo tempo con la signorina Campbell?... Nessuno avrebbe potuto dirlo. In ogni caso, faceva bene a non farsi vedere. Non era più soltanto indifferenza, era una specie di avversione che egli ispirava alla fanciulla. Aver spoetizzato il suo raggio, aver materializzato il suo sogno, aver trasformato la sciarpa di una Valkyria in un brutale fenomeno ottico! Forse lei gli avrebbe perdonato tutto, tranne quello.

I fratelli Melvill non ebbero nemmeno il permesso di andare ad informarsi di che cosa fosse successo ad Aristobulus Ursiclos.

A che scopo, del resto? Cosa avrebbero potuto dirgli, e cosa speravano ancora? Potevano pensare all'unione progettata fra due esseri così reciprocamente antipatici, separati dall'abisso che si scava fra la volgare prosa e la sublime poesia l'uno con la sua mania di ridurre tutto a formule scientifiche, l'altra vivente solo nell'ideale, che sdegna le cause e si accontenta delle impressioni?

Però Partridge, spinto dalla signora Bess, fece sapere che quel «giovane vecchio scienziato», come lui lo chiamava, non aveva ancora effettuato la partenza e che occupava sempre la capanna di pescatori, dove faceva i suoi pasti solitari.

In ogni caso, l'importante è che Aristobulus Ursiclos non si vedeva più. In effetti, quando egli non si confinava nella sua camera, occupato certamente in qualche alta speculazione scientifica, se ne andava col fucile ad armacollo per i bassi greti del litorale, e là il suo cattivo umore si sfogava in una vera carneficina di procellarie nere o di gabbiani che non c'entravano per nulla. Conservava dunque ancora qualche speranza? Pensava forse che, una volta soddisfatto il

capriccio del Raggio Verde, la signorina Campbell sarebbe ritornata a migliori sentimenti? È possibile, dopo tutto, dato il suo modo di pensare.

Ma, un giorno gli capitò un'avventura disgraziata, che avrebbe potuto finire molto male per lui, senza l'intervento tanto generoso quanto inaspettato del suo rivale.

Nel pomeriggio del 2 settembre, Aristobulus Ursiclos era andato a studiare le rocce che formano la punta meridionale estrema di Iona. Una di quelle masse granitiche, uno *stack*, attirò particolarmente la sua attenzione, tanto che egli decise di arrampicarvisi in cima. Ora, era una cosa piuttosto imprudente da tentare, poiché la roccia presentava solo superfici sdrucciolevoli, su cui il piede non poteva trovare presa.

Tuttavia, Aristobulus Ursiclos non volle darsi per vinto. Cominciò dunque ad arrampicarsi lungo le pareti, aggrappandosi ad alcuni ciuffi di vegetali che spuntavano qua e là, e poté giungere non senza fatica alla vetta dello *stack.*

Giunto lassù, si dedicò al suo lavoretto abituale di mineralogo; ma quando volle ridiscendere, la cosa divenne più difficile. Infatti dopo aver accuratamente cercato da quale lato della parete era meglio per lui lasciarsi scivolare, eccolo arrischiarsi. In quel momento, mancatogli il piede, rotolò senza potersi trattenere, e sarebbe caduto fra le onde violente della risacca, se un ceppo spezzato non lo avesse trattenuto a metà della caduta.

Aristobulus Ursiclos si trovava dunque in una situazione nello stesso tempo pericolosa e ridicola. Non poteva più risalire, ma non poteva nemmeno ridiscendere.

Passò così un'ora, e chissà che cosa sarebbe successo, se Olivier Sinclair, col suo zaino da pittore sulle spalle, non fosse passato in quel momento e in quel luogo. Egli udì delle grida, e si fermò. Vedere Aristobulus Ursiclos appeso a trenta piedi per aria, che si dibatteva come uno di quegli ometti di vimini sospesi all'insegna di una taverna, per prima cosa lo fece scoppiare a ridere; ma, come si può immaginare, egli non esitò ad affrontare il pericolo per toglierlo di là.

Ciò non avvenne senza fatica. Olivier Sinclair dovette salire in

cima allo *stack,* e dovette tirare lassù un'altra volta l'appeso, per poi aiutarlo a ridiscendere dall'altra parte.

— Signor Sinclair — disse Aristobulus Ursiclos, appena fu in luogo sicuro — avevo calcolato male l'angolo d'inclinazione che questa parete fa con la verticale. Da ciò lo sdrucciolamento e la sospensione....

— Signor Ursiclos — rispose Olivier Sinclair — sono lieto che il caso m'abbia permesso di venirvi in aiuto!

— Lasciate che ve ne ringrazi...

— Non ne vale la pena, signore. Voi avreste certamente fatto altrettanto per me.

— Certamente!

— Ebbene, a quando toccherà a voi! E i due giovanotti si separarono.

Olivier Sinclair non credette di dover parlare di quell'incidente che non aveva nessuna importanza. Quanto ad Aristobulus Ursiclos, nemmeno lui ne parlò mai; ma in fondo, siccome teneva parecchio alla propria pelle, fu grato al suo rivale di averlo tolto da quella pericolosa posizione.

Ebbene, e il famoso raggio? Bisogna convenire che si faceva straordinariamente pregare! Eppure non c'era più tempo da perdere. La stagione autunnale non poteva tardare a ricoprire il cielo col suo velo di brume. Allora, addio serate limpide, di cui il settembre si mostra così avaro alle alte latitudini; addio orizzonti puri, che sembrano piuttosto tracciati dal compasso di un geometra che dal pennello di un artista. Si sarebbe dunque dovuto rinunciare a vedere il fenomeno, causa di tanti spostamenti? Si sarebbe stati costretti a differire l'osservazione all'anno seguente, oppure ci si sarebbe ostinati a inseguirlo sotto altri cieli?

Davvero, era un motivo di dispetto per la signorina Campbell, come per Olivier Sinclair. Entrambi erano veramente furibondi a vedere l'orizzonte delle Ebridi oscurato dai vapori dell'alto mare.

Fu così per i primi quattro giorni di quel brumoso settembre.

Ogni sera, la signorina Campbell, Olivier Sinclair, il fratello Sam, il fratello Sib, la signora Bess e Partridge, seduti su qualche roccia, bagnata dalle piccole ondulazioni della marea, assistevano

coscienziosamente al tramonto su meravigliosi fondi di luce, più splendidi senza dubbio che se la purezza del cielo fosse stata perfetta.

Un artista avrebbe battuto le mani davanti a quelle magnifiche apoteosi che si sviluppavano al cadere del giorno, dinanzi a quell'abbagliante scala di colori, dal violetto dello zenit, fino al rosso oro dell'orizzonte, davanti a quella smagliante cascata di fuochi rimbalzante su rocce aeree; ma qui le rocce erano nuvole, e queste nuvole, mordendo il disco solare, assorbivano, coi suoi ultimi raggi, quello che cercava invano l'occhio degli osservatori. Allora, tramontato l'astro, tutti si alzavano indispettiti, come gli spettatori di uno spettacolo pirotecnico, il cui ultimo «effetto» si sia guastato per colpa di un macchinista; poi, per la via più lunga, ritornavano alla locanda delle «Armi di Duncan».

— A domani! — diceva la signorina Campbell.

— A domani! — rispondevano i due zii. — Abbiamo come un presentimento che domani...

E tutte le sere i fratelli Melvill avevano un presentimento, che finiva invariabilmente con un disinganno.

Però, la giornata del 5 settembre cominciò con una splendida mattinata. I vapori del levante si fusero sotto il calore dei primi raggi del sole.

Il barometro, il cui indice da alcuni giorni si dirigeva verso il bello, sali ancora e si fermò sul bello stabile. Ormai non faceva più caldo abbastanza perché il cielo fosse impregnato di quella bruma tremolante delle ardenti giornate estive. La secchezza dell'atmosfera si sentiva a livello del mare, come si sarebbe sentita in cima a una montagna, a qualche migliaio di piedi d'altezza, in un'aria rarefatta.

Dire con quale ansia tutti seguirono le fasi di quella giornata, è impossibile. Con che palpitazione di cuore essi osservavano se qualche nuvola si alzasse nello spazio, bisogna rinunciare a descriverlo. Con quanta angoscia fissavano la traiettoria descritta dal sole nel suo cammino diurno, sarebbe temerità volerlo esprimere.

Molto fortunatamente, la brezza leggera, ma continua, veniva da terra. Passando sulle montagne a est, scivolando sulla superficie delle ampie praterie retrostanti, essa non doveva impregnarsi di quelle molecole umide che esalano dalle vaste distese d'acqua e che i venti

del largo portano con la sera.

Ma quanto fu lungo a passare quel giorno! La signorina Campbell non poteva star ferma. Sfidando il caldo canicolare, camminava avanti e indietro, mentre Olivier Sinclair correva sulle alture dell'isola, per interrogare un orizzonte più esteso. I due zii vuotarono un'intera tabacchiera e Partridge, come se fosse stato di sentinella, rimaneva nell'atteggiamento di una guardia campestre posta a sorvegliare le pianure del cielo.

Si era stabilito che quel giorno si sarebbe cenato alle cinque, per arrivare prima al posto d'osservazione. Il sole doveva scomparire alle sei e quaranta-nove minuti, e ci sarebbe stato tutto il tempo per seguirlo fino al tramonto.

— Credo che questa volta ci siamo! — disse il fratello Sam, fregandosi le mani.

— Credo anch'io! — rispose il fratello Sib, facendo lo stesso gesto. Ciononostante, verso le tre, vi fu un allarme. Un grosso fiocco di nubi,

un embrione di cumulo, si levò a est, e, spinto dalla brezza di terra, avanzò verso l'Oceano.

La prima a vederlo fu la signorina Campbell, che non poté trattenere un'esclamazione di dispetto.

— È una nube sola, e non abbiamo nulla da temere — disse uno degli zii; — non tarderà a dissolversi...

— Oppure camminerà più presto del sole — rispose Olivier Sinclair — e sparirà sotto l'orizzonte prima di lui.

— Ma quella nuvola non può essere l'avanguardia di un banco di brume? — chiese la signorina Campbell.

— Bisogna vedere.

E Olivier Sinclair, correndo, si recò alle rovine del monastero. Di là, il suo sguardo poté immergersi verso est più profondamente, al disopra delle montagne di Mull.

Quelle montagne si profilavano con estrema nitidezza; la loro cresta sembrava una linea tremolante tracciata con la matita su un fondo candidissimo.

Non c'erano altri vapori nel cielo, e il Ben More, ben stagliato, non si impennacchiava di nessuna bruma a tremila piedi sopra il

livello del mare.

Olivier Sinclair ritornò, mezz'ora dopo, con parole rassicuranti. Quella nube era come un lembo smarrito nello spazio: non avrebbe trovato alimento nell'atmosfera secca e sarebbe perita d'inanizione per via.

Ma il fiocco biancastro continuava ad avanzare verso lo zenit. Con gran dispiacere di tutti, seguiva il cammino del sole, e gli si avvicinava sotto l'influenza della brezza. Scivolando attraverso lo spazio, la sua struttura si modificava nel gorgo della corrente aerea. Se prima aveva avuto la forma di una testa di cane, poi prese quella di un pesce disegnato, come una razza gigantesca: poi si trasformò in un globo, cupo al centro, splendente agli orli, e in quel momento raggiunse il disco solare.

Alla signorina Campbell sfuggì un grido ed ella alzò le braccia verso il cielo.

L'astro radioso, nascosto dietro quello schermo di vapori, non mandava più uno solo dei suoi raggi sull'isola. Iona, posta fuori della zona di irradiazione diretta, si era velata di una grand'ombra.

Ma ben presto, la grande ombra si spostò. Il sole riapparve in tutto il suo splendore. La nuvola si abbassò verso l'orizzonte. Essa non doveva nemmeno giungervi; mezz'ora dopo svaniva come se fosse sprofondata nel cielo.

— Finalmente, eccola sparita! — esclamò la giovane. — Che possa non essere seguita da nessun'altra!

— No, rassicuratevi, signorina Campbell — rispose Olivier Sinclair. — Se quella nube è scomparsa così presto e in quel modo, è perché non ha incontrato altri vapori nell'atmosfera, e perché tutto lo spazio, verso ovest, è purissimo.

Alle sei pomeridiane gli osservatori, riuniti in un luogo ben aperto, erano al loro posto.

Questo si trovava all'estremità settentrionale dell'isola, sulla cresta superiore della collina dell'Abate. Da quella vetta, lo sguardo poteva abbracciare circolarmente verso est tutta la porzione elevata di Mull. A nord, l'isolotto di Staffa appariva come un enorme guscio di tartaruga arenato nelle acque delle Ebridi. Al di là, Elva e Gometra si staccavano dal litorale prolungato della grande isola. Verso ovest,

sud-ovest e nord-ovest, si stendeva l'immenso mare.

Il sole si abbassava rapidamente secondo una traiettoria obliqua. Il perimetro dell'orizzonte si disegnava con una linea nera, che si sarebbe creduto tracciata con l'inchiostro di china. Al contrario, tutte le finestre delle case di Iona si accendevano come per il riflesso di un incendio, le cui fiamme fossero state d'oro.

La signorina Campbell e Olivier Sinclair, i fratelli Melvill, la signora Bess e Partridge, impressionati da quello spettacolo sublime, rimanevano silenziosi. Guardavano, socchiudendo le palpebre, quel disco che si deformava, che si gonfiava parallelamente alla linea d'acqua, e assumeva la forma di un'enorme mongolfiera scarlatta. Non c'era un solo vapore al largo.

— Credo che questa volta ci siamo! — ripeté il fratello Sam.

— Credo anch'io — rispose il fratello Sib.

— Silenzio, cari zii!... — esclamò la signorina Campbell.

Ed essi tacquero, trattenendo il respiro, come se avessero temuto che esso si condensasse in forma di una leggera nube, capace di velare il disco del sole.

L'astro aveva finalmente morso l'orizzonte col suo orlo inferiore. Si allargava, si allargava ancora, come se fosse riempito all'interno di un fluido luminoso.

Tutti aspiravano con gli occhi i suoi ultimi raggi.

Nello stesso modo Arago, stando nei deserti di Palma, davanti alla costa di Spagna spiava il segnale di fuoco che doveva apparire sulla vetta dell'isola di Ibiza, e permettergli di chiudere l'ultimo triangolo della sua meridiana.

Finalmente, un leggero segmento dell'arco superiore fu tutto quello che rimase del disco sfiorante le acque. In meno di quindici secondi l'ultimo raggio sarebbe stato lanciato nello spazio e avrebbe dato agli occhi, pronti a riceverla, quell'impressione di un verde paradisiaco!...

All'improvviso, due spari rimbombarono fra le rocce del litorale, sotto la collina. Del fumo si alzò, e fra le sue volute si stese tutto un nugolo di uccelli di mare, gabbiani, gabbianelli, procellarie, spaventati da quelle fucilate intempestive.

La nuvola sali diritta poi, interponendosi come uno schermo fra

l'orizzonte e l'isola, passò davanti all'astro morente, nel momento in cui esso lanciava dalla superficie delle acque il suo ultimo sprazzo di luce.

Allora si poté scorgere sopra una punta della scogliera, con il fucile fumante in mano e intento a seguire con gli occhi tutto quel volo di uccelli, l'inevitabile Aristobulus Ursiclos.

— Ah! questa volta è troppo! — esclamò il fratello Sib.

— È troppo! — esclamò il fratello Sam.

«Avrei dovuto lasciarlo aggrappato alla sua roccia» disse fra sé e sé Olivier Sinclair. «Almeno sarebbe ancora là.»

La signorina Campbell con le labbra strette, gli occhi fissi, non pronunciò una sola parola.

Ancora una volta, e per colpa di Aristobulus Ursiclos, aveva perduto il Raggio Verde!

CAPITOLO XVII

A BORDO DELLA «CLORINDA»

L'INDOMANI, alle sei del mattino, una graziosa yawl di quarantacinque o cinquanta tonnellate, la *Clorinda*, lasciava il porticciolo di Iona e sotto una leggera brezza di nord-est, dritta, stringeva il vento portandosi in alto mare.

La *Clorinda* trasportava la signorina Campbell, Olivier Sinclair, il fratello Sam, il fratello Sib, la signora Bess e Partridge.

Inutile dire che lo sciagurato Aristobulus Ursiclos non era a bordo.

Ecco che cosa si era deciso e immediatamente eseguito, dopo l'avventura della sera precedente.

Lasciando la collina dell'Abate per ritornare alla locanda, la signorina Campbell aveva detto con voce breve:

— Cari zii, poiché il signor Aristobulus Ursiclos pretende di rimanere a Iona, noi lasceremo Iona al signor Aristobulus Ursiclos. Una prima volta a Oban, una seconda volta qui, è per colpa sua che non abbiamo potuto fare la nostra osservazione. Non rimarremo un giorno di più dove questo importuno ha il privilegio di sfoggiare le sue sconsiderataggini!

A questa proposta formulata così decisamente, i fratelli Melvill non avevano trovato nulla da ridire. Anche loro, del resto, condividevano il malcontento generale e maledicevano Aristobulus Ursiclos. Decisamente la posizione del loro pretendente era compromessa per sempre. Nulla lo avrebbe mai più ricondotto alla signorina Campbell. Bisognava rinunciare alla realizzazione di un progetto divenuto impossibile.

— In fin dei conti — come fece osservare il fratello Sam al fratello Sib che egli aveva preso in disparte — le promesse fatte imprudentemente non sono manette di ferro!

Il che significa, in altre parole, che non ci si può mai considerare legati da un giuramento temerario, e il fratello Sib, con un gesto deciso, aveva dato la sua totale approvazione a quel proverbio scozzese.

Al momento in cui si scambiavano gli addii della sera nella sala bassa delle «Armi di Duncan»:

— Partiremo domani — disse la signorina Campbell. — Non resterò qui un giorno di più!

— Siamo d'accordo, mia cara Helena — rispose il fratello Sam; — ma dove andremo?

— Dove possiamo essere sicuri di non incontrare più quel signor Ursiclos! L'importante dunque, è che nessuno sappia che lasciamo Iona né dove andiamo.

— D'accordo — disse il fratello Sib; — ma, mia cara figliola, come partire e dove andare?

— Come? — esclamò la signorina Campbell — non troveremo il mezzo di lasciare quest'isola? Il litorale scozzese non ci potrebbe offrire un punto disabitato, inabitabile anzi, dove poter proseguire in pace la nostra esperienza?

Certamente, da soli, i fratelli Melvill non avrebbero potuto rispondere a quella doppia domanda, fatta con un tono che non ammetteva né scappatoie né sottintesi.

Olivier Sinclair era presente, per fortuna.

— Signorina Campbell — disse — tutto si può sistemare: ecco in che modo. Qui vicino c'è un'isola, o meglio un semplice isolotto, adattissimo per la nostra osservazione, e su quell'isolotto nessun importuno verrà a disturbarci.

— E qual è?

— È Staffa che potete vedere, a due miglia al massimo a nord di Iona.

— C'è il modo di viverci e la possibilità di andarvi? — chiese la signorina Campbell.

— Sì — rispose Olivier Sinclair — e molto facilmente. Nel porto di Iona, ho visto uno di quegli yacht sempre pronti a prendere il mare, come se ne trovano in tutti i porti inglesi durante la bella stagione. Il suo capitano e il suo equipaggio sono a disposizione del

primo turista che voglia approfittare dei loro servizi per la Manica, il mare del Nord, o il mare d'Irlanda. Ebbene, chi ci impedisce di noleggiare quello yacht, di imbarcarvi delle provviste per una quindicina di giorni, dato che Staffa non offre nessuna risorsa, e di partire domani stesso alle prime luci del giorno?

— Signor Sinclair — rispose la signorina Campbell — se domani avremo lasciato segretamente quest'isola, state certo che ve ne serberò profonda gratitudine!

— Domani, prima di mezzogiorno, purché un po' di brezza si levi col mattino, saremo a Staffa — rispose Olivier Sinclair — e, salvo durante la visita dei turisti, che, due volte la settimana, dura appena un'ora, non vi saremo disturbati da nessuno.

Secondo l'abitudine dei fratelli Melvill, subito echeggiarono i soprannomi della governante.

— Bet!

— Beth!

— Bess!

— Betsey!

— Betty!

La signora Bess apparve subito.

— Partiamo domani — disse il fratello Sam.

— Domani all'alba — soggiunse il fratello Sib.

A queste parole, la signora Bess e Partridge, senza chiedere altro si occuparono immediatamente dei preparativi per la partenza.

Intanto, Olivier Sinclair si dirigeva verso il porto, e là si accordava con John Olduck.

John Olduck era il capitano della *Clorinda,* un autentico marinaio che portava il berrettino tradizionale con spighetta dorata, indossava la giacchetta a bottoni di metallo e i calzoni di grosso panno azzurro. Fatto il contratto, egli si mise a preparare molte cose per poter salpare coi suoi sei uomini, sei di quei marinai scelti, che, pescatori di mestiere durante l'inverno, d'estate fanno il servizio della navigazione da diporto con una superiorità incontestabile su tutti i marinai degli altri paesi.

Alle sei del mattino, i nuovi passeggeri della *Clorinda* si imbarcavano, senza aver svelato a nessuno la destinazione dello

yacht. Erano stati requisiti tutti i viveri, carne fresca o conservata, come pure le bevande disponibili. D'altra parte, il cuoco della *Clorinda* avrebbe sempre avuto modo di rinnovare le provviste facendo accostare al piroscafo che fa regolarmente il servizio da Oban a Staffa.

Dunque, all'alba, la signorina Campbell aveva preso possesso di una graziosa ed elegante cabina, posta a poppa dello yacht. I due fratelli occupavano le cuccette della *main-cabin*, al di là del piccolo quadrato, comodamente sistemata nella parte più larga della piccola nave. Olivier Sinclair si installava in una cabina ricavata presso la seconda rampa dello scaloncino che conduceva al quadrato. A dritta e a sinistra della sala da pranzo attraversata dal piede dell'albero maestro, la signora Bess e Partridge disponevano di due cuccette dietro la dispensa e la cabina del capitano. Più avanti c'era la cucina dove stava il cuoco. E ancor più verso prora, il locale dell'equipaggio,! munito di amache per sei marinai. Nulla mancava a quel bello yacht, costruito da Ratsey di Cowes. Con mare calmo e vento favorevole, aveva sempre meritato un buon piazzamento nelle regate del Royal Thames Yacht Club.

Fu una vera gioia per tutti, quando la *Clorinda*, pronta a partire, salpata l'ancora, cominciò a prendere il vento con la vela di maestra, la mezzanella, la trinchettina, il fiocco e la freccia. Essa si inclinò graziosamente sotto la brezza, senza che il suo ponte bianco, di abete del Canada, fosse bagnato da un solo spruzzo delle piccole onde, spezzate da un tagliamare perfettamente perpendicolare alle linee d'acqua.

La distanza che separa quelle due piccole Ebridi, Iona e Staffa, è brevissima. Con vento favorevole, sarebbero bastati venti o venticinque minuti per superarla a uno yacht, che, senza essere troppo forzato, faceva le sue otto miglia all'ora. Ma, in quel momento, esso aveva il vento contrario, una leggera brezza al massimo; inoltre la marea scendeva, ed era necessario bordeggiare a lungo contro un riflusso abbastanza forte, prima di giungere all'altezza di Staffa.

Del resto, la cosa importava poco alla signorina Campbell. La *Clorinda* era partita, era quello che contava. Un'ora più tardi, Iona si

cancellava nelle brume mattutine e con lei l'immagine odiosa di quel guastafeste di cui Helena voleva dimenticare persino il nome.

Ed ella lo disse francamente ai suoi zii:

— Non ho forse ragione, papà Sam?

— Mille ragioni, cara Helena!

— Mamma Sib mi dà forse torto?

— Niente affatto!

— Andiamo — soggiunse lei abbracciandoli — conveniamo che degli zii che volevano darmi un marito simile non avevano veramente avuto una grande idea!

E tutti e due ne convennero.

Insomma, fu una navigazione piacevolissima, che ebbe il solo difetto di essere troppo breve. E chi dunque impediva di prolungarla, di lasciar correre così la yawl incontro al Raggio Verde, di andarlo a cercare in pieno Atlantico? Ma no! Si era deciso di andare a Staffa, e John Olduck prese le sue disposizioni per raggiungere, appena iniziato il flusso, quell'isolotto, celebre fra tutte le Ebridi.

Verso le otto, la prima colazione, composta di tè, burro e tartine, fu servita nella sala da pranzo della *Clorinda.* I commensali, di buon umore, festeggiarono allegramente la tavola di bordo, senza alcun rammarico per la tavola della locanda di Iona. Ingrati!

Quando la signorina Campbell fu salita sul ponte, lo yacht aveva virato di bordo e cambiato mure. Esso tornava allora verso il magnifico faro costruito sullo scoglio di Skerryvore, che innalza a centocinquanta piedi sul livello del mare il suo fanale di prima classe. Poiché la brezza era rinfrescata, la *Clorinda* lottava allora contro il riflusso sotto le sue grandi vele bianche, ma avanzava di poco verso Staffa. Eppure «tagliava la piuma», per descrivere alla maniera scozzese la velocità della sua marcia.

La signorina Campbell era semisdraiata a poppa, sopra uno di quei grossi cuscini di ruvida tela, che si usano a bordo delle barche da diporto di provenienza britannica. Ella si inebriava di quella velocità, non turbata dai sussulti di una strada, né dalle vibrazioni di una ferrovia, velocità da pattinatore, sulla superficie di un lago ghiacciato. Nulla di più bello da vedere su quelle acque appena profilate di schiuma, dell'elegante *Clorinda,* leggermente inclinata,

che si abbassava e si alzava sulle onde. Talvolta, essa sembrava librarsi nell'aria, come un immenso uccello sollevato dalle sue ali poderose.

Quel mare, coperto dalle grandi Ebridi del nord e del sud, riparato da una costa a est, era come un bacino interno, di cui la brezza non avesse ancora potuto turbare le acque.

Lo yacht correva obliquamente verso l'isola di Staffa, grossa roccia isolata, al largo dell'isola di Mull, che non si eleva a più di cento piedi sopra il livello dell'alta marea. Si poteva credere che fosse lei a muoversi mostrando ora le sue scogliere basaltiche a ovest, ora l'aspro ammucchio delle rocce della sua costa orientale. Per una illusione ottica, sembrava girare sulla sua base a capriccio degli angoli, sotto i quali la *Clorinda* la mostrava successivamente, nella sua rotta.

Frattanto, nonostante il riflusso e il vento, lo yacht avanzava ugualmente. Quando dirigeva verso ovest, all'esterno delle estreme punte di Mull, il mare lo scuoteva più energicamente, ma esso affrontava vigorosamente le prime onde del largo; poi, alla bordata successiva, ritrovava acque tranquille che lo dondolavano come una culla di bimbo.

Verso le undici, la *Clorinda* era risalita abbastanza verso nord, da non dover più far altro che poggiare verso Staffa. Le scotte furono lascate, la vela di freccia venne calata di teista d'albero e il capitano prese subito le disposizioni per l'ancoraggio.

Non c'è porto a Staffa, ma con qualsiasi vento, è facile scivolare lungo le scogliere a est, in mezzo alle rocce capricciosamente distribuite da qualche sommovimento dei periodi geologici. Tuttavia, con tempo molto cattivo, una imbarcazione di un certo tonnellaggio non vi potrebbe reggere.

La *Clorinda* costeggiò dunque molto da vicino il gruppo di basalti neri; volteggiò abilmente, lasciando da una parte la roccia di Bouchaillie, di cui il mare, in quel momento molto basso, lasciava emergere le formazioni prismatiche, raggruppate a fascio, e dall'altra parte, quella diga che orla il litorale a sinistra. Il miglior ancoraggio dell'isolotto è là, là è il punto in cui le barche che hanno portato i turisti vanno a riprenderli dopo la loro passeggiata sulle alture di

Staffa.

La *Clorinda* entrò in un piccolo seno, quasi all'entrata della grotta di Clam-Shell, il picco s'inclinò sotto le sue drizze lascate, la trinchettina venne ammainata e l'ancora cadde al posto di ancoraggio.

Un istante dopo, la signorina Campbell e i suoi compagni sbarcavano sui primi gradini di basalto, a sinistra della grotta. Là c'era una scala di legno, munita di corrimano, che saliva dal primo ripiano fino al dorso tondeggiante dell'isola.

Tutti la presero e giunsero sull'altopiano superiore.

Eccoli finalmente a Staffa, lontani dal mondo abitato, come se una tempesta li avesse gettati sul più deserto isolotto del Pacifico.

CAPITOLO XVIII

STAFFA

SE STAFFA non è che un semplice isolotto, la natura ne ha fatto il più curioso di tutto l'arcipelago delle Ebridi. Questa grossa roccia, di forma ovale, lunga un miglio, larga mezzo, nasconde sotto il suo guscio grotte meravigliose, di origine basaltica. Perciò, è il ritrovo dei geologi oltre che dei turisti. Tuttavia, né la signorina Campbell né i fratelli Melvill avevano ancora visitato Staffa. Solo Olivier Sinclair ne conosceva le meraviglie. Era dunque lui che doveva fare gli onori di quell'isola, alla quale essi erano venuti a chiedere ospitalità per alcuni giorni.

Quella roccia è dovuta unicamente alla cristallizzazione di un enorme blocco di basalto, che si è effettuata là nei primi periodi di formazione della scorza terrestre. E ciò risale a moltissimo tempo fa. Infatti, secondo le osservazioni di Hemholtz — che partono dalle esperienze di Bischof sul raffreddamento del basalto, che non ha potuto fondere se non a una temperatura di duemila gradi - per operare il suo completo raffreddamento, ci sono voluti non meno di trecentocinquanta milioni di anni. Sarebbe dunque in un tempo favolosamente remoto che la solidificazione del globo, dopo che questo fu passato dallo stato gassoso allo stato liquido, avrebbe cominciato a manifestarsi.

Se Aristobulus Ursiclos si fosse trovato là, avrebbe avuto materiale per qualche bella dissertazione sui fenomeni della storia geologica. Ma egli era lontano, la signorina Campbell non pensava più a lui, e come disse il fratello Sam al fratello Sib:

— Lasciamo la mosca tranquilla sul muro!

Locuzione tutta scozzese, che corrisponde alla nostra: «Non svegliamo il cane che dorme».

Poi tutti guardarono e riguardarono.

— Prima di tutto — disse Olivier Sinclair — bisogna prendere possesso del nostro nuovo dominio.

— Senza dimenticare per quale motivo vi siamo venuti — rispose sorridendo la signorina Campbell.

— Senza dimenticarlo, lo credo bene! — esclamò Olivier Sinclair. — Andiamo dunque a cercare un posto di osservazione e a vedere quale orizzonte aperto si disegna a ovest della nostra isola.

— Andiamo — rispose la signorina Campbell; — ma il tempo è un po' fosco oggi, e non credo che il tramonto avverrà in condizioni favorevoli.

— Aspetteremo, signorina Campbell, aspetteremo, se sarà necessario fino ai brutti tempi di equinozio.

— Sì, aspetteremo! — risposero i fratelli Melvill — ...fino a quando Helena ci ordinerà di partire.

— Eh! non c'è nessuna fretta, cari zii — rispose la fanciulla, tutta allegra dopo la partenza da Iona — no, nessuna fretta. La posizione di quest'isolotto è piacevole. Se in mezzo a questa prateria, gettata come un tappeto verdeggiante alla sua superficie, ci si facesse costruire una villa, non sarebbe affatto spiacevole abitarvi, anche quando le burrasche che l'America ci manda così generosamente si abbattessero sulle rocce di Staffa.

— Hum! — fece lo zio Sib — devono essere terribili le burrasche su questo estremo confine dell'Oceano!

— Lo sono davvero — rispose Olivier Sinclair. — Staffa è esposta a tutti i venti del largo, e non offre riparo se non sul litorale est, là dove è ancorata la nostra *Clorinda*. La cattiva stagione, in questa parte dell'Atlantico, dura quasi nove mesi su dodici.

— Ecco perché — rispose il fratello Sam — non vi si vede un solo albero. Qualsiasi vegetazione deve deperire su questo altopiano, per pochi piedi che si alzi dal suolo.

— Ebbene, due o tre mesi d'estate da trascorrere su questo isolotto, non ne varrebbe la pena? — esclamò la signorina Campbell. — Dovreste comprare Staffa, cari zii, se è in vendita.

Il fratello Sam e il fratello Sib avevano già messa la mano in tasca, come se si fosse trattato di saldare immediatamente il prezzo dell'acquisto, da zii che non contraddicono nessun capriccio della

loro nipote.

— A chi appartiene Staffa? — chiese il fratello Sib.

— Alla famiglia dei Mac-Donald — rispose Olivier Sinclair. — Essi la affittano per dodici sterline l'anno;[6] ma non credo che vogliano cederla a nessun prezzo.

— Peccato! — disse la signorina Campbell, che, entusiasta per natura, come sappiamo, si trovava allora in una situazione di spirito tale da esserlo ancora di più.

Chiacchierando, i nuovi ospiti di Staffa ne percorrevano la superficie disuguale, ingobbita da larghe ondulazioni di verdura. Quel giorno non era uno di quelli riservati dalla Compagnia dei piroscafi di Oban alla visita delle piccole Ebridi. Quindi la signorina Campbell e i suoi compagni non avevano da temere l'importunità dei turisti. Erano soli su quella roccia deserta. Pochi cavalli di razza piccola e alcune mucche nere brucavano l'erba magra della pianura, il cui sottile strato di humus era interrotto qua e là dalle colate laviche. Nessun pastore faceva loro guardia, e se si sorvegliava quel gregge di isolani a quattro zampe, era da lontano, forse da Iona, oppure dal litorale di Mull, quindici miglia a est.

Non si vedeva nemmeno un'abitazione. Soltanto i ruderi di una capanna demolita dalle spaventose tempeste, che si scatenano dall'equinozio di settembre all'equinozio di marzo. In verità dodici sterline sono un bell'affitto per pochi acri di prateria, la cui erba è rasa come un vecchio velluto logorato fino alla trama.

L'esplorazione dell'isolotto, alla superficie, fu dunque fatta rapidamente, e non si pensò più che ad osservare l'orizzonte.

Era evidentissimo che quella sera non c'era nulla da aspettarsi dal tramonto. Con la mobilità propria dei giorni di settembre, il cielo, così puro il giorno prima, era tornato di nuovo fosco. Verso le sei, poche nuvole rossicce, di quelle che annunciano un prossimo turbamento dell'atmosfera, velarono l'occidente. I fratelli Melvill poterono anzi notare, con dispiacere, che il barometro aneroide della *Clorinda* retrocedeva verso il variabile, con una certa tendenza a superarlo.

Dunque, dopo la scomparsa del sole dietro una linea frastagliata

[6] Circa trecento franchi. *(N.d.A.)*

dalle onde del largo, tutti ritornarono a bordo. La notte trascorse tranquillamente in quel piccolo seno, formato dalle propaggini di Clam-Shell.

Il giorno successivo, 7 settembre, fu deciso di far una ricognizione più completa dell'isolotto. Dopo aver esplorato il disopra, bisognava esplorare il disotto. Non era forse necessario occupare il tempo, dato che un'autentica cattiva sorte - imputabile unicamente ad Aristobulus Ursiclos - aveva fino allora impedito l'osservazione del fenomeno? Del resto, non fu il caso di rimpiangere l'escursione alle grotte, che hanno giustamente reso celebre quel modesto isolotto dell'arcipelago delle Ebridi.

Quel giorno fu impiegato ad esplorare dapprima la *cave* di Clam-Shell, davanti alla quale era ancorato lo yacht. Il cuoco, per consiglio di Olivier Sinclair, si preparò anzi a servirvi la colazione di mezzogiorno. Là i commensali avrebbero potuto credersi chiusi nella stiva di una nave. Infatti, i prismi, lunghi da quaranta a cinquanta piedi, che formano l'ossatura della volta, assomigliano molto all'ossatura interna di una nave.

Quella grotta, alta circa trenta piedi, larga quindici, profonda cento, è di facile accesso. Aperta pressappoco a est, protetta contro i cattivi venti, non è visitata dalle formidabili ondate che gli uragani lanciano nelle altre caverne dell'isolotto. Ma, d'altra parte, essa è meno interessante.

Ciononostante, la disposizione di quelle curve basaltiche, che sembrano indicare il lavoro dell'uomo piuttosto che quello della natura, fa veramente stupire.

La signorina Campbell fu lietissima della sua visita, Olivier Sinclair le faceva ammirare le bellezze di Clam-Shell, senza dubbio con minor enfasi scientifica di Aristobulus Ursiclos, ma certamente con maggior senso artistico.

— Mi piacerebbe conservare un ricordo della nostra visita a Clam-Shell — disse la signorina Campbell.

— Niente di più facile! — rispose Olivier Sinclair.

E con pochi tratti di matita fece uno schizzo della grotta, preso dalla roccia che emerge all'estremità della gran diga basaltica. L'apertura della grotta, quell'aspetto di enorme mammifero marino

ridotto allo stato di scheletro dato dalle sue pareti, la leggera scalinata che porta alla parte superiore dell'isola, l'acqua così tranquilla e così pura all'ingresso, e sotto la quale traspare l'enorme costruzione basaltica, tutto venne riprodotto con notevole arte sulla pagina dell'album.

In basso, il pittore aggiunse questa scritta, che non guastava nulla: *Olivier Sinclair alla signorina Campbell.* Staffa, 7 settembre 1881.

Finito il pranzo, il capitano John Olduck fece armare la più grande delle due imbarcazioni della *Clorinda;* i suoi passeggeri vi presero posto, e, seguendo il pittoresco contorno dell'isola, si recarono alla grotta della Barca, chiamata così perché il mare ne occupa tutto l'interno, e non si può visitarla a piedi.

Questa grotta è situata nella parte sud-ovest dell'isolotto. Per poco che il mare lungo si faccia sentire, non sarebbe prudente penetrarvi, perché l'agitazione delle onde vi è violenta; ma quel giorno, benché il cielo fosse minaccioso, il vento non aveva ancora rinfrescato, e l'esplorazione non presentava nessun pericolo.

Nel momento in cui l'imbarcazione della *Clorinda* si presentava davanti all'apertura del profondo incavo, il piroscafo carico di turisti da Oban veniva ad arrestarsi in vista dell'isola. Fortunatamente quella sosta di due ore, durante le quali Staffa appartenne ai visitatori del *Pioneer,* non fu tale da turbare le comodità della signorina Campbell e dei suoi compagni. Essi rimasero nascosti nella grotta della Barca, durante la passeggiata regolamentare, che si fa solo alla grotta di Fingal e alla superficie di Staffa. Non ebbero quindi occasione di subire il contatto di quella gente piuttosto chiassosa, del che furono lietissimi, e a ragione. Infatti, perché Aristobulus Ursiclos, dopo la scomparsa improvvisa dei suoi compagni, non avrebbe potuto prendere, per tornare a Oban, il piroscafo che si era fermato a Iona? Era quello l'incontro da evitare.

Comunque sia, che il pretendente soppiantato fosse stato o no fra i turisti del 7 settembre, non rimaneva più nessuno dopo la partenza del piroscafo. Quando la signorina Campbell, i fratelli Melvill e Olivier Sinclair furono usciti da quel lungo budello, specie di galleria senza uscita, che sembra essere stato aperto in una miniera di basalto, ritrovarono la consueta calma sulla roccia di Staffa isolata sul ciglio

dell'Atlantico.

Si cita un certo numero di caverne celebri in molti luoghi del globo, ma soprattutto nelle regioni vulcaniche. Esse si distinguono per la loro origine, che è nettuniana o plutonica.

Infatti, di queste cavità, le une sono state scavate dalle acque che a poco a poco mordono e logorano anche le masse granitiche, al punto da trasformarle in vaste escavazioni; così sono le grotte di Crozon in Bretagna, quelle di Bonifacio in Corsica, di Morghatten in Norvegia, di San Michele a Gibilterra, di Saratchell sul litorale dell'isola di Wight, di Tourane nelle scogliere marmoree della costa della Cocincina.

Le altre, di formazione totalmente diversa, sono dovute al ritirarsi delle pareti di granito o di basalto prodotto dal raffreddamento delle rocce ignee, e nella loro struttura offrono caratteristiche di brutalità che mancano alle grotte di formazione nettuniana.

Per le prime, la natura, fedele ai suoi principi, ha fatto economia di forze; per le seconde ha fatto economia di tempo.

Alle escavazioni, la cui materia ha bollito al fuoco delle epoche geologiche appartiene la celebre grotta di Fingal, Fingal's Cave, secondo la prosaica espressione inglese.

È all'esplorazione di questa meraviglia del globo terrestre che doveva essere dedicata la giornata seguente.

CAPITOLO XIX

LA GROTTA DI FINGAL

SE IL CAPITANO della *Clorinda* si fosse trovato da ventiquattr'ore in uno dei porti del Regno Unito, sarebbe stato informato di un bollettino meteorologico poco rassicurante per le navi in navigazione attraverso l'Atlantico.

Infatti, una burrasca era stata annunciata via telegrafo da New York. Dopo avere attraversato l'Oceano da ovest a nord-est, essa minacciava di gettarsi con violenza sul litorale dell'Irlanda e della Scozia, prima di andare a perdersi al di là delle coste norvegesi.

Ma, in mancanza di quel telegramma, il barometro dello yacht indicava come prossimo un gran turbamento atmosferico, di cui un marinaio prudente doveva tener conto.

Perciò, la mattina dell'8 settembre, John Olduck, piuttosto preoccupato si recò sul ciglione roccioso, che limita Staffa verso ovest, per riconoscere lo stato del cielo e del mare.

Nuvole di forma indeterminata, lembi di vapori, più che nuvole, attraversavano già il cielo a grande velocità. Il vento rinforzava, e fra poco avrebbe girato a tempesta. Il mare, agitato, si imbiancava in lontananza; le onde si frangevano con fracasso sui pilastri basaltici, che rendono irta la base dell'isolotto.

John Olduck si sentì per nulla rassicurato. Benché la *Clorinda* fosse relativamente riparata nel seno di Clam-Shell, quello non era un ancoraggio sicuro, nemmeno per una nave di piccole dimensioni. La spinta delle acque, ingolfantesi fra gli scogli e la diga a est, avrebbe prodotto una pericolosissima risacca, che avrebbe reso assai grave la situazione dello yacht. Era quindi necessario prendere una decisione, e prenderla prima che i passi diventassero impraticabili.

Quando il capitano fu ritornato a bordo, vi trovò i suoi passeggeri, ai quali fece conoscere, con i propri timori, la necessità in cui

credeva di trovarsi di salpare il più presto possibile. A ritardare di poche ore, si correva il rischio di trovare un mare scatenato in quello stretto di quindici miglia che separa Staffa dall'isola di Mull. Ora, era dietro quell'isola appunto che era prudente rifugiarsi, e particolarmente nel porticciolo di Achnagraig, dove la Clorinda non avrebbe avuto nulla da temere dai venti del largo.

— Lasciare Staffa! — esclamò dapprima la signorina Campbell. — Perdere un orizzonte così splendido!

— Credo che sarebbe estremamente pericoloso restare all'ancoraggio di Clam-Shell — rispose John Olduck.

— Se è necessario, mia cara Helena... — disse il fratello Sam.

— Sì, se è necessario! — soggiunse il fratello Sib.

Olivier Sinclair, vedendo il dispiacere che quella partenza precipitosa avrebbe causato alla signorina Campbell, si affrettò a dire:

— Capitano Olduck, quanto tempo credete che possa durare questo uragano?

— Due o tre giorni al massimo, in questa stagione dell'anno — rispose il capitano.

— E credete necessario partire?

— Necessario e urgente.

— Quale sarebbe il vostro progetto?

— Salpare questa mattina stessa. Col vento che rinfresca potremo essere prima di sera a Achnagraig, e torneremo a Staffa appena il brutto tempo sarà passato.

— Perché non tornare a Iona, dove la *Clorinda* potrebbe giungere in un'ora? — domandò il fratello Sam.

— No... no... non a Iona! — rispose la signorina Campbell, davanti alla quale si ergeva già lo spettro di Aristobulus Ursiclos.

— Non saremmo molto più sicuri nel porto di Iona che all'ancoraggio di Staffa — osservò John Olduck.

— Ebbene — disse Olivier Sinclair — partite, capitano, partite immediatamente per Achnagraig, e lasciateci a Staffa.

— A Staffa! — rispose John Olduck — dove non avete nemmeno una casa per ripararvi!

— La grotta di Clam-Shell non può bastare per qualche giorno?

— ribatté Olivier Sinclair. — Cosa ci mancherà? Nulla! A bordo abbiamo provviste sufficienti, materassi, lenzuola e coperte delle nostre cuccette, abiti di ricambio, che si possono sbarcare, e infine un cuoco che non chiederà di meglio che di rimanere con noi!

— Sì!... sì!... — esclamò la signorina Campbell battendo le mani — partite, capitano, partite immediatamente col vostro yacht per Achnagraig, e lasciateci a Staffa. Rimarremo qui come abbandonati su un'isola deserta. Vi faremo un'esistenza di naufraghi volontari, attenderemo il ritorno della *Clorinda* con le emozioni, le ansie, le angosce di quei Robinson che vedono una nave al largo della loro isola! Che cosa siamo venuti a fare qui? Del romanzo, non è vero, signor Sinclair? Che cosa c'è di più romantico di questa situazione, cari zii? E poi una tempesta, un colpo di vento su questo poetico isolotto, le collere d'un mare iperboreo, la lotta ossianica degli elementi scatenati! Mi rimprovererei tutta la vita di aver perduto questo spettacolo sublime! Partite, dunque, capitano Olduck! Noi resteremo qui ad aspettarvi!

— Ma... — dissero i fratelli Melvill, ai quali quella timida protesta sfuggì quasi simultaneamente.

— Mi sembra che i miei zii abbiano parlato — rispose la signorina Campbell; — ma credo di avere un mezzo per renderli del mio parere.

E andando a dare a ciascuno il bacio del mattino:

— Ecco per voi, zio Sam. Ecco per voi, zio Sib. Scommetto che adesso non avete più nulla da dire!

Essi non pensavano nemmeno a fare la minima obiezione. Poiché la loro nipote desiderava rimanere a Staffa, perché non rimanere a Staffa, e come mai non avevano avuto prima quell'idea così semplice, così naturale, e che salvaguardava tutti gli interessi?

Ma l'idea veniva da Olivier Sinclair e la signorina Campbell credette di doverlo ringraziare in modo particolare.

Dopo quella decisione, i marinai sbarcarono gli oggetti necessari al soggiorno nell'isola. Clam-Shell fu presto trasformata in abitazione provvisoria, sotto il nome di Melvill House. Vi si sarebbe stati altrettanto bene, e forse meglio, che nella locanda di Iona. Il cuoco si incaricò di trovare un posto adatto per le sue incombenze all'ingresso

della grotta, in un anfratto evidentemente destinato a quello scopo.

Poi, la signorina Campbell e Olivier Sinclair, i fratelli Melvill, la signora Bess e Partridge lasciarono la *Clorinda*, dopo che John Olduck ebbe messo a loro disposizione il canotto piccolo dello yacht, che poteva essere utile per andare da uno scoglio all'altro.

Un'ora dopo, la *Clorinda*, con due mani di terzarolo alle vele, con il picco di freccia ammainato, e con la trinchettina di fortuna, salpava in modo da seguire la parte settentrionale di Mull per giungere a Achnagraig, passando per lo stretto che separa l'isola della terraferma. I suoi passeggeri, dalla cima di Staffa, la seguirono con lo sguardo quanto più poterono. Piegata sotto la spinta del vento, come un gabbiano la cui ala sfiori le onde, una mezz'ora più tardi essa era scomparsa dietro l'isolotto di Gometra.

Ma, se il tempo minacciava, il cielo non era fosco. Il sole brillava ancora attraverso le grandi lacerazioni delle nuvole, che il vento apriva allo zenit. Si poteva passeggiare sull'isola, e seguire, facendone il giro, la base delle scogliere basaltiche. Ma la prima premura della signorina Campbell e dei fratelli Melvill, sotto la guida di Olivier Sinclair, fu di recarsi alla grotta di Fingal.

I turisti che vengono da Iona sono soliti visitare questa grotta con le lance del piroscafo di Oban; ma si può entrarvi fino alla sua estrema profondità, sbarcando sulle rocce di destra, dove si trova una specie di molo praticabile.

Fu così che Olivier Sinclair stabilì di fare l'esplorazione senza adoperare il canotto della *Clorinda.*

Si usci dunque da Clam-Shell. Si prese per la diga che orla il litorale a oriente dell'isola. L'estremità dei prismi, infissi verticalmente come se qualche ingegnere avesse eretto là dei piloni di basalto, formava un selciato solido e asciutto, ai piedi delle grandi rocce. Quella passeggiata di alcuni minuti fu fatta discorrendo, ammirando gli isolotti accarezzati dalla risacca, le cui basi erano visibili attraverso un'acqua verde. Non ci si sarebbe saputa immaginare una via più splendida per condurre a quella grotta degna di essere abitata da qualche eroe delle *Mille e una notte.*

Giunti all'angolo sud-est dell'isola, Olivier Sinclair fece salire ai suoi compagni molti gradini naturali, che non avrebbero sfigurato

nello scalone di un palazzo.

È all'angolo del pianerottolo che sorgono i pilastri esterni riuniti contro le pareti della grotta, come quelli del tempietto di Vesta a Roma, ma posti uno accanto all'altro in modo da nascondere l'opera rustica. Sulla loro cima si appoggia l'enorme masso di cui è formato questo angolo dell'isolotto. La pendenza di quelle rocce, che sembrano disposte secondo la sezione geometrica dell'imbotte di una volta, contrasta stranamente con la disposizione verticale delle colonne che la sostengono.

Ai piedi dei gradini, il mare, meno tranquillo, avvertendo già il turbamento del largo, si alzava e s'abbassava dolcemente, come dietro uno sforzo di respirazione. Là si rifletteva tutto il basamento del masso, la cui ombra nerastra ondeggiava sotto le acque.

Giunti al pianerottolo superiore, Olivier Sinclair voltò a sinistra, e mostrò alla signorina Campbell una specie di stretto marciapiede, o meglio una cordonatura naturale, che seguiva la parete fino in fondo alla grotta. Un corrimano con montanti in ferro infissi nel basalto serviva da appoggio fra la muraglia e lo spigolo aguzzo del piccolo marciapiede.

— Ah! — disse la signorina Campbell — questo corrimano mi rovina un po' il palazzo di Fingall.

— Infatti — rispose Olivier Sinclair — è l'intervento della mano dell'uomo nell'opera della natura.

— Se è utile, bisogna servirsene — disse il fratello Sam.

— E me ne servo! — soggiunse il fratello Sib.

Al momento di entrare in Fingal's Cave, i visitatori si fermarono dietro consiglio della loro guida.

Davanti a loro si apriva una specie di navata, alta e profonda, piena di una misteriosa penombra. La distanza fra le due pareti laterali, a livello del mare, era di trentaquattro piedi circa. A destra e a sinistra, alcuni pilastri di basalto, stretti gli uni contro gli altri, nascondevano, come in certe cattedrali dell'ultimo periodo gotico, la massa dei muri di sostegno. Sul capitello di quei pilastri si appoggiavano i peducci di un'enorme volta ogivale, che, alla chiave, si elevava di cinquanta piedi sopra le acque.

La signorina Campbell e i suoi compagni, meravigliati di quel

primo spettacolo, dovettero alla fine distogliersi dalla contemplazione e seguire la sporgenza che forma la cordonatura interna.

Là si schierano in ordine perfetto centinaia di colonne prismatiche, ma di grandezza varia, simili ai prodotti di una cristallizzazione gigantesca! I loro finissimi spigoli sono netti come se il bulino di un ornamentista ne avesse tracciato le linee. Agli angoli rientranti delle une si adattano geometricamente gli angoli sporgenti delle altre. Alcune hanno tre facce, altre quattro, cinque, sei e fino sette o otto, il che, nell'uniformità generale dello stile, mette una varietà che parla in favore del senso artistico della natura.

La luce proveniente dall'esterno si rifletteva su quegli angoli sfaccettati. Ripresa dall'acqua interna, riflessa come in uno specchio, impregnandosi (per le pietre sottomarine e per le erbe acquatiche) di tinte verdi, rosso carico o giallo chiaro, accendeva di mille splendori le sporgenze dei basalti, che fornivano di un soffitto a cassettoni irregolari la volta di quell'ipogeo senza rivali al mondo.

All'interno regnava una specie di silenzio sonoro — se ci è lecito accostare queste due parole - quel silenzio proprio delle cavità profonde, che i visitatori non pensavano a interrompere. Solo il vento vi conduceva una pioggia di quei lunghi accordi che sembrano prodotti da una malinconica serie di settime diminuite, che vanno crescendo e spegnendosi a poco a poco. Si sarebbe creduto di udire, sotto il suo soffio poderoso, tutti quei prismi risonare come le linguette di un'enorme armonica. Non è a questo effetto bizzarro che si deve il nome di An-Na-Vine, «la grotta armonica», come è chiamata questa caverna in lingua celtica?

— E quale nome poteva adattarlesi meglio? — disse Olivier Sinclair — dato che Fingal era il padre di Ossian, il cui genio ha saputo fondere in una sola arte la poesia e la musica?

— Certamente — rispose il fratello Sam; — ma, come diceva lo stesso Ossian, «Quando il mio orecchio udrà il canto dei bardi? Quando il mio cuore palpiterà al racconto delle gesta dei miei padri? L'arpa non fa più echeggiare i boschi di Sebora!».

— Sì — soggiunse il fratello Sib — «il palazzo è ora deserto e gli echi non ripeteranno più i canti di un tempo!».

La profondità totale della grotta è valutata centocinquanta piedi circa. In fondo alla navata si vede una specie di cassa d'organo, dove si profilano un certo numero di colonne di una sagoma minore di quelle dell'ingresso, ma di eguale perfezione di linee.

Là, Olivier Sinclair, la signorina Campbell e i suoi due zii vollero fermarsi un attimo.

Da quel punto la prospettiva, che si apriva sul cielo aperto, era meravigliosa. L'acqua, impregnata di luce, lasciava vedere la disposizione del fondo sottomarino, formato di cuspidi di prismi, aventi da quattro fino a sette facce, incastrate le une accanto alle altre, come pezzi di un mosaico. Sulle pareti laterali si vedevano stupefacenti giochi di luce e d'ombra. Tutto si spegneva quando qualche nuvola passava davanti all'apertura della grotta, come un sipario di garza sul palcoscenico di un teatro. Tutto splendeva, invece, e si accendeva dei sette colori dell'iride, quando un raggio di sole, riflesso dal cristallo del fondo, si elevava in lunghe strisce luminose fino alla sommità della navata.

Al di là, il mare si frangeva sulle prime pietre dell'arco gigantesco. Quella cornice, nera come una bordura d'ebano, lasciava agli sfondi il loro intero valore. Più oltre, l'orizzonte di cielo e di acqua appariva in tutto il suo splendore, con uno scorcio su Iona, che, due miglia al largo, mostrava le bianche rovine del suo monastero.

Tutti, estatici davanti a quella scena di fiaba, non sapevano come esprimere le loro impressioni.

— Che palazzo incantato! — disse finalmente la signorina Campbell — e che spirito prosaico avrebbe chi non volesse credere che un Dio l'ha creato per i silfi e le ondine! Per chi vibrerebbero al soffio dei venti le note di questa grande arpa eolia? Non è forse la musica soprannaturale che Waverley udiva nei sogni, la voce di Selma, di cui il nostro romanziere ha notato gli accordi per cullare i suoi eroi?

— Avete ragione, signorina Campbell — rispose Olivier Sinclair — e senza dubbio quando Walter Scott cercava le sue immagini nel poetico passato delle Highlands, pensava certo al palazzo di Fingal.

— È qui che vorrei evocare l'ombra di Ossian! — riprese la fanciulla entusiasta. — Perché l'invisibile bardo non dovrebbe

riapparire alla mia voce, dopo quindici secoli di sonno? Mi piace pensare che l'infelice, cieco come Omero, poeta come lui, cantando i grandi fatti d'arme del suo tempo,

si sia più di una volta rifugiato in questo palazzo, che porta ancora il nome di suo padre! Qui, senza dubbio, gli echi di Fingal hanno spesso ripetuto le sue ispirazioni epiche e liriche, nel più puro accento degli idiomi di Gaèl. Non credete, signor Sinclair, che il vecchio Ossian abbia potuto sedere nello stesso posto in cui siamo noi, e che i suoni della sua arpa abbiano dovuto mescolarsi ai rauchi accenti della voce di Selma?...

— Come non credere, signorina Campbell — rispose Olivier Sinclair — a ciò che dite con tanta convinzione?

— Se lo evocassi? — mormorò la signorina Campbell.

E con la sua voce limpida, gettò più volte il nome del vecchio bardo attraverso le vibrazioni del vento.

Ma per quanto vivo fosse il desiderio della signorina Campbell, e benché ella l'avesse chiamato tre volte, l'eco solo rispose. L'ombra di Ossian non apparve nel palazzo paterno.

Frattanto il sole era scomparso sotto densi vapori, la grotta si riempiva di pesanti ombre e fuori il mare cominciava a ingrossare; già le sue lunghe ondulazioni venivano a frangersi rumorosamente sugli ultimi basalti del fondo.

I visitatori ripresero dunque la stretta cordonatura, semicoperta dagli schizzi delle onde; girarono l'angolo dell'isolotto, sotto la furia del vento, perché vi si scagliava contro il vento del largo; poi si ritrovarono momentaneamente al riparo sulla diga.

Il brutto tempo era aumentato notevolmente da due ore. La burrasca si ingrossava, gettandosi sul litorale scozzese, e minacciava di diventare uragano.

La signorina Campbell e i suoi compagni, difesi dalle scogliere basaltiche, poterono facilmente raggiungere Clam-Shell.

Il giorno dopo, preannunciato da un nuovo abbassamento della colonna barometrica, il vento si scatenò più impetuoso. Nubi più dense, più livide, riempirono lo spazio, mantenendosi in una zona meno alta. Non pioveva ancora, ma il sole non si mostrava più, nemmeno a rari intervalli.

La signorina Campbell non parve tanto indispettita da quel contrattempo quanto si sarebbe potuto credere. Quell'esistenza sopra un isolotto deserto, spazzato dalle tempeste, si addiceva alla sua natura ardente. Come un'eroina di Walter Scott, le piaceva vagare fra le rocce di Staffa, assorta in nuovi pensieri, il più delle volte sola, e tutti rispettavano la sua solitudine.

Molte volte, anche, ritornò alla grotta di Fingal, la cui poetica stranezza l'attirava. Là, passava sognando ore intere curandosi poco delle raccomandazioni che le venivano fatte di non arrischiarvisi imprudentemente.

L'indomani, 9 settembre, il massimo di depressione si era portato sulle coste scozzesi. In quel centro della burrasca, le correnti aeree si spostarono con violenza incredibile. Era un uragano. Sarebbe stato impossibile resistergli sull'altopiano dell'isola.

Verso le cinque di sera, al momento in cui il pranzo li aspettava in Clam-Shell, Olivier Sinclair e i fratelli Melvill ebbero motivo di diventare preoccupatissimi.

La signorina Campbell, partita da tre ore, senza dire dove era diretta, non era ancora di ritorno.

Si attese con ansia crescente fino alla sei... La signorina Campbell non ricomparve.

Più volte, Olivier Sinclair salì sull'altopiano dell'isola... Ma non vi vide nessuno.

La tempesta si scatenava allora con furia incredibile, e il mare, sollevato in onde enormi, batteva incessantemente tutta la parte dell'isolotto esposta a sud-ovest.

— Infelice signorina Campbell! — esclamò a un tratto Olivier Sinclair; — se è ancora nella grotta di Fingal, bisogna strapparla da lì o è perduta!

CAPITOLO XX

PER LA SIGNORINA CAMPBELL!

POCHI ATTIMI dopo, Olivier Sinclair, superata la diga con passo rapido, giungeva davanti all'ingresso della grotta, nel luogo in cui saliva la scalinata di basalto.

I fratelli Melvill e Partridge l'avevano seguito da vicino.

La signora Bess era rimasta a Clam-Shell, aspettando con ansia inesprimibile e preparando tutto per ricevere Helena al suo ritorno.

Il mare si sollevava già tanto da coprire il pianerottolo superiore, si frangeva al disopra del corrimano, e rendeva impossibile ogni tentativo di passaggio per la cordonatura.

Dall'impossibilità di entrare nella grotta seguiva l'impossibilità di uscirne. Se la signorina Campbell si trovava là, vi era prigioniera! Ma come saperlo, come giungere fino a lei?

— Helena! Helena!

Come poteva essere udito quel nome gettato in mezzo al brontolio continuo, dei flutti? Era come un tuonare di vento e di onde che si inabissava nella grotta. Né la voce né lo sguardo erano abbastanza potenti per entrarvi.

— Che la signorina Campbell non sia là? — disse il fratello Sam, che voleva aggrapparsi a questa speranza.

— E dove sarebbe? — rispose il fratello Sib.

— Sì! dove sarebbe allora? — esclamò Olivier Sinclair. — Non l'ho forse cercata invano sull'altopiano dell'isola, fra le rocce del litorale, dappertutto? Non sarebbe già tornata da noi se avesse potuto ritornare? È là!... là!

E ci si ricordava l'entusiastico e temerario desiderio, espresso più volte dall'imprudente fanciulla, di assistere a qualche tempesta nella grotta di Fingal. Aveva dunque dimenticato che il mare, sconvolto dall'uragano, l'avrebbe invasa fino alla cima trasformandola in un

carcere di cui sarebbe stato impossibile forzare la porta?

Che cosa si poteva tentare ora per giungere fino a lei e salvarla?

Sotto la spinta dell'uragano, che percuoteva quell'angolo dell'isolotto, le onde si alzavano talora fino alla sommità della volta. Là si rompevano con un frastuono assordante. Il sovrappiù delle acque, respinto dall'urto, ricadeva in torrenti spumeggianti, come le cateratte di un Niagara; ma la porzione inferiore delle onde, spinta dall'onda lunga del largo, si precipitava dentro con la violenza di un torrente, di cui si sia infranta all'improvviso la diga. Era dunque nel fondo stesso della grotta che il mare andava a battere.

In quale luogo la signorina Campbell avrebbe potuto trovare un rifugio che non venisse assalito dalle onde? Il fondo della grotta era direttamente esposto ai loro colpi, e tanto nel flusso quanto nel riflusso, esse dovevano spazzare irresistibilmente la cordonatura.

Eppure, non si voleva ancora credere che la temeraria fanciulla fosse là. Come avrebbe potuto resistere all'invasione del mare infuriato in quel budello senza uscita? Il suo corpo mutilato, fatto a pezzi, trascinato dai vortici, non poteva forse essere già stato buttato fuori? E in tal caso la corrente della marea crescente non l'avrebbe trascinato lungo la diga e la scogliera fino a Clam-Shell?

— Helena! Helena!

Quel nome veniva ostinatamente gettato nel frastuono dei venti e dei rilutti.

Non un grido gli rispondeva, e non poteva rispondergli.

— No! no! non è nella grotta! — ripetevano i fratelli Melvill, disperati.

— C'è! — disse Olivier Sinclair.

E con la mano mostrò un pezzo di stoffa, che il ritirarsi di un'onda gettava su uno dei gradini di basalto.

Olivier Sinclair si precipitò su quel brandello.

Era lo *snod,* il nastro scozzese che la signorina Campbell portava nei capelli.

Era possibile dubitare, ora?

Ma allora, se quel nastro aveva potuto venirle strappato, poteva essere che la signorina Campbell non fosse stata stritolata dallo stesso colpo contro le pareti di Fingal's Cave?

— Lo saprò — esclamò Olivier Sinclair.

Ed approfittando di un riflusso che lasciò libera per metà la cordonatura, afferrò il primo montante del corrimano, ma una massa d'acqua lo strappò e lo rovesciò sul pianerottolo.

Se Partridge non si fosse gettato su di lui a rischio della vita, Olivier Sinclair sarebbe rotolato fino all'ultimo gradino e il mare l'avrebbe trascinato, senza che fosse stato possibile soccorrerlo.

Olivier Sinclair si era rialzato. La sua decisione di penetrare nella grotta non era venuta meno.

— La signorina Campbell è là! — ripeteva. — È viva, poiché il suo corpo non è stato gettato fuori, come questo lembo di stoffa! È dunque possibile che abbia trovato rifugio in qualche anfratto! Ma le sue forze si consumeranno presto! Ella non potrà resistere fino al momento in cui la marea sarà bassa!... Bisogna dunque arrivare fino a lei!

— Andrò! — disse Partridge.

— No!... andrò io! — rispose Olivier Sinclair.

Un mezzo estremo per giungere fino alla signorina Campbell stava per essere tentato da lui; eppure è molto se tale mezzo gli avrebbe lasciato una probabilità su cento di riuscita.

— Aspettatemi qui, signori — disse ai fratelli Melvill. — Fra cinque minuti, saremo di ritorno. Venite, Partridge!

I due zii rimasero presso l'angolo esterno dell'isolotto, riparati dalla scogliera, in un luogo che il mare non poteva raggiungere, mentre Olivier Sinclair e Partridge tornavano al più presto a Clam-Shell.

Erano le otto e mezzo di sera.

Cinque minuti dopo, il giovanotto e il vecchio servitore riapparivano, trascinando lungo la diga il piccolo canotto della *Clorinda*, che era stato lasciato loro dal capitano John Olduck.

Olivier Sinclair si sarebbe fatto gettare dal mare nella grotta, dato che il passaggio via terra gli era vietato?

Sì, egli stava per tentare questo! Arrischiava la vita; lo sapeva; ma non esitò.

Il canotto fu condotto ai piedi della gradinata, al riparo dalla risacca, sotto uno dei gradini basaltici.

— Vengo con voi! — disse Partridge.

— No, Partridge — rispose Olivier Sinclair — no! Non bisogna sovraccaricare inutilmente una barca così piccola! Se la signorina Campbell è ancora viva, basterò solo io!

— Olivier — esclamarono i due fratelli, non potendo trattenere i singhiozzi — Olivier, salvate la nostra figliola!

Il giovanotto strinse loro la mano; poi, saltando nel canotto, sedette sulla panca di mezzo, afferrò i due remi, si spinse abilmente nel risucchio, e aspettò un momento il riflusso di un'enorme ondata, che lo portò in faccia a Fingal's Cave.

Là, il canotto fu sollevato, ma Olivier Sinclair, con un'abile manovra, riuscì a mantenerlo diritto; se si fosse traversato, si sarebbe inevitabilmente capovolto.

Una prima volta il mare sollevò il fragile canotto quasi all'altezza della volta. Si poté credere che quel guscio andasse a infrangersi contro la roccia; ma, ritirandosi, l'onda lo riportò al largo con un movimento retrogrado irresistibile.

Tre volte il canotto fu fatto ondeggiare a quel modo, poi precipitato verso la grotta, poi ricondotto indietro, senza aver trovato un passaggio attraverso le acque che sbarravano l'apertura. Olivier Sinclair, padrone di sé, si teneva saldo ai remi.

Finalmente, un'onda più alta sollevò il canotto; esso oscillò un istante su quel dorso liquido, quasi all'altezza dell'altopiano dell'isola; poi un avvallamento profondo si scavò fino ai piedi della grotta, e Olivier Sinclair fu lanciato obliquamente, come se avesse sceso la china di una cateratta.

Un grido di spavento sfuggì ai testimoni di quella scena. Sembrava che il canotto dovesse irrimediabilmente andare ad infrangersi contro i pilastri di sinistra, all'angolo d'entrata.

Ma l'intrepido giovanotto raddrizzò il canotto con un colpo di remo; l'apertura era allora libera, e con la rapidità di una freccia, un attimo prima che il mare si risollevasse in una massa enorme, sparì nell'interno della grotta.

Un secondo dopo, gli strati liquidi si rovesciavano come valanga e si rompevano fin sulla cresta superiore dell'isolotto.

Il canotto era forse andato a sfasciarsi contro il fondo, e si

dovevano ora contare due vittime invece di una?

Niente affatto. Olivier Sinclair era passato rapidamente, senza urtare la volta irregolare della grotta. Gettandosi bocconi nella barca, aveva evitato l'urto dei fasci basaltici sporgenti dalla volta. Nello spazio di un secondo aveva raggiunto la parete opposta, avendo un solo timore, quello di essere ritrascinato fuori col riflusso, senza aver potuto aggrapparsi a qualche sporgenza del fondo.

Fortunatamente, il canotto, con un urto che l'ondulazione inversa ammorbidì, andò a sbattere contro i pilastri di quella specie di cassa d'organo, che sorge in fondo a Fingal's Cave; vi si sfasciò a metà, ma Olivier Sinclair poté afferrare un pezzo di basalto, aggrappatisi con la tenacità dell'uomo sul punto di annegare, e poi issarsi al riparo dal mare.

Un istante dopo il canotto semisfasciato, ripreso da un'onda, veniva gettato di fuori, e i fratelli Melvill e Partridge, che videro riapparire il rottame, pensarono che l'ardito salvatore dovesse essere perito.

CAPITOLO XXI

TUTTA UNA TEMPESTA IN UNA GROTTA

OLIVIER Sinclair era sano e salvo, e momentaneamente al sicuro. L'oscurità era allora abbastanza profonda, perché egli non riuscisse a veder nulla all'interno. Il crepuscolo non penetrava che nell'intervallo fra due ondate, quando l'entrata si sgombrava a mezzo della massa delle acque.

Olivier Sinclair, tuttavia, cercò di riconoscere in quale luogo la signorina Campbell aveva potuto trovare rifugio... Ma invano.

Chiamò:

— Signorina Campbell! Signorina Campbell!

Come descrivere ciò che avvenne in lui, quando udì una voce rispondergli:

— Signor Olivier! Signor Olivier! La signorina Campbell era viva.

Ma dove aveva potuto mettersi al sicuro dagli assalti delle onde?

Olivier Sinclair arrampicandosi su per la cordonatura fece il giro del fondo di Fingal's Cave.

Nella parete sinistra un rientro del basalto aveva lasciato il posto a un anfratto, scavato come una nicchia. Là, i pilastri si erano separati. Il vano, abbastanza largo alla sua apertura, si restringeva in modo da lasciar posto a una sola persona. La leggenda dava a quel buco il nome di «poltrona di Fingal».

Era in quel pertugio che la signorina Campbell, sorpresa dall'invasione del mare, si era rifugiata.

Alcune ore prima, con la marea calante, l'entrata della grotta era facilmente praticabile, e l'imprudente fanciulla era venuta a farvi la sua visita quotidiana. Là, immersa nelle sue fantasticherie, non dubitava minimamente del pericolo di cui la minacciava il flusso crescente, e non aveva osservato nulla di quanto avveniva al di fuori.

Quando volle uscire, quale fu il suo spavento non trovando più uscita attraverso quell'invasione delle acque!

Ciononostante, la signorina Campbell non perse la testa; cercò di mettersi al riparo, e dopo due o tre vani tentativi di raggiungere il pianerottolo esterno, poté, non senza avere rischiato venti volte di essere trascinata via, raggiungere la «poltrona di Fingal».

E là Olivier Sinclair la trovò accoccolata, al sicuro dalle onde.

— Ah! Signorina Campbell! — esclamò. — Come avete potuto essere tanto imprudente da esporvi così, all'inizio d'una tempesta! Vi abbiamo creduta perduta!

— E voi siete venuto a salvarmi, signor Olivier! — rispose la signorina Campbell, più commossa per il coraggio del giovanotto che spaventata dai pericoli che poteva correre ancora!

— Sono venuto per togliervi da una brutta situazione, signorina Campbell, e vi riuscirò con l'aiuto di Dio!

— Non avete paura?

— Non ho paura... no!... Poiché siete salva, non temo più nulla... E, del resto, posso avere un altro sentimento oltre quello dell'ammirazione davanti a un simile spettacolo?... Guardate!

La signorina Campbell si era ritirata in fondo alla stretta nicchia. Olivier Sinclair, ritto davanti a lei, cercava di proteggerla alla meglio, quando qualche onda, sollevatasi con maggior furia, minacciava di colpirla.

Entrambi stavano zitti. Olivier Sinclair non aveva certo bisogno di parlare per farsi intendere! Erano forse necessarie delle parole per esprimere tutto ciò che provava la signorina Campbell?

Pure, il giovane vedeva con indicibile angoscia, non per lui, ma per la signorina Campbell, crescere le minacce dall'esterno. All'udire gli urli del vento, il frastuono del mare, come ignorare che la tempesta si scatenava con furore crescente? Non notava che il livello delle acque si alzava con la marea, che doveva gonfiarle ancora per molte ore?

Dove si sarebbe fermata la salita del mare, a cui l'onda lunga del largo doveva dare un'altezza anormale? Non si poteva prevederlo; ma ciò che era fin troppo visibile, era che a poco a poco la grotta continuava a riempirsi. Se allora l'oscurità non vi era completa, era

perché la cresta delle onde ne rifrangeva confusamente la luce esterna. Inoltre, larghe strisce fosforescenti gettavano qua e là come una specie di incendio elettrico, che si aggrappava agli angoli dei basalti, accendeva gli spigoli dei prismi e lasciava dietro di sé un vago bagliore livido.

Durante la rapida apparizione di quei bagliori, Olivier Sinclair si volgeva verso la signorina Campbell e la guardava con una emozione che non era frutto del solo pericolo.

La signorina Campbell sorrideva ed era tutta immersa nella contemplazione di quello spettacolo sublime: una tempesta in quella caverna!

In quel momento, il mare, alzatosi maggiormente, si spinse fino alla nicchia della «poltrona di Fingal». Olivier Sinclair credette che venissero entrambi strappati dal loro rifugio.

Prese la fanciulla tra le braccia, come una preda che il mare volesse strappargli.

— Olivier!... Olivier!... — esclamò la signorina Campbell, con un moto di spavento che non riuscì a padroneggiare.

— Non temete, Helena! — rispose Olivier Sinclair. — Io vi difenderò, Helena!... io...

Diceva così. Diceva che l'avrebbe difesa! Ma come?... Come avrebbe potuto sottrarla alla violenza delle onde, se la loro furia fosse aumentata, se le acque fossero salite ancora più alte, se fosse divenuto impossibile rimanere in fondo a quella nicchia? In quale altro luogo sarebbe andato a cercare rifugio? Dove avrebbe trovato un riparo che fosse fuori della portata di quel mostruoso sollevamento del mare? Tutte quelle eventualità gli apparvero nella loro terribile realtà.

Ma ci voleva prima di tutto sangue freddo. E Olivier Sinclair pensò decisamente a rimanere padrone di se stesso.

E ciò era tanto più necessario, in quanto, se non la forza morale, almeno la forza fisica sarebbe finita col mancare alla fanciulla. Sfinita per una lotta troppo lunga, in lei avrebbe avuto luogo la reazione. Olivier Sinclair sentì che già ella si indeboliva a poco a poco. Volle rassicurarla, benché la speranza abbandonasse anche lui.

— Helena... mia cara Helena!... — mormorò — al mio ritorno a

Oban... l'ho saputo... siete stata voi... è grazie a voi che sono stato salvato dal gorgo del Corryvrekan!

— Olivier... sapevate!... — rispose la signorina Campbell con voce quasi spenta.

— Sì... e pagherò il mio debito oggi!... Vi salverò dalla grotta di Fingal!

Olivier Sinclair osava parlare di salvezza in quel momento, in cui la massa delle acque si rompeva ai piedi della nicchia! Egli non riusciva che malamente a proteggere la sua compagna dai loro assalti. Due o tre volte fu quasi trascinato... E se resistette fu solo per uno sforzo sovrumano, sentendo le braccia della signorina Campbell come annodate al suo corpo, e comprendendo che il mare l'avrebbe portata con lui.

Potevano essere le nove e mezzo di sera. La tempesta doveva aver raggiunto allora la sua maggiore intensità. Infatti, le acque crescenti si precipitavano nella Fingal's Cave con l'impeto di una valanga. Dal loro urto contro il fondo e contro le muraglie laterali, nasceva un frastuono assordante e tale era il loro furore, che alcuni pezzi di basalto, staccandosi dalle pareti, scavavano cadendo dei buchi neri nella schiuma fosforescente.

Sotto quell'assalto, di cui nulla può descrivere la violenza, i pilastri sarebbero dunque stati distrutti pietra dopo pietra? La volta rischiava di sprofondare? Olivier Sinclair poteva temere tutto. Anch'egli si sentiva preso da un torpore insuperabile, contro il quale tentava di reagire. Ciò avveniva perché talvolta l'aria mancava, e se essa entrava abbondantemente con le onde, queste sembravano aspirarla, quando il riflusso le portava fuori.

In quelle condizioni la signorina Campbell, sfinita, sentendo che le forze l'abbandonavano, svenne.

— Olivier!... Olivier!... — mormorò, abbandonandosi nelle braccia di lui.

Olivier Sinclair si era rannicchiato con la fanciulla nella parte più profonda della nicchia. Egli la sentiva fredda, inanimata. Voleva riscaldarla, voleva comunicarle tutto il calore che gli restava. Ma già le acque gli giungevano a metà corpo, e se anch'egli avesse perduto i sensi, sarebbe stata finita per tutti e due.

Tuttavia, l'intrepido giovane ebbe la forza di resistere molte ore ancora. Egli sosteneva la signorina Campbell, la riparava dall'urto dei colpi del mare, lottava, puntellandosi alle sporgenze dei basalti, e questo in mezzo a una oscurità che l'estinzione delle fosforescenze rendeva profonda, in mezzo al frastuono continuo, fatto di rimbombi, di muggiti, di sibili. Non era più, ora, la voce di Selma che risuonava nel palazzo di Fingal! Erano i latrati spaventosi dei cani del Kamciatka, i quali, dice Michelet, «a gran frotte, a migliaia, nelle lunghe notti urlano contro l'onda urlante e gareggiano in furore con l'oceano del Nord!».

Finalmente la marea cominciò a calare. Olivier Sinclair poté notare che, con l'abbassamento delle acque, le onde provenienti dal largo si calmavano un poco. Allora l'oscurità era profondissima, mentre cominciavano le prime luci del giorno. In quella penombra, l'apertura della grotta, non più ostruita dal sollevamento delle onde, si disegnò confusamente. Poco dopo, solo gli schizzi giunsero davanti alla «poltrona di Fingal». Ora non era più quel lasso strangolatore delle onde, che stringe e strappa. Nel cuore di Olivier Sinclair tornò la speranza.

Calcolando il tempo dall'alta marea, si poteva dire che la mezzanotte era passata. Due ore ancora, e la cordonatura non sarebbe stata più spazzata dalle onde frangentisi, ma sarebbe ridivenuta praticabile. Era quanto bisognava cercare di vedere nell'oscurità e fu ciò che avvenne finalmente.

Il momento di lasciare la grotta era venuto.

Tuttavia la signorina Campbell non aveva ripreso i sensi. Olivier Sinclair la prese, inerte com'era, fra le braccia; poi, scivolando fuori della «poltrona di Fingal», cominciò a seguire la stretta sporgenza, di cui i violenti colpi del mare avevano contorto, strappato e spezzato i montanti di ferro del corrimano.

Quando un'onda gli correva contro, egli si fermava un istante o indietreggiava di un passo.

Finalmente, nel momento in cui Olivier Sinclair stava per raggiungere l'angolo esterno, un ultimo sollevamento delle acque lo avvolse tutto... Egli credette che la signorina Campbell e lui stessero per venire stritolati contro la parete o precipitati in quell'abisso

muggente sotto i loro piedi...

Con un ultimo sforzo, riuscì a resistere, e approfittando del ritirarsi del colpo di mare, si precipitò fuori della grotta.

In un attimo, aveva raggiunto l'angolo della scogliera, dove i fratelli Melvill, Partridge e la signora Bess, che li aveva raggiunti, erano rimasti tutta la notte.

La fanciulla e lui erano salvi.

Là, quel parossismo di energia morale e fisica al quale Olivier Sinclair era giunto, l'abbandonò a sua volta; egli cadde immobile ai piedi delle rocce, dopo aver affidato la signorina Campbell alle braccia della signora Bess.

Senza il suo sacrificio e il suo coraggio, Helena non sarebbe uscita viva dalla grotta di Fingal.

CAPITOLO XXII

IL RAGGIO VERDE

ALCUNI MINUTI dopo, con la freschezza dell'aria, in fondo a Clam-Shell, la signorina Campbell ritornava in sé come da un sogno, di cui l'immagine di Olivier Sinclair avesse occupato tutte le fasi. Dei pericoli ai quali l'aveva esposta la sua imprudenza, non si ricordava nemmeno.

Non poteva ancora parlare; ma, vedendo Olivier Sinclair, alcune lacrime di riconoscenza le salirono agli occhi, ed ella tese la mano al suo salvatore.

Il fratello Sam e il fratello Sib, senza poter dire una parola, stringevano il giovanotto in un'unica stretta. La signora Bess gli faceva inchini su inchini, e Partridge aveva una gran voglia di abbracciarlo.

Poi, vinti dalla stanchezza, dopo che ognuno ebbe sostituito con nuovi abiti quelli che erano stati bagnati dall'acqua del mare e del cielo, tutti si addormentarono e la notte finì tranquillamente.

Ma l'impressione che avevano risentita non doveva cancellarsi mai più dalla memoria degli attori e dei testimoni di quella scena, che aveva avuto per teatro la leggendaria grotta di Fingal.

Il giorno dopo, mentre la signorina Campbell riposava sulla cuccetta che le era stata riservata in fondo a Clam-Shell, i fratelli Melvill passeggiavano, a braccetto, sulla parte più vicina della diga. Non parlavano, ma avevano forse bisogno di parole per esprimere gli stessi pensieri? Entrambi movevano il capo nello stesso istante, dal basso in alto, quando affermavano; da destra a sinistra quando negavano. E cosa potevano affermare se non che Olivier Sinclair aveva rischiato la vita per salvare l'imprudente fanciulla? E che cosa negavano? Che i loro piani originali potessero essere realizzabili ora. In quella conversazione muta, vennero dette anche molte cose, di cui

il fratello Sam e il fratello Sib prevedevano la prossima realizzazione. Ai loro occhi Olivier non era più Olivier! Era nientemeno che Amin, il più perfetto eroe delle epopee gaeliche.

Dal canto suo, Olivier Sinclair era in preda a una sovreccitazione naturalissima. Una specie di delicatezza lo portava a voler essere solo. Si sarebbe sentito impacciato davanti ai fratelli Melvill, come se solo la sua presenza avesse avuto l'aria di esigere la ricompensa per il suo sacrificio.

Perciò, dopo aver lasciato la grotta di Clam-Shell, egli si era messo a passeggiare sull'altopiano di Staffa.

In quel momento, tutti i suoi pensieri andavano automaticamente alla signorina Campbell. Dei pericoli che egli aveva corso, che aveva volontariamente diviso, non si ricordava nemmeno. Quello che egli ricordava di quella notte orribile, erano le ore passate accanto a Helena, in quell'oscura nicchia, quando egli la circondava con le proprie braccia per salvarla dalle onde che cercavano di strappargliela. Rivedeva ai bagliori fosforescenti la figura della bella fanciulla, pallida per la stanchezza, non per il timore, ergersi davanti alle furie del mare come il genio delle tempeste! E la udiva rispondere con voce commossa: — Come? lo sapevate? — quando egli le aveva detto: — So che cosa avete fatto, quando stavo per perire nel gorgo del Corryvrekan! — Egli ritornava in fondo a quello stretto riparo, a quella nicchia fatta più per alloggiare qualche fredda statua di pietra, dove due esseri giovani, amanti, avevano sofferto, lottato l'uno accanto all'altro per lunghe ore. Là, non erano stati nemmeno più Sinclair e signorina Campbell. Si erano chiamati Olivier e Helena, come se nel momento in cui la morte li minacciava avessero voluto attaccarsi a una vita nuova!

Così le idee più ardenti si associavano nel cervello del giovane mentre egli vagava sull'altopiano di Staffa. Per quanto grande fosse il suo desiderio di ritornare presso la signorina Campbell, una forza invincibile lo tratteneva suo malgrado, poiché in sua presenza avrebbe forse parlato, ed egli voleva tacere.

Frattanto, come avviene a volte dopo un turbamento atmosferico sorto improvvisamente e improvvisamente scomparso, il tempo era diventato meraviglioso e il cielo limpidissimo. Il più delle volte,

questi grandi «colpi di scopa» dei venti di sud-ovest non lasciano nessuna traccia di loro, e rendono all'oltremare dello spazio una trasparenza incomparabile. Il sole aveva superato la sua culminazione, senza che l'orizzonte si fosse velato del più lieve strato di nebbia.

Olivier Sinclair, con la testa ardente, procedeva così attraverso quell'intensa irradiazione, riflessa dall'altopiano dell'isola. Si immergeva in quei caldi effluvi, aspirava quella brezza marina, si ritemprava in quella atmosfera vivificante.

Ad un tratto, un pensiero - un pensiero dimenticato fra quelli che ora riempivano la sua mente - gli ritornò, quando si vide davanti all'orizzonte del largo.

— Il Raggio Verde! — esclamò. — Ma se mai cielo si è prestato alla nostra osservazione, è proprio questo! Non una nuvola, non un vapore! E non è probabile che ne vengano, dopo la spaventosa burrasca di ieri, che ha dovuto gettarli tutti lontano a est. E la signorina Campbell che non sospetta neppure che la sera di questo giorno le prepara forse uno splendido tramonto... Bisogna... bisogna prevenirla... immediatamente!...

Olivier Sinclair, felice di avere quel motivo così naturale per ritornare vicino a Helena, ritornò verso la grotta di Clam-Shell.

Alcuni istanti dopo, si trovava in presenza della signorina Campbell e dei due zii, che la guardavano affettuosamente, mentre la signora Bess le teneva la mano.

— Signorina Campbell — disse — state meglio! Lo vedo... Vi sono ritornate le forze?

— Sì, signor Olivier — rispose la signorina Campbell, sussultando alla vista del giovanotto.

— Credo che fareste bene — soggiunse Olivier Sinclair — a venire sull'altopiano a respirare un po' di questa brezza, purificata dalla tempesta. Il sole è splendido, vi riscalderà.

— Il signor Sinclair ha ragione — disse il fratello Sam.

— Pienamente ragione — soggiunse il fratello Sib.

— E poi, per dirvi tutto, se i presentimenti non m'ingannano — riprese Olivier Sinclair — credo che, fra poche ore, vedrete realizzarsi il più caro dei vostri desideri.

— Il più caro dei miei desideri?... — mormorò la signorina Campbell, come se avesse risposto a se stessa.

— Sì... il cielo è di una purezza impareggiabile, ed è probabile che il sole si coricherà sopra un orizzonte senza nubi!

— Sarebbe possibile? — esclamò il fratello Sam.

— Sarebbe possibile? — ripete il fratello Sib.

— E ho motivo di credere — soggiunse Olivier Sinclair — che potrete, questa sera stessa, vedere il Raggio Verde.

— Il Raggio Verde!... — rispose la signorina Campbell.

E sembrava che cercasse nella memoria un po' confusa cosa fosse questo raggio.

— Ah!... ma certo!... — soggiunse poi. — Siamo venuti qui per vedere il Raggio Verde!...

— Andiamo! Andiamo! — disse il fratello Sam, lietissimo dell'occasione che si offriva per strappare la fanciulla a quel torpore in cui tendeva ad immergersi. — Andiamo dall'altra parte dell'isolotto.

— E al ritorno pranzeremo meglio — soggiunse il fratello Sib.

Erano allora le cinque del pomeriggio. Dietro la guida di Olivier Sinclair, tutta la famiglia, compresi la signora Bess e Partridge, lasciava la grotta di Clam-Shell, risaliva la gradinata di legno, e giungeva all'orlo dell'altopiano superiore.

Bisognava vedere la gioia che manifestarono i due zii, guardando quel cielo magnifico, sul quale scendeva lentamente l'astro radioso. Forse esageravano, ma mai, no, mai, si erano mostrati così entusiasti rispetto a quel fenomeno. Sembrava che fosse stato soprattutto per loro e non per la signorina Campbell, che si erano fatti tanti viaggi, e sopportati tanti guai, dal cottage di Helensburgh fino a Staffa, passando per Iona e Oban!

In verità quella sera, il tramonto, prometteva di essere talmente bello, che il più insensibile, il più positivo, il più prosaico dei mercanti della City, o dei commercianti della Canongate, avrebbe ammirato il panorama di mare, che si svolgeva davanti ai suoi occhi.

La signorina Campbell si era sentita rinascere in quell'atmosfera impregnata di emanazioni saline distillate da una leggera brezza venuta dal largo.

I suoi begli occhi si spalancavano sui primi piani dell'Atlantico. Le sue guance pallide per la stanchezza riprendevano i colori rosei del suo incarnato di scozzese! Quanto era bella così! Che fascino si sprigionava dalla sua persona! Olivier Sinclair camminava un po' indietro contemplandola in silenzio, e lui, che fin allora l'aveva accompagnata senza imbarazzo nelle sue lunghe passeggiate, ora, turbato, con l'angoscia in cuore, osava appena guardarla!

Quanto ai fratelli Melvill, erano decisamente radiosi come il sole. Gli parlavano con entusiasmo, lo invitavano a tramontare su un orizzonte senza brume: lo supplicavano di mandar loro il suo ultimo raggio alla fine di quel bel giorno.

E i ricordi delle poesie ossianiche ripresero ad alternarsi, un verso l'uno, un verso l'altro.

«O tu che rotoli sopra le nostre teste, tondo come lo scudo dei nostri padri, dicci da dove partono i tuoi raggi, o divino sole! Da dove viene la tua luce eterna?»

«Tu avanzi nella tua bellezza maestosa! Le stelle scompaiono nel firmamento! La luna pallida e fredda si nasconde nelle onde dell'occidente! Tu solo ti muovi, o sole!»

«Chi potrebbe esserti compagno nella tua corsa? La luna si perde nei cieli; tu solo sei sempre lo stesso! Tu ti rallegri di continuo, nella tua carriera splendente!»

«Quando il tuono brontola e il fulmine vola, tu esci dalla nuvola in tutta la tua bellezza, e ridi della tempesta!»

In quella entusiastica disposizione di spirito, tutti andarono verso l'estremità dell'altopiano di Starla che guarda il mare aperto. Là, sedettero sulle ultime rocce, davanti a un orizzonte di cui nulla sembrava dover alterare la linea finemente tracciata tra il cielo e l'acqua.

E quella volta, non vi sarebbe stato nessun Aristobulus Ursiclos per venir a interporre la vela di una barca o a far levare uno stormo di uccelli acquatici fra il tramonto e l'isolotto di Staffa!

Frattanto, il vento cadeva con la sera, e le ultime ondate morivano ai piedi delle rocce, nel dondolio della risacca. Più al largo, il mare, liscio come uno specchio, aveva quell'aspetto oleoso che il minimo corrugamento sarebbe bastato a turbare.

Tutte le circostanze si prestavano dunque meravigliosamente all'apparizione del fenomeno.

Ma ecco che una mezz'ora più tardi Partridge, tendendo la mano verso sud, esclamò:

— Vela!

Una vela! Sarebbe venuta a passare un'altra volta davanti al disco solare al momento in cui esso fosse scomparso sotto le onde? In tal caso sarebbe stato veramente qualcosa di peggio che cattiva sorte!

L'imbarcazione usciva dallo stretto condotto che separa l'isola di Iona dalla punta di Mull; filava, vento in poppa, più sotto l'azione della marea crescente, che sotto quella di un vento, i cui ultimi soffi potevano appena gonfiare la sua velatura.

— È la *Clorinda* — disse Olivier Sinclair — e siccome fa rotta per approdare a est di Staffa, passerà all'interno e non potrà dar fastidio alla nostra osservazione.

Era infatti la *Clorinda*, che dopo aver contornato l'isola di Mull da sud, veniva a riprendere l'ancoraggio nel seno di Clam-Shell.

Tutti gli sguardi si riportarono allora verso l'orizzonte a ovest.

Il sole si abbassava ormai con quella velocità che sembra animarlo quando giunge nei pressi del mare. Alla superficie delle acque tremolava una larga striscia d'argento, lanciata dal disco, la cui irradiazione era ancora insostenibile per la vista. Ben presto da quella sfumatura di oro vecchio che prendeva tramontando, passava all'oro rosso. Davanti agli occhi, velandoli con le palpebre, lampeggiavano rombi rossi, cerchi gialli, che s'incrociavano come i colori fuggevoli del caleidoscopio. Leggere strisce ondulate rigavano quella specie di coda di cometa che il riflesso tracciava alla superficie delle acque. Era come un fascio di pagliuzze argentate, il cui splendore impallidiva avvicinandosi alla spiaggia.

Di nubi, di nebbia, di vapori, per lievi che potessero essere, non ce n'era traccia su tutto il perimetro dell'orizzonte. Nulla turbava la purezza di quella linea circolare che un compasso non avrebbe tracciato più nettamente su una carta candida.

Tutti, immobili, più commossi che non si potrebbe credere, guardavano il globo che, movendosi obliquamente sull'orizzonte, scese ancora e rimase come sospeso un istante sull'abisso. Poi, la

deformazione del disco, modificato dalla rifrazione, si fece sentire a poco a poco; esso si allargò a danno del suo diametro verticale, e ricordò la forma di un vaso etrusco, dai fianchi rigonfi, il cui piede si tuffava nell'acqua.

Non c'era più dubbio sull'apparizione del fenomeno. Nulla avrebbe turbato quello stupendo tramonto dell'astro radioso! «Nulla sarebbe venuto a intercettare l'ultimo dei suoi raggi!»

Poco dopo, il sole sparì a metà dietro la linea dell'orizzonte. Alcuni getti luminosi, lanciati come frecce d'oro, vennero a colpire le prime rupi di Staffa.

Sullo sfondo le rocce di Mull e la vetta del Ben More si tinsero di una pennellata di fuoco.

Infine, non ci fu più che un sottile segmento dell'arco ad affiorare al disopra del mare.

— Il Raggio Verde! Il Raggio Verde! — esclamarono ad una voce i fratelli Melvill, Bess e Partridge, i cui sguardi per un quarto di secondo avevano afferrato quella sublime colorazione di giada liquida.

Solo Olivier e Helena non avevano visto nulla del fenomeno, apparso finalmente dopo tante infruttuose osservazioni!

Nel momento in cui il sole dardeggiava il suo ultimo raggio attraverso lo spazio, i loro sguardi si incrociavano, ed essi si perdevano entrambi nella medesima contemplazione !..

Ma Helena aveva visto il raggio nero lanciato dagli occhi del giovanotto; Olivier, il raggio azzurro sfuggito dagli occhi della fanciulla!

Il sole era interamente scomparso: né Olivier né Helena avevano visto il Raggio Verde.

CAPITOLO XXIII

CONCLUSIONE

IL GIORNO DOPO, 12 settembre, la *Clorinda* salpava con mare calmo e vento favorevole e, spiegate tutte le vele, correva verso sud-ovest dell'arcipelago delle Ebridi. Poco dopo, Staffa, Iona, la punta di Mull, sparivano dietro le alte scogliere della grande isola.

Dopo una felice traversata, i passeggeri dello yacht sbarcarono nel piccolo porto di Oban; poi con la ferrovia da Oban a Dalmaly, e da Dalmaly a Glasgow, attraverso il paese più pittoresco delle Highlands, ritornarono al cottage di Helensburgh.

Diciotto giorni più tardi, un matrimonio veniva celebrato con gran pompa nella chiesa St. George di Glasgow; ma bisogna confessare che non era quello di Aristobulus Ursiclos con la signorina Campbell. Benché lo sposo fosse Olivier Sinclair, il fratello Sam e il fratello Sib non se ne mostravano meno soddisfatti della nipote.

Che quella unione, contratta in tali circostanze, contenesse tutte le condizioni della felicità, è inutile dirlo. Il cottage di Helensburgh, il palazzo di West-George Street a Glasgow, tutto il mondo sarebbero stati appena sufficienti per contenere quella felicità, che pure era stata contenuta nella grotta di Fingal.

Ma, di quell'ultima serata passata sull'altopiano di Staffa, Olivier Sinclair, benché non avesse visto il fenomeno tanto cercato, desiderò fissare il ricordo in un modo più durevole. Così un giorno espose un «tramonto» di un effetto assai particolare, nel quale si ammirò molto una specie di raggio verde, di un'estrema intensità, come se fosse stato dipinto con lo smeraldo fuso.

Quel quadro sollevò tanto l'ammirazione come la discussione, poiché gli uni pretendevano che quello era un effetto naturale meravigliosamente riprodotto, gli altri sostenevano che era puramente di fantasia, e che la natura non produceva mai tale effetto.

Donde grande ira dei due zii, che avevano veduto quel raggio, e davano ragione al giovane pittore.

— E anzi — disse il fratello Sam — è meglio guardare il Raggio Verde dipinto...

— Piuttosto che al naturale — rispose il fratello Sib — perché osservare uno dopo l'altro tanti tramonti fa molto male agli occhi!

Ed avevano ragione, i fratelli Melvill.

Due mesi dopo, i due sposi e i loro zii passeggiavano sulla riva del Clyde dinanzi al parco del cottage, quando fecero, senza aspettarselo, l'incontro di Aristobulus Ursiclos.

Il giovane scienziato, che seguiva con interesse i lavori di scandaglio del fiume, si dirigeva alla stazione di Helensburgh, quando vide i suoi vecchi compagni di Oban.

Dire che Aristobulus Ursiclos avesse sofferto per l'abbandono della signorina Campbell, sarebbe non conoscerlo. Egli non sentì dunque nessun impaccio trovandosi in presenza della signora Sinclair.

Inchini e saluti da ambo le parti; poi Aristobulus Ursiclos fece i suoi complimenti ai nuovi sposi.

I fratelli Melvill, vedendo quelle buone disposizioni, non poterono nascondere come quell'unione li rendesse felici.

— Così felici — disse il fratello Sam — che qualche volta, quando sono solo, mi vien voglia di ridere...

— E a me di piangere — disse il fratello Sib.

— Ebbene, signori — fece osservare Aristobulus Ursiclos — bisogna convenirne, ecco la prima volta che siete in disaccordo. Uno di voi piange, l'altro sorride...

— È esattamente la stessa cosa, signor Ursiclos — fece osservare Olivier Sinclair.

— Esattamente — soggiunse la giovane tendendo la mano ai due zii.

— Come, la stessa cosa? — rispose Aristobulus Ursiclos, con tono di superiorità che gli si addiceva tanto; — ma no!... niente affatto! Cos'è il sorriso? un'espressione volontaria e particolare dei muscoli facciali, alla quale i fenomeni della respirazione sono quasi estranei, mentre le lacrime...

— Le lacrime?... — chiese la signora Sinclair.

— Sono semplicemente un umore, che lubrifica il globo oculare, un composto di cloruro di sodio, di fosfato di calce e di clorato di soda.

— In chimica, avete ragione, signore — disse Olivier Sinclair — ma soltanto in chimica.

— Non capisco questa distinzione — rispose bruscamente Aristobulus Ursiclos.

E salutando con rigidezza geometrica, riprese a passi misurati la via della stazione.

— Su, ecco il signor Ursiclos — disse la signora Sinclair — che pretende di spiegare le cose del cuore come ha spiegato il Raggio Verde!

— Ma, veramente, mia cara Helena — rispose Olivier Sinclair — noi non l'abbiamo veduto quel raggio che pure abbiamo tanto desiderato di vedere!

— Abbiamo veduto di meglio! — disse a bassa voce la giovane. — Abbiamo visto la felicità stessa, quella che la leggenda collegava all'osservazione di questo fenomeno!... Dato che l'abbiamo trovata, mio caro Olivier, ci basti, e lasciamo a quelli che non la conoscono (e che vorranno conoscerla) la ricerca del Raggio Verde.